LE VITE
DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DI
PLUTARCO

LE VITE
DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DI
PLUTARCO

VOLGARIZZATE

DA GIROLAMO POMPEI

CON VARIE NOTE TRASCELTE
DAL COMMENTO DI DACIER

EDIZIONE STEREOTIPA

METODO PREMIATO DALL'I. R. ISTITUTO ITALIANO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN MILANO

VOLUME V

CREMONA
Dalla Stamperia e Fonderia Stereotipa
di Luigi De-Micheli e Bernardo Bellini
1824.

A

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

GLI STEREOTIPOGRAFI BELLINI E DE-MICHELI

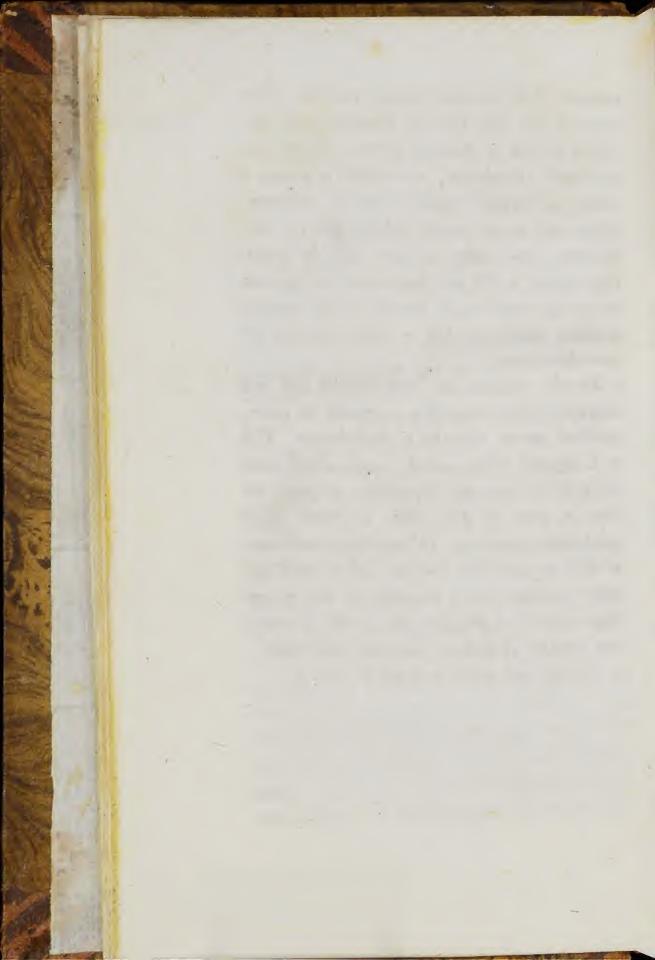
Il sentimento della gratitudine è un dovere necessario in coloro che largamente sono beneficati. A te adunque, o Principe de' Tragici Italiani, noi intitoliamo il quinto Volume delle vite di Plutarco, siccome a colui il quale gettò le prime fondamenta delle nostre stereotipe imprese, e tanto rassodolle, che non sarà mai per crollare l'edifizio, il quale sopra di esse coraggiosamente abbiamo innalzato. Intanto il volgo inerte che ogni intraprendimento, il quale esca dell'ordinario, riguarda con occhio incredulo, incomincia a cangiar d' opinione, tu già per la seconda volta vedi impresse le tue Tragedie col novello nostro metodo, e molte e molte migliaia di

studiosi, con pochissimo dispendio loro succhiano da te quel celeste nettare di cui sono l'opere tue maravigliosamente fragranti; tu fai mirabil mostra esposto in metalliche forme nella nostra officina in un colla schiera degli altri Classici; i Magistrati proteggono i nostri lavori, la saggezza e bontà dell'I. R. Governo generosamente gli sforzi nostri seconda, e di largo premio ci è cortese; e il munificentissimo ed adorabil nostro Sovrano, visitando la nostra officina con ineffabile umanità, beatissime rende le nostre fatiche, e pone ad esse coll'Augusta e Sacra Maestà Sua il suggello dell'immortalità.

Cinque personaggi famosi ti si parano innanzi in questo volume, i quali tutti per differente modo poggiarono al tempio della Gloria. Aristide fa bellissima pompa di ingiustizia e di povertà, e dà un esempio d'incorrotta integrità nel maneggio d'uno Stato: Catone Maggiore non men prode è in armi, che prudente e politico avvolto nella dignitosa toga, e dimostra pure, intertenendosi co' dotti scritti suoi, che l'Uomo di Stato, se ha bella ed eletta dottrina, sopra tutti vagamente risplende. Da Filopemene ricaviamo siccome nobile e grande e commendevole sia un diritto valore; ed abbiamo pure un misero do-

cumento delle instabili umane vicende nella morte di lui. Tito Quintio Flaminio che amplificò d'assai la Romana gloria, di non vulgar laude s' adorna, e modello si presta a coloro che compir vogliono grandi imprese. Pirro, non so, se vantar debbasi più per ardimento, o per valor militare: ma da quant'egli opera, e dal suo fine, raccoglier devono coloro che reggono gli eserciti, come sempre il valore dalla superbia e dalla temerità riceva detrimento.

Tu che conversi ora nell' eternità coi più magnifici Eroi, magnifico e grande tu pure, gradisci queste vite che ti dedichiamo. Già tu le leggesti, allor quando, negli ultimi anni del glorioso viver tuo, impallidivi sui greci volumi, e, quasi da favi iblei, ne traevi fuori qual mele soavissimo, ch' era dolce condimento alla tua generosa severità, ed a quell' austero contegno che ti sceveravano dal gregge degli stolti e degl' ignoranti. Arridi ai nostri voti, mentre glorioso, e vincitore dell' oblio

« Volgi tua spera, e beato ti godi. »

LE VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI.

ARISTIDE.

Aristide, figliuolo di Lisimaco, era della tribu Antiochide e del popolo Alopecio. Intorno alle di lui sostanze variamente si parla dagli scrittori; molti de' quali asseriscono, esser egli vissuto in una assai ristretta povertà, e dopo la di lui morte essere le due figliuole, ch' ei lasciato avea, rimaste lungo tempo senza poter maritarsi per cagion dell' inopia loro. Ma ad una tale asserzione s' oppone Demetrio Falereo nel Socrate, dicendo ch' egli veduta avea nel Falereo una terra, che chiamata venia d' Aristide, nella quale er' ei seppellito; e ch' ei fosse d' una casa abbondante e doviziosa pensa provarlo primamente dall' essere Aristide stato arconte, magistratura dalla quale denominavansi gli anni, e alla quale fu egli cavato a sorte fra coloro che avean maggior estimo, e chiamati erano *Pentacosiomedimni*: secondariamente dall' essere stato scacciato per ostracismo; non dandosi mai un tal bando ad alcun povero, ma a quelli solamente ch' erano di grandi famiglie, e che invidiati

veniano per la nobiltà e pel fasto loro: in terzo ed ultimo luogo poi dall' aver lasciati de' tripodi appesi nel tempio di Bacco per vittoria da lui ottenuta ne' giuochi; i quali tripodi vi si veggono pure al dì d'oggi con questa inscrizione: *Vinse la tribù Antiochide: somministrò la spesa Aristide: Archestrato fu l' ammaestratore.* Ma questa prova, quantunque in apparenza sembri validissima, ciò nulla ostante ell'è affatto debile. Imperciocchè Epaminonda pure, il quale tutti sanno che allevato fu e che visse in gran povertà, e Platone il filosofo s' addossarono anch' essi pe' giuochi spese onorevoli, pagandosi da quello i sonatori di flauto, da questo i fanciulli che ballavan nel coro: ma per Platone fu fatto lo sborso da Dione Siracusano, e per Epaminonda fatto fu da Pelopida; poichè non mantiensi già sempre dagli uomini dabbene una guerra irreconciliabile contro i donativi che dati son dagli amici: ma siccome reputano vili ed ignobili que' regali che accettati sono per avarizia e per tenerli riposti; così per contrario non ricusan eglino di accettar quelli col mezzo de'quali, senza verun lucroso guadagno, acquistar si possono onore e chiarezza. Panezio poi mostra che, intorno al tripode, Demetrio s' ingannò per simiglianza di nomi: non essendo dalle guerre de' Persiani sino al fine di quella del Peloponneso registrati che due soli Aristidi vincitori ne' giuochi fatti a loro spese, nè l' uno nè l' altro de' quali non è lo stesso coll' Aristide figliuol di Lisimaco, ma l' uno ebbe per padre Senofilo, l' altro fu posteriore di molto, come si prova da'caratteri che sono di quella maniera che si

usò dopo Euclide, e dal nome che vi si aggiunge di Archestrato, che non si trova mai registrato per ammaestratore de' cori ne' tempi delle guerre de' Medi, ma frequentemente bensì ne' tempi di quelle del Peloponneso: pure sopra ciò che dice Panezio converrebbe esaminar meglio come stia la cosa. In quanto all' ostracismo, vi andò soggetto chiunque creduto fosse distinguersi molto sopra la gente volgare in credito, in nobiltà ed in eloquenza; onde un tal bando ebbe pur quel Damone che fu maestro di Pericle, non per altro, se non perchè sembrava che prudente fosse oltre misura. Idomeneo poi dice che Aristide creato fu arconte non già per via delle sorti, ma per elezione degli Ateniesi medesimi. E per verità s' egli ebbe un tal magistrato dopo il conflitto di Platea, come lasciò scritto lo stesso Demetrio, è ben molto credibile che avendo fatte quivi sì grandi e belle imprese, ed essendovisi acquistata cotanta gloria, sia stato riputato degno, in grazia della virtù sua, di quel grado che per sorte ottenuto era dagli altri in grazia delle ricchezze. Ma già vedesi manifestameute che Demetrio si studia di trar non solamente Aristide, ma ben anche Socrate fuori della povertà loro, come fuor di un gran male: conciossiachè racconta di questo, che possedeva egli non pure una casa, ma di più anche settanta mine che avea tolte a censo Critone. Aristide pertanto compagno essendo di quel Clistene che stabilì la repubblica dopo i tiranni, ed emulando e avendo in ammirazione, sopra tutti gli altri personaggi politici, Licurgo Lacedemonio, attaccato stava ad una

maniera di governo aristocratica; ed ebbe in ciò contrario Temistocle, figliuolo di Neocle, il quale fautor era del popolo. Alcuni però assericono che fin da principio, essendo amendue fanciulli e allevati insieme, discordi eran sempre fra loro in ogni cosa tanto seria e d'importanza, quanto scherzevole e di divertimento, e che per una sì fatta lor contenzione venne a scoprirsi ben tosto qual fosse l'indole dell'uno e dell'altro: quella dell'uno era destra, audace, piena d'astuzie, e tale che si lasciava trasportar di leggieri e prestamente a ogni cosa: quella dell'altro poi fondata era in uno stabile e sodo costume, rigidamente attaccata mai sempre al giusto, non usando giammai nè menzogna, nè scurrilità, nè frode veruna neppur per modo di scherzo. Ma Aristone di Chio dice che la di lor nimistà ebbe la prima origine da cagione amatoria, e s'avanzò poi cotanto. Conciossiachè innamoratisi entrambi di Stesilao, il qual era dell'isola di Ceo, e molto per sembianza e per fattezze di corpo sopra tutti gli altri giovani illustre e cospicuo, non seppero già essi moderatamente comportare la passion loro; e non ristettero dalle contese neppur dopo che svanita fu la beltà del fanciullo, ma come esercitati già in esse, passarono tosto a' maneggi della repubblica, mantenendosi così infiammati l'un contro l'altro e discordi. Datosi Temistocle a coltivare amicizie, e studiandosi d'essere compagnevole, si formò quindi un riparo, e s'acquistò un potere non dispregevole; ond'è che ad uno il quale diceagli che bene reggerebb'ei gli Ateniesi, quando sempre fosse eguale e comune con tutti, *Non avvenga*

mai, rispos' egli, *ch' io mi segga in un trono, donde non possano gli amici miei ottener nulla più degli estranei*. Aristide poi da per sè solo camminava nella repubblica, come per una strada particolare; primamente per non voler concorrere cogli amici in far mai cosa ingiusta, e per non voler neppure esser loro gravoso e increscevole col non conceder mai ad essi grazie e favori; e in secondo luogo, perchè vedeva che la possanza che fondata è sugli amici, conduce molti a commettere della iniquità; onde assai circospetto andava, tenendo per cosa convenevole e degna di un buon cittadino il mettere ogni sua fiducia nel solo parlare ed operar bene e giustamente. Ma poichè Temistocle assai cose moveva e tentava arditamente, insorgendogli sempre contro in ogni pubblico affare, e troncandogli tutti i disegni, Aristide si trovò in un certo modo costretto anch'egli a doversi opporre a quanto faceva Temistocle, sì per difendersi e per vendicarsi, come per impedire il di lui potere, che andava sempre crescendo col favor popolare; pensando che tornasse meglio il trasandare e disapprovar ben anche di quelle cose le quali sarebbero state utili al pubblico, che il lasciar che colui si facesse forte in tutto, col vincere ed ottener sempre l' intento suo. Finalmente proponendo Temistocle una volta certa cosa ch' era pur convenevole, Aristide essendosegli opposto, e rimasto essendo in ciò superiore, non si potè poi contener dal dire, in uscendo fuori dell' assemblea, che non v' era salute per la repubblica degli Ateniesi, s' egli stesso e Temistocle cacciati non venisser nel baratro.

Avendo pur un' altra volta esposto al popolo un certo parere, e superando già tutti i contrasti e le obbiezioni tutte che in questo gli si faceano, nel mentre che il presidente ne interrogava il popolo stesso, egli accortosi, da quanto detto se n' era, de' pregiudicii che derivati sarebbero dall' esser ammesso quel suo parere, si ristette volontariamente dal cercarne l' approvazione. Spesse volte ancora proponeva egli i pareri suoi per bocca d' altre persone, acciocchè Temistocle per vaghezza di contraddirgli impedir non volesse ciò ch' era d' utilità. Ammirabile si mostrava la di lui salda costanza in tutti i cangiamenti intorno agli affari pubblici, non levandosi in superbia giammai per gli onori, e mantenendosi tranquillo e placido nelle disdette; pensando che gli si convenisse dover sempre in egual modo impiegarsi in servigio della patria gratuitamente, e senza mercede di lucro non solo, ma neppure di gloria. Per la qual cosa recitati venendo in teatro, siccome accade, in una tragedia di Eschilo que' giambi fatti in onore di Anfiarao,

Non già parere, ma esser giusto ei vuole,
Le rendite cogliendo da i profondi
Solchi del campo di sua mente, dove
Germoglian saggi, e nobili consigli,

tutti si volsero a guardare Aristide, come si appartenesse principalmente a lui questa virtù, il quale, in grazia delle cose giuste, fermissimo valore aveva per contrastare non solamente all'amicizia, ed al favoreggiare, ma ben anche alla nimistà ed alla collera. Si raccon-

ta però che avendo egli accusato una volta in giudicio un suo nemico, e non volendo i giudici, dopo udita l'accusa, neppur dare ascolto al reo, ma essendo per dargli senz'altro la sentenza contro, egli levatosi, se n' andò insieme collo stesso reo a supplicarli perchè l'ascoltassero, e gli lasciassero quel dritto ottenere che conceduto vien dalle leggi. Così pure essendo ei giudice sopra le dissensioni di due particolari, e dicendo uno di essi come l' avversario suo molti disgusti recati avea ad Aristide medesimo, *Ma tu, o buon uomo,* diss'egli, *esponi ora, s' ei recato ha un qualche male a te stesso; conciossiachè per te son io qui giudice, non già per me.* Eletto alla cura delle rendite pubbliche, mostrò ben tosto come non solamente quelli che furono in quel magistrato a' suoi tempi, ma ben anche quelli che vi furono ne' tempi anteriori, tolto s' aveano molto danaro, e sopra tutti Temistocle, il quale era bensì persona saggia, ma pure contener non sapea le mani. Quindi è che Temistocle unitosi con molti altri contro Aristide, e accusatolo, mentre rendeva conto dell'amministrazion sua, fece sì che condennato venne di furto, siccome scrive Idomeneo. Della qual cosa altamente rammaricandosi i principali e migliori personaggi della città, avvenne che non solamente assolto fu da ogni pena, ma fu di bel nuovo eletto presidente all' amministrazione medesima. Allora facendo egli mostra di pentirsi della maniera colla quale portato erasi per lo addietro in quell'ufficio, e dandosi a divedere più trattabile e più mansueto, incontrò il gradimento di tutti quelli che furano le co-

se del pubblico, non disaminandoli nè facendogli render conto con esattezza; cosicchè riempiuti costoro delle sostanze usurpate al comune, lodavano Aristide oltre misura, e, in grazia di lui, istanze e preghiere facevano al popolo, molto premurosi essendo che di bel nuovo confermata gli fosse la carica. Ma nel mentre che gli Ateniesi erano per dargli il voto, facendosi egli a rimproverarli, *Quando fedelmente,* disse, *e nel miglior modo ho io governate le faccende appartenenti all' ufficio addossatomi, son io stato biasimato e vilipeso da voi; ma da che poi lasciate ho trascuratamente rubar molte cose di ragione del pubblico, vi sembro io esser divenuto un cittadino ammirabile. Io però mi vergogno assai più dell' onore che mi fate presentemente, che dell' accusa e della condennagione ch' io a sostener ebbi da prima : e ben mi dolgo con esso voi, appo i quali maggior gloria è il favorire gl' iniqui, che il coonservare le facoltà pubbliche.* Dicendo tai cose, e manifestando così le ruberie ch'erano state fatte, venne allora a chiuder la bocca a coloro che gridavano e testificavano in suo favore, e a conseguir una vera e ben giusta lode dalle persone migliori. Quando poscia Dati, mandato da Dario per vendicarsi in apparenza degli Ateniesi che incendiata avevano Sardi, ma in sostanza per soggiogar tutti i Greci, approdato fu a Maratona con tutta la flotta, dove saccheggiando andava tutto il paese, fra i capitani scelti dagli Ateniesi per quella guerra, somma autorità aveva Milziade, e in estimazione e in potere Aristide era il secondo, il quale aderendo allora al

parer di Milziade, che voleva che si andasse ad attaccare il nemico, aggiunse ad un tal parere non lieve peso. Avendo poi di giorno in giorno questi capitani il governo dell' armata l' un dopo l' altro, quando il governo a cader venne in man di Aristide, il rinunziò egli a Milziade, insegnando così agli altri colleghi che l' ubbidire ed il sottomettersi a più assennati cosa non è già disdicevole, ma anzi decorosa e salutare; e in questa guisa ammansandone egli l' emulazione, ed esortandoli ad esser contenti di starsene alla direzione di chi era d' ottimi consigli fornito, fortificò Milziade, e rendè stabile in esso il comando, che non fu più distratto dagli altri, ognun de' quali, nel giorno che comandar gli toccava, a lui cedeva spontaneamente. Nella battaglia pertanto malmenati venendo gli Ateniesi principalmente nel mezzo dell' armata, e ben lungo tempo premendosi ivi da' barbari le tribù Leontide ed Antiochide, Milziade ed Aristide (quegli della prima, questi della seconda tribù), schierati l' uno a canto dell' altro, combatterono con sommo valore. Quando poi respinti i barbari, e cacciati gli ebbero dentro le navi, veggendogli non già navigar verso l' isole, ma essere in vece portati a viva forza e dal vento e dal mare in verso l'Attica, temendo che se n'andasser costoro a prender Atene, priva di difensori, con tutta sollecitudine s' inviarono alla volta della città con nuove tribù, e compirono il viaggio il giorno medesimo. Aristide, lasciato in Maratona colla sua tribù in custodia de' prigioni e delle spoglie, non deluse punto la buona opinione in cui era tenuto; ma

essendo nelle tende e nelle navi, che state eran prese, oro ed argento in grande abbondanza, vesti d'ogni maniera, ed un'infinità d'altre cose, nè desiderio egli ebbe di toccarne alcuna, nè permise che toccate fosser dagli altri; se non che seppero alcuni ben approfittarsi senza di lui saputa, uno de'quali fu Callia fiaccolifero (1) Imperciocchè gittatosi a' piedi di costui un certo barbaro, il quale alla capigliatura e alle bende il credette un qualche re, e adoratolo e presolo per la destra, gli scoprì una quantità grande di oro sotterrato in una fossa. Callia però, crudelissimo e iniquissimo uomo, tolse l'oro ed uccise il barbaro acciocchè non palesasse la cosa agli altri. Per questo poi dicesi che quelli della costui famiglia chiamati eran da'comici *Laccopluti* (2), motteggiandoli sopra il luogo dove Callia trovato avea l'oro. Aristide subito dopo entrò in quel magistrato supremo da cui denominato vien l'anno; quantunque Demetrio Falereo dica che non ebb'egli una tal carica, se non se poco prima che giungesse a morte, dopo la battaglia di Platea. Ma ne' registri pubblici, dopo Santipide, che fu arconte nel tempo che restò vinto Mardonio a Platea, fra i molti arconti che seguono non si trova notato mai il nome d'Aristide: dove per contrario dopo Fanippo, che arconte fu nel tempo che si riportò vittoria a Maratona, si trova subito l'arconte Aristide. Di tutte le virtù

(1) *L' impiego di questo Callia era di portar la torcia nei misterii, e quest' officio era assai considerabile e significante. Veggasi Pausania nelle* Cose Attiche

(2) *Vale a dire* arricchiti-dalla-fossa.

sue quella che si fece più universalmente conoscere, si fu la giustizia, per esser l' uso di essa più frequente e disteso su tutti gli uomini: ond' egli, sebbene persona povera e volgare, s'acquistò il regalissimo e divinissimo soprannome di Giusto; benchè non siavi stato nè re nè sovrano alcuno che un tal soprannome ambito abbia: ma abbian anzi avuto piacere di sentirsi chiamare *Poliorceti* (1), *Ceraunî* (2) e *Nicatori* (3); ed alcuni *Aquile* ben anche e *Sparvieri*: amando meglio la gloria che venìa loro dalla violenza e dal potere, che quella che lor venuta sarebbe dalla virtù. Eppure delle tre cose, nelle quali sembra che la Divinità (con cui essi agognano di avere famigliarità e simiglianza) principalmente distinguasi, e le quali sono l'incorruttibilità, la possanza e la virtù, la virtù si è la più venerabile e la più degna di quella Divinità stessa. Imperciocchè l'essere incorruttibile, è qualità che si conviene anche al vacuo ed agli elementi; e in quanto alla possanza, ben grande l' hanno anche i tremuoti, i fulmini, le impetuose bufere e i pieni torrenti: ma in quanto poi alla giustizia e alla rettitudine, participar non se ne può se non se col pensar prudentemente e in una maniera divina. E poichè quindi dai più degli uomini si provan pure tre affetti verso la medesima Divinità, tenendola essi per un' essenza beata ed invidiabile, temendola ed onorandola, sembrano che l'ammirino e che invidiabile la reputino e beata

(1) Espugnatori di città.
(2) Fulmini.
(3) Vincitori

in riguardo all' incorruttibilità e all'eternità, che la temano e che ne sbigottiscano in riguardo alla sovranità ed alla possanza, e che l' amino, onorino ed abbiano in venerazione in riguardo alla giustizia. Ma pure quantunque così disposto abbian l' animo, non altro braman eglino che l' immortalità, la quale non può convenirsi alla natura nostra, e la possanza la quale per la maggior parte dalla fortuna dipende; trascurando la virtù, che pur è il solo de' beni divini che aver noi possiamo: nel che assai male s'avvisano, non considerando, come la vita di que' medesimi che hanno possanza, prosperità e dominio, dalla giustizia renduta viene divina, e dall' ingiustizia, bestiale. Per quel soprannome adunque avvenne che da prima Aristide s' acquistò bensì amore, ma in appresso poi invidiato fu; principalmente per andar Temistocle spargendo voce nel popolo, che Aristide levati avendo i tribunali, con quel suo giudicare e decidere da per sè solo tutte le cose, aveasi di soppiatto formata una monarchia, senza custodi che la guardassero. E già il popolo stesso, il quale pieno era di sentimenti alteri e fastosi anche per la vittoria ottenuta, e tenea sè medesimo in grandissima estimazione, mal comportava quelli che fama s' acquistavano e onore sopra degli altri. Per questo ragunatesi le persone da ogni parte nella città, ne scacciarono coll' ostracismo Aristide, mostrando di far ciò per timor della tirannide, quando non per altro il fecero che per invidia della di lui gloria. Imperciocchè l' ostracismo non era già gastigo di una qualche malvagità, ma, con espression decorosa e galan-

te, chiamavasi umiliazione e raffrenamento di fasto e di potere che si rendea troppo grave: ed era in fatti una piacevole consolazion dell' invidia, la quale a sfogar così veniva la sua malevoglienza contro quelli che le davan noia, non già col mezzo di un qualche estremo supplicio, ma col far che per lo spazio di diece anni si trasportassero ad abitare altrove. Da che poi cominciarono ad essere scacciati con un tale esilio uomini vili e nequitosi, e finalmente anche Iperbolo, si ristettero gli Ateniesi d'usarlo più. In quanto a quest' Iperbolo, ebbe egli l'ostracismo per questa cagione. Essendo Alcibiade e Nicia potentissimi nella città, in sedizione erano l' un contro l' altro. Mentre pertanto il popolo era per valersi dell' ostracismo, e già manifestamente vedeasi che toccato sarebbe a un di loro, eglino abboccatisi insieme, e insieme unite amendue le loro fazioni, fecero sì che l' ostracismo a cader venne sopra d' Iperbolo. Quindi dispiacendo al popolo che un tal bando, per essere stato usato contro una persona qual era Iperbolo, divenuto fosse cosa vile ed ignominiosa, fu interamente dismesso. Questo bando poi (per darne un' idea in breve) si faceva in questa maniera. Prendendo ognuno un coccio, da' Greci chiamato *ostracon*, e scrivendovi sopra il nome di quel cittadino che scacciar egli volea, il portava in un certo luogo del consiglio, tutt' al d' intorno da' cancelli serrato. Indi i magistrati primamente ne numeravano tutta la quantità; perocchè se stati fossero men di sei mila, l' ostracismo non aveva effetto. Secondariamente, posto che vi fosse il numero che si

richiedeva, ponendo separato ogni nome, ne bandivan poi per diece anni quello il cui nome si trovava scritto in maggior quantità di cocci, lasciandogli nulla ostante godere l'entrate sue. Nel mentre adunque che si andava scrivendo allora sopra sì fatti cocci per iscacciare Aristide, dicesi che un cert'uomo del contado, ch'era affatto rozzo e che non sapea scrivere, porse il coccio suo ad Aristide, come a persona del volgo, e il pregò di scrivervi sopra Aristide medesimo. Del che meravigliandosi egli e interrogandolo se quest' Aristide gli avesse mai fatto nulla di male, *Nulla*, disse colui: *neppure il conosco: ma mi dà molestia il sentirlo da per tutto decantare per giusto.* Ciò udendo Aristide, non gli rispose parola alcuna; scrisse il suo nome nel coccio, e glielo restituì. Venendo egli in questo modo esiliato, nell'uscir fuori della città fece voti contrarii a que' di Achille, e pregò, alzando le mani al cielo, che non venisse mai tempo in cui gli Ateniesi necessitati fossero a ricordarsi di Aristide. Il terzo anno dopo, inviatosi Serse, con tutta sollecitudine, per la Tessaglia e per la Beozia, alla volta dell' Attica, gli Ateniesi, abolita quella lor legge, decretarono il ritorno a tutti coloro che fatti avean partir dalla patria: al che s'indussero principalmente per timor d'Aristide, acciocchè questi, unendosi coi nemici, non corrompesse e non traesse molt'altri cittadini al partito del barbaro; male apponendosi in giudicar così di un tant' uomo, il quale prima di questo decreto, che lo richiamava, perseverato avea sempre a confortare i Greci, e a stimolarli alla difesa della lor libertà; e poi dopo il decreto, essendo

condottiere Temistocle con assoluto comando, egli cooperava e consultava insieme con esso lui in tutte le cose, rendendo così per la comun salvezza gloriosissimo il maggior suo nemico. Conciossiachè quando Euribiade abbandonar volea già Salamina, a avanzatesi di notte le triremi barbariche, poste s' eran d' intorno, e occupato avevano il passo, e bloccate l' isole senza che alcuno se ne fosse accorto, Aristide, passando pur di notte arditamente fra le navi nemiche, se ne venne da Egina a trovar Temistocle, e chiamato lui solo fuori della sua tenda. *Noi*, gli disse, *o Temistocle, lasciando le vane e puerili nostre dissensioni, comincierem ora, se abbiamo senno, a contendere con bella e salutare emulazione di gloria per salvar la Grecia, tu comandando e reggendo l' armata, io impiegandomi pur coll' opere e col consiglio. E poichè, per quello ch' io intendo, tu se' quel solo che appigliato siasi ad un ottimo avviso, con esortare d' attaccar subito in questi luoghi stretti il conflitto navale, nel che ti si opponevano gli altri commilitoni, sembra che i nemici stessi ora in ciò appunto cooperino, essendo tutt' al d' intorno già coperto il mare di navi nemiche. Cosicchè quelli pur che non vogliono, costretti necessariamente or saranno a combattere e ad esser prodi, non rimanendo più via da fuggire.* A tai parole rispose Temistocle: *Io non vorrei già, o Aristide, che in questo nuovo nostro contrasto avessi tu a vincermi. Gareggiando io però teco, mi studierò di superar coll' opere mie una così bella azione, colla quale hai tu cominciato a provocarmi.* E comunicatogli nel tempo stesso il disegno che fatto egli avea per ingan-

nare il barbaro, lo esortò a persuadere Euribiade, e farlo avvertito, come altra maniera esser non vi potea di salvarsi, che il solo combattere in mare: imperciocchè Euribiade maggior credenza dava ad Aristide. Quindi nel concilio de' capitani di guerra, dicendo Cleocrito da Corinto a Temistocle, che il di lui parere, intorno al combattere, non piacea neppure ad Aristide, ch' era ivi presente e pur si tacea, Aristide risposegli che non avrebb' ei già taciuto, se Temistocle favellato non avesse ottimamente; e che in silenzio allora si stava, non perchè gli volesse bene, ma perchè approvava tacendo il di lui avviso. Questo era ciò che facevano i comandanti delle navi greche. Aristide poi, veggendo Psittalea, isola non grande che giace sul passo innanzi a Salamina, essere tutta piena di genti nemiche, fatti entrar ne' palischermi i cittadini più pronti e più bellicosi, se n' andò all' isola stessa, e attaccata battaglia co' barbari, gli uccise tutti, eccetto quanti de' più cospicui presi ne furono vivi, fra' quali eranvi tre figliuoli della sorella del re chiamata Sandauce. Aristide li mandò tosto a Temistocle ; e dicesi che per ordine dell' indovino Eufrantide, aderendo a non so quale oracolo , sacrificati poi furono a Bacco Omeste . Quindi Aristide cingendo quell' isoletta in ogni parte d' armati, stava in osservazione sopra tutti quelli che veniano là trasportati, onde non avesse a perire alcun degli amici, e alcun de' nemici trovar non potesse scampo. Imperciocchè ben appariva che intorno a quel luogo appunto fatto avrebber le navi il maggior urto, e stato sarebbe il forte della battaglia. Per que-

stò ne alzò poscia il trofeo in Psittalea stessa. Dopo la battaglia, Temistocle, tentar volendo Aristide, disse che bella bensì era l'impresa che fatta essi aveano, ma che ne restava ancora a far una migliore, il prendere cioè l'Asia nell'Europa, navigando subitamente all'Ellesponto e rompendovi il ponte. Ma poichè messosi qui Aristide a gridare, gli disse che lasciar dovesse del tutto un così fatto ragionamento, e ch'era anzi da studiare e da cercar maniera di cacciar il Medo fuor della Grecia più presto che fosse possibile, acciocchè veggendosi rinchiuso ed essendogli impedita la fuga, non si volgesse con una sì grande armata a difendersi per necessità, ed a vendicarsi; Temistocle mandò novellamente al Re l'eunuco Arnace, uno de' prigioni, con ordine di dirgli in segretezza, che volendo pur salvare il Re stesso, distornando egli andrebbe i Greci dal navigare al ponte, dove per altro eran volte con tutto l'impeto le loro mosse. A un tale avviso spaventatosi Serse oltre misura, s'affrettò colla maggior sollecitudine all'Ellesponto: ma rimase Mardonio con un esercito di trecento mila persone, tutte bellicosissime. Terribile era costui; e fondata avendo una ben salda speranza sopra quelle sue genti da terra, insultava e minacciava i Greci, scrivendo loro di questo tenore: *Voi superati avete sopra legni di mare uomini che avvezzi sono a starsene in terra, nè agitar sanno il remo: ma presentemente qui abbiamo il disteso terreno de' Tessali, e il bel pian di Beozia, ben acconcio a combattere per valorosi soldati a piedi e a cavallo.* Agli Ateniesi poi scrisse lettere in particolare, e mandò dicendo e

promettendo da parte del Re, che ristaurata avrebbe la loro città, e data loro gran quantità di danari, e renduti gli avrebbe signori de' Greci tutti, quando rimossi allora si fossero dal guerreggiare. Avendo di ciò sentore i Lacedemonii, e temendo che gli Ateniesi non v' acconsentissero, inviarono legati ad Atene, pregando gli Ateniesi stessi, acciocchè mandar volessero a Sparta i figliuoli e mogli loro, e ricever da essi quanto facea d' uopo ad alimentare i lor vecchii, atteso la grande penuria in cui trovavasi il popolo, per aver già da prima la città perduta e i poderi. Ma gli Ateniesi, come ciò udito ebbero da' legati, risposero (esposta essendosi la determinazion da Aristide) in modo che fa meravigliare, dicendo che ben la perdonerebbero a' nemici, se credessero che tutto comperar si potesse colle ricchezze e co' danari, de' quali non conoscon eglino cosa migliore: ma che si sdegnavano poi co' Lacedemonii, perchè mirando solamente l' inopia e la somma ristrettezza, nella qual erano allor gli Ateniesi, e dimenticandosi della virtù loro e di quel desiderio di gloria ch' essi avean sempre avuto, li confortassero e stimolassero a combattere a pro della Grecia in riguardo agli alimenti che loro offrivano. Aristide, esposte avendo tai cose, e introdotti quindi i legati nell' assemblea, ordinò che detto fosse a' Lacedemonii, come non v' era sì grande quantità d' oro nè sopra nè sotto la terra, che indur potesse gli Ateniesi ad accettarla, e alla libertade anteporla de' Greci. A que' poi di Mardonio, indicando loro il sole. *Finchè*, disse, *tenga questo pianeta la consueta carriera sua, gli Ateniesi guerreg-*

gieran sempre contro i Persiani, per aver questi devastato il loro paese, e profanati e incendiati anche i templi. In oltre espose pure decreto che i sacerdoti maladicesser chiunque mandar volesse a trattar di pace co' Medi, od abbandonasse l' alleanza de' Greci. Entrato ostilmente Mardonio per la seconda volta nell' Attica, gli Ateniesi passarono di bel nuovo a Salamina. Aristide poi mandato allora a Lacedemonia, si richiamava della lentezza e trascuranza degli Spartani, che nuovamente abbandonavano Atene in balìa del barbaro; e li pregava di voler soccorere a quella parte di Grecia, che restava ancor salva. Avendolo gli efori udito, fecero mostra fra il giorno di non attendere ad altro che a darsi buon tempo e a spassarsi con festeggiare (correndo appunto in allora presso di essi la festa di Giacinto); ma la notte poi, scelti cinque mila Spartani, ognuno de' quali accompagnato era da sette Iloti, li mandaron fuori senza che gli Ateniesi se ne accorgessero: onde presentatosi ancora ad essi Aristide, e richiamandosi pur di bel nuovo, essi ridendo gli dissero ch' egli vaneggiava, e che addormentato era: imperciocchè già l' armata loro era omai giunta ad Oresteo, andando contro degli stranieri (stranieri chiaman essi i Persiani). Per la qual cosa rispose loro Aristide, che fuor di tempò si prendean eglino un così fatto giuoco, gabbandosi non de' nemici ma degli amici. Queste cose scritte sono da Idomeneo: pur nel decreto d' Aristide non si vede già esser egli legato, ma Cimone, Santippo e Mironide. Eletto poscia capitano per quella guerra con piena autorità, se n' andò a Platea

con otto mila pedoni Ateniesi. Là Pausania, condottiere di tutto l'esercito greco menando seco gli Spartani suoi, a unir si venne con esso; dove la moltitudine degli altri Greci andava d'ora in ora sopravvenendo. L'esercito poi de' barbari, il quale accampato stava lungo l'Esopo, in quanto all'intero corpo limitato già non era da trinceramento veruno, per cagion della grande sua estensione: ma gli attrezzi e le cose più essenziali e migliori chiuse e assicurate erano dentro un muro quadrangolare, ogni lato del quale lungo era ben diece stadii. A Pausania pertanto ed a' Greci tutti in generale vaticinato avea Tisameno Eleo, e predetta la vittoria, quando solamente si difendessero, e i primi non fossero ad attaccare il nemico. E Aristide, avendo mandato a Delfo, ebbe in risporta dal Nume, che gli Ateniesi superiori sarebbero, quando facessero voti a Giove, a Giunone Citeronia, a Pane e alle Ninfe Sfragitidi; e sacrificio facessero agli eroi Androcrate, Leucone, Pisandro, Democrate, Ipsione, Atteone e Pollido; e si cimentassero entro le proprie lor terre, nella pianura di Cerere Eleusina e di Proserpina. Quest' oracolo, riferito ad Aristide, fece ch' ei non sapesse a qual partito appigliarsi. Imperciocchè quegli eroi, a' quali comandava che si sacrificasse, erano gli antichi antenati de' Plateesi, e l'antro delle Ninfe Sfragitidi posto è in una delle vette del Citerone, verso quella parte che il sol tramonta la state; nel qual antro era, per quel che si dice, ne' tempi addietro, un oracolo, da cui ispirati venivano molti di quel paese, e chiamati erano *Nym-*

pholepti (1). Dal promettersi poi la vittoria agli Ateniesi, purchè pugnassero nel proprio paese e nella pianura di Cerere Eleusina venivasi a richiamar ancora, e a voler trasportata la guerra nell' Attica. In questo mentre dormendo Arimnesto, capitano de' Plateesi, gli parve di essere interrogato da Giove Salvatore intorno alla deliberazione che presa avevano i Greci, e ch' ei gli rispondesse: *Dimani, o signore, noi condurremo l' esercito ad Eleusina, e là, secondo l' oracolo d' Apollo, combatteremo co' barbari*; e che quindi soggiungesse Giove, che s' ingannavan eglino a partito: conciossiachè il luogo indicato dall' oracolo era nelle vicinanze di Platea; e ben trovar essi il potrebbero se con diligenza il cercassero. Arimnesto avuta chiaramente una sì fatta visione, si scosse dal sonno, e mandò tosto chiamando i più esperti e i più vecchi de' cittadini, co' quali conferendo e disaminando le cose, trovò che presso Isia, sotto il Citerone, era un tempio molto antico, chiamato di Cerere Eleusina e di Proserpina. Subito adunque tolto egli seco Aristide, il condusse a quel luogo, il quale acconcio e comodissimo era a quelli che mancati fossero di cavalleria, per mettervi in ordinanza un' armata d' infanteria; poichè le falde del Citerone che scendevano fin presso al tempio, facevano che usar non si potesser cavalli all' estremità della pianura colla qual confinavano. In quel luogo medesimo era pure il monumento di Androcrate, cinto al d' intorno di folti alberi e di una densa boscaglia. E acciocchè nulla non mancasse all' oracolo per

(1) *Invasati-dalle-Ninfe.*

rendere vie più sicura la speranza della vittoria, parve bene a' Plateesi, per avviso d'Arimnesto, di levare i confini che separavano il lor territorio dall'Attica, e donar quel tratto di terreno agli Ateniesi; onde, secondo l'oracolo, venisser così questi a combattere a pro della Grecia nel loro paese. Sì celebre pertanto divenne questa generosità de' Plateesi, che dopo molti anni Alessandro (impadronitosi già dell'Asia) edificate avendo le mura a Platea, divulgar fece ne' giuochi olimpici da un banditore, che restituiva egli questa città a' Plateesi in grazia della virtù o magnanimità loro, per aver essi, nel tempo della guerra contro de' Medi, rinunziato ad altri Greci il proprio terreno, ed essersi mostrati d'animo prontissimo in quell' occasione. Nell'ordinare e distribuire i soldati, venne a cader contesa fra gli Ateniesi ed i Tegeati intorno al posto, pretendendo i Tegeati che siccome i Lacedemonii aveano il destro corno, così dato fosse loro il sinistro che avean già sempre avuto, encomiando molto i lor proprii maggiori. Sdegnatisi gli Ateniesi alle costoro istanze e millanterie, Aristide si fece avanti, e disse: *Le presenti circostanze non danno campo di contender ora co' Tegeati per nobiltà e per valore. Ma a voi, o Spartani, e a voi altri tutti diciamo, che non è già il luogo quello che dia o che tolga il valore. Qualunque posto assegnar però ci vogliate in quest' ordinanza, noi, mantenendolo e facendolo divenir chiaro ed illustre, ci studieremo di non far vergogna a' combattimenti che per lo addietro abbiam fatti. Imperciocchè qua siamo venuti non per muover sedizione contro gli alleati,*

ma per combattere contro i nemici; nè per millantare i padri nostri, ma per mostrare noi stessi uomini prodi alla Grecia tutta: cosicchè il combattimento che siam per fare, darà chiaramente a divedere quanto estimar si debba fra Greci ogni particolare città, ogni comandante ed ogni soldato. Tali cose udite avendo i capitani e il sinedrio, si determinarono in favor degli Ateniesi, e assegnaron loro il corno sinistro. Nel mentre che la Grecia stava ancora sospesa intorno all' esito delle faccende, e in gran pericolo eran le cose specialmente per gli Ateniesi, certi uomini d' illustre prosapia, e una volta assai doviziosi, ma in allora divenuti poveri, veggendo che aveano insieme colle ricchezze perduta nella città ogni possanza ed ogni loro estimazione; e che in lor vece altri onorati in essa erano e vi dominavano, si unirono occultamente entro una casa in Platea, e congiurarono insieme di distruggere il governo popolare, e se ciò non venisse lor fatto, di guastare ogni cosa e dar tutto per tradimento in mano a' barbari. Maneggiandosi un tal affare nel campo, e già molti corrotti venendo, accortosene Aristide, e preso da timore in riguardo alle circostanze di allora, determinò di non trascurar già del tutto la cosa, e insieme di non iscoprirla affatto, non sapendo sopra quanta moltitudine l' inquisizione si potesse distendere, e amando meglio di raffrenar la giustizia che di pregiudicare alla pubblica utilità. De' molti complici adunque prender non ne fece che otto; e due di questi, ch'erano Eschine Lampreo ed Agesia Acarneo, contro de' quali principalmente si formava

giudicio, per essere i più colpevoli, se ne fuggiron dal campo: e gli altri poi rimise egli stesso in libertà, dando così motivo di confortarsi e tempo di pentirsi a coloro che credevano d' essere ancora occulti: e facendo loro sapere, come un gran tribunal di giustizia stato sarebbe ad essi la guerra, dove potuto avrebbero smentire le accuse che lor date erano, portandosi in modo che si conoscesse ch'eglino pensar non sapeano se non giustamente e con rettitudine in favor della patria. Dopo queste cose, Mardonio prese a cimentare i Greci, mandando lor contro il corpo della cavalleria, per la quale parea superiore di molto a'Greci medesimi, che accampati già stavano alle falde del Citerone in luoghi forti e sassosi, trattine i Megaresi. Questi, essendo in quantità di tre mila, vollero piuttosto accamparsi nel piano; e per ciò vennero anche malmenati dalla cavalleria, che da ogni parte gl'investiva e li caricava. Inviarono però tosto un messo a Pausania, chiedendogli soccorso, per non poter eglino da per sè soli resistere alla quantità grande de' barbari. Ciò sentendo Pausania, e veggendo pure il campo de'Megaresi ingombrato e coperto da un nembo di saettame, e i Megaresi stessi in picciol sito ristretti, non trovandosi egli in istato di poter soccorrerli contro quella cavalleria colla falange de'suoi Spartani, per esser tutti gravemente armati, si studiò di eccitare emulazione e desio di mostrarsi prodi negli altri comandanti e capi di schiera che gli erano intorno, per vedere se alcuni volontariamente assumessero di andare innanzi a combattere e a dar aiuto a'Megare-

si. Allora, dandosi a diveder tutti gli altri in ciò lenti e ritrosi, Aristide prese un tale assunto sopra i suoi Ateniesi, e vi mandò Olimpiodoro, uomo fra tutti i capi di schiera d'animo prontissimo, con una banda di trecento soldati scelti, de' quali er'ei comandante, e fra' quali mescolati eran pur degli arcieri. Questi adunque subitamente allestitisi, corsero ad assalire i nemici; il che veggendo Masistio, il comandante della cavalleria de' barbari, personaggio di una robustezza ammirabile e di una grandezza e beltà di corpo straordinaria, volse il cavallo, e lo spronò contro di loro. Resistendo quindi gli Ateniesi e venendosi alle mani, vi si fece un duro ostinato conflitto, come se da questo argomentar si dovesse dell'esito di tutta la guerra. Scosso quindi Masistio di sella dal cavallo suo, che ferito restò da una freccia, sen cadde a terra, dove nè egli, per lo peso dell'armi che avea intorno, potea muoversi agevolmente e rialzarsi, nè agevol cosa era per gli Ateniesi, che gli stavano addosso e lo percuotevano, l'ucciderlo, per esser non solamente il petto ed il capo, ma ogn'altra parte ancor delle membra coperto d'oro, di rame e di ferro: finalmente però ferendolo un soldato colla punta di un'asta dove l'elmo lasciava l'apertura all'occhio, gli tolse la vita; e gli altri Persiani abbandonando allora l'estinto, si volsero in fuga. Quanto fosse grande la bella impresa che fatta aveano, se n'accorsero i Greci non già dalla quantità de' morti, i quali non eran che pochi, ma dal lutto che ne fecero i barbari: imperciocchè per la perdita del loro Masistio troncarono i crini a sè stessi, a' ca-

valli ed a' muli, ed empirono di lamenti e di gemiti tutta quella pianura, siccome quelli che perduto avevano un uomo per virtù e per possanza di gran lunga superiore ad ogn' altro, dopo Mardonio. Appresso questo conflitto, l' uno e l' altro esercito si astenne dal combattere per ben lunga pezza; mentre gl' indovini da' segni delle vittime predicea-no la vittoria egualmente a' Persiani ed a' Greci, quando si difendessero, e la sconfitta quando i primi fossero ad attaccare il nemico. Ma non avanzando più viveri a Mardonio che per pochi giorni, e facendosi i Greci o-gn' ora più forti per nuovi soldati che an-davan sempre loro sopravvenendo, egli più tollerar non volle, e determinò di non più differire, ma di passar l' Asopo allo spuntare del giorno, e assalire i Greci inaspettatamente, del che in su la sera diede anticipato avviso a' suoi capitani. Ma in su la mezza notte un uomo a cavallo s' avvicinò, senza far punto romore, all' esercito greco, e accostatosi alle sentinelle, ingiunse ad esse di far a lui venire Aristide Ateniese; ed avendo questi prontamente ubbidito, colui prese a dire: *Alessandro io mi sono, il re de' Macedoni; e qua vengo, non avendo avuto riguardo di mettermi in così gran pericolo per l' affezion ch' io vi porto, acciocchè il venir d' improvviso assaliti non vi sbigottisca, e non vi faccia combattere con men di bravura. Imperciocchè domani verrà Mardonio ad attaccar la battaglia, non perchè abbia egli buona speranza o fiducia alcuna, ma perchè in penuria si trova di vittuvaglia: mentre anche gl' indovini per gl' infausti segni delle vittime, e per le risposte degli oracoli, si studiano di rattenerlo*

dal combattimento, e tutto l' esercito suo preso è da mestizia e da costernazione. Pure la necessità lo costringe a farsi ardito di tentar la fortuna, o, quando voglia starsene fermo, a dover sostenere un' estrema indigenza. Alessandro, dette ch' ebbe tai cose, pregava Aristide di non comunicarle ad altri, ma di riflettervi solamente da per sè stesso, e di averne memoria. Aristide però gli rispose che non era bene il tenerle nascoste a Pausania, appo cui il comando era di tutto l'esercito, e lo assicurò che fatta non ne avrebbe parola con verun altro prima della battaglia; e che, se i Greci poi riportata avesser vittoria, stato non vi sarebbe alcuno fra essi a cui noto non fosse il coraggio e la premura ch'ebbe Alessandro per loro. Dopo questo colloquio, il re de' Macedoni sen tornò cavalcando addietro; e Aristide andatosi al padiglion di Pausania, gli espose ogni cosa. Quindi chiamati gli altri capitani, ingiunsero loro di tenere le truppe in ordine, come si fosse già per combattere. In quel medesimo tempo, Pausania, al riferire di Erodoto, domandò ad Aristide, che voless'egli trasportarsi co' suoi Ateniesi alla parte destra, e schierarli a fronte de' Persiani (contro de' quali meglio combattuto avrebbero, avendone già essi fatta sperienza, ed essendo pieni di fiducia e di ardire per averli pur vinti da prima), ed a sè rinunziar la sinistra, contro la quale venuti sarebber que' Greci che dati al partito de' Persiani si erano. Gli altri capitani pertanto degli Ateniesi teneano in ciò Pausania per uomo indiscreto ed incomportabile; perchè lasciando gli altri tutti ne' loro posti, or qua ed or

là passar facesse i soli Ateniesi, mandandoli innanzi, quasi tanti Iloti, contro i nemici più bellicosi. Ma Aristide facea lor vedere che commettean eglino un grandissimo errore, se poco prima conteso avendo co' Tegeati per avere il corno sinistro, ed andando fastosi per aver ottenuta in questo la preminenza, allora che i Lacedemonii volontariamente lor cedevano il destro, e in un certo modo rinunziavano ad essi il comando, stati contenti non fossero di questa gloria, e riputato non avesser vantaggio il combattere non già contro gente consanguinea e della loro stessa nazione, ma contro gente barbara e per natura nemica. Da queste riflessioni gli Ateniesi ridotti furono assai volentieri a cangiar posto cogli Spartani, e i ragionamenti che correvan fra loro, consistean tutti in esortarsi vicendevolmente e in promettersi molto, dicendo, come i nemici s'avanzavano non già con migliori armi, nè con animi più valorosi di quelli che avuti avessero alla battaglia di Maratona; ma che avean pur gli archi stessi, le stesse screziate vesti, gli stessi ornamenti d'oro, e gli stessi corpi molli ed animi effemminati di allora. *E in quanto a noi*, soggiungeano, *abbiamo pur le medesime armi e i corpi medesimi, e in oltre un ardimento maggiore per le riportate vittorie: ed ora non combattiamo già, come quelli, per la città, e per la regione soltanto, ma per li trofei ben anche di Maratona e di Salamina; acciocchè non paia che questi a riferir s'abbiano piuttosto a Milziade ed alla Fortuna, che agli Ateniesi.* Questi adunque con tutta sollecitudine attendevano a can-

giar luogo: la qual cosa udita avendo i Tebani da alcuni disertori, la manifestarono tosto a Mardonio: e Mardonio, o perchè temesse gli Ateniesi, o perchè ambizioso fosse di venir alle mani co' Lacedemonii subitamente trasportò anch' egli i Persiani e schierolli contro i Lacedemonii stessi dalla parte destra, e ordinò a' Greci, ch'erano nell' esercito suo, di starsene dall' altra parte contro degli Ateniesi. Accortosi Pausania di un tal cangiamento nell' ordinanza nemica, girò e collocossi di bel nuovo alla destra; e lo stesso fece pure Mardonio, ripassando tosto alla sinistra, dov' era prima, e mettendosi pur a fronte de' Lacedemonii: e così si trascorse quella giornata, senza che nulla vi si facesse. I Greci poi, tenuto consiglio, deliberarono di andarsi ad accampar lungi di là, in un qualche luogo, dove comodamente trovar potessero acqua; poichè le vicine sorgenti state erano dalla cavalleria de' barbari contaminate e corrotte. Sopravvenuta però la notte, e precedendo i capitani verso il luogo nel quale disegnato avean di accamparsi, la soldatesca non era pronta gran fatto in tener loro dietro, nè se n' andava già insieme raccolta: ma una gran parte, come uscita fu delle sue prime trincee, portavasi in vece verso la città di Platea; e destavasi per ciò gran tumulto, mentre qua e là dispergeasi, ed attendavasi disordinatamente. Soli que' Lacedemonii che comandati erano da Amonfareto, contro lor voglia sen restarono addietro. Imperciocchè quest' Amonfareto, uomo feroce che volentieri incontrava i pericoli, essendo acceso già da gran tempo di desio di combattere, e tollerar non sapendo le molte

dilazioni e gl'indugi che si andavan facendo e chiamando assolutamente quella trasmigrazione una fuga ed un desertare, disse ch'egli abbandonato giammai non avrebbe quel posto; ma che rimanendo ivi colla sua squadra sosterrebbe l'irruzion di Mardonio. E quando Pausania andatosi a lui gli disse che quella trasmigrazione faceasi per essersi così divisato da' voti e da' pareri de' Greci, levando Amonfareto colle mani un gran sasso, e gittatolo presso i piè di Pausania, *Questo*, disse, *è il mio voto, ch' io do in favore della battaglia; e non bado punto a' paurosi consigli e divisamenti degli altri.* Non sapendo allora Pausania a qual partito appigliarsi, mandò pregando gli Ateniesi, i quali inoltrati già s'erano, di voler soffermarsi per poter marciare unitamente, e nello stesso tempo egli pure inviossi col resto dell' armata verso Platea, per così far che anche Amonfareto si risolvesse alfin di levarsi. In questo mentre si fece giorno: ed ecco Mardonio, che ben sapeva che gli altri Greci abbandonato avevano il campo, muover contro i Lacedemonii coll' esercito suo messo in ordine di battaglia, e con alte grida e con gran fracasso che menavan que' barbari, come andassero non per combattere, ma per depredare e trucidare i Greci mentre fuggivano: e poco mancò che così appunto non avvenisse. Imperciocchè Pausania, mirando ciò, arrestò bensì le sue genti, e comandò che ognuno prendesse il suo posto, e si allestisse al conflitto; ma non gli sovvenne (o per lo sdegno conceputo contro Amonfareto, o per l'agitazione cagionatagli dalla prestezza colla quale sopravvenir vedeva i ne-

mici) di dare il segno a' Greci: onde non già tutti insieme in un subito, ma separatamente e pochi per volta correvano a dar soccorso, quando s'era già attaccata la zuffa. Standosi Pausania sacrificando, e veggendo che i sacrificii non erano fausti, ordinò a' Lacedemonii di deporre a' proprii lor piedi gli scudi, e starsene fermi ed intesi a lui, senza darsi pensiero di respingere verun de' nemici. Egli si volse quindi a sacrificar di bel nuovo; e la cavalleria nemica s'era già impetuosamente inoltrata, ed avventava già strali, sicchè taluno degli Spartani ne rimase ferito: e Callicrate, personaggio, per quel che dicono, d' aspetto bellissimo fra tutti i Greci, e grande di statura sopra quanti erano in quell'esercito, restato anch' egli ferito da un arco, nell'atto che si moriva, disse ch'ei non si lamentava già per la morte (perocchè là venuto egli era per incontrarla a pro della Grecia), ma perchè moriva senza aver fatta alcun' azion valorosa. Dura pertanto e terribile era la calamità in cui si trovavano i Lacedemonii, ed era veramente ammirabile la lor sofferenza, non respingendo i nemici che si facean loro sopra, ma aspettando che mostrato lor venisse il tempo opportuno da Dio e dal capitano, e tollerando in questo mezzo di venir saettati ed uccisi senza muoversi dalla loro ordinanza. Parecchi raccontano che mentre Pausania sacrificava e facea preghiere alquanto discosto dall'armata, alcuni Lidii, là improvvisamente avventatisi, a rapir si diedero ed a sparpagliare ogni cosa spettante al sacrificio. Pausania però e gli altri che gli erano intorno, non avendo armi, cominciarono con

isferze e con flagelli a percuoterli. E quindi è che in memoria di una tale incursione si celebra anche presentemente in Lacedemonia una solennità, in cui si danno delle battiture a' giovani, che girano intorno all' altare, seguendo, dopo ciò, la processione de' Lidii. Afflitto adunque Pausania in tali circostanze, mentre il sacerdote uccidendo andava vittima sopra vittima, si rivolse verso il tempio colla faccia lagrimosa, e tenendo alte le mani facea voti a Giunone Citeronia, e agli altri Dei del paese di Platea, e li pregava, che se determinato non era da' fati che i Greci riportasser vittoria, almen perissero con far qualche azion ragguardevole, e col mostrar coll' opere a' nemici, come guerreggiavan essi contro uomini prodi ed esperti in combattere. Appena ebbe così pregato Pausania, che si videro nelle vittime segni favorevoli, e gl' indovini indicavan già la vittoria. Datosi allora a tutti l' avviso di andar contro i nemici, l'intera falange si mostrò subito qual feroce animale che ad usar si prepara tutto il suo vigore, e orribilmente s'arriccia; e argomentarono allora i barbari, che avrebber eglino avuto a fare con uomini che combatterebbero finchè avesser vita; e però mettendosi innanzi i loro graticci, saettavano i Lacedemonii: ma questi tenendo combaciati insieme gli scudi, inoltravano; e scagliandosi contro i Persiani, detrudean que' graticci; e percuotendoli coll' aste nella faccia e nel petto, ne atterravano molti, i quali, nell' atto che pur cadeano, non restavano di far azioni da cui vedevasi il loro coraggio. Conciossiachè afferrando colle mani ignude l' a-

ste onde venian percossi, ne scavezzavan moltissime, e passavan ben anche a trar fuori i lor ferri, e non già in vano; ma usando e le accette e le scimitarre, e rimovendo gli scudi, e azzuffandosi pur coi lor feritori, resistenza fecero per ben lungo tempo. Gli Ateniesi intanto se ne stavano fermi, aspettando i Lacedemonii: ma giungendo ad essi il gran romore che facevano i combattenti, e in oltre un messo, per quel che si dice, a manifestar loro da parte di Pausania ciò ch' era avvenuto, si mossero tosto per andare a soccorrerlo. Ma inoltratisi per la pianura verso il luogo donde sentivan le grida, assaliti si videro da que' Greci che al partito dati s' eran de' Medi. Per la qual cosa Aristide, veduti che gli ebbe, si fece innanzi e gridò ad alta voce, chiamando in testimonio gli Dei della Grecia, che rattener si volessero dal far battaglia, e che non fosser loro d' inciampo, e non gl' impedissero, mentre andavan eglino in aiuto di quelli che primi incontrato aveano a pro della Grecia il combattimento e il pericolo. Ma poichè vide che non gli davano ascolto, e che già pronti e ordinati erano alla battaglia, lasciato il pensiere di soccorrere i Lacedemonii, si gittò addosso a costoro, ch' erano cinquanta mila all' incirca; la maggior parte de' quali ben tosto cedette e si ritirò, ritirati già essendosi ben anche i barbari. Dicesi che in quella battaglia fu combattuto con grande animosità, specialmente dov' erano i Tebani, i principali e i più poderosi de' quali favorivano i Medi, e condotta aveano a quella guerra la gente loro, non perch' essa il volesse, ma perchè soggetta era al dominio e

all'autorità di que' pochi. Essendo così la battaglia in due parti divisa, i Lacedemonii furono i primi a respingere i Persiani: ed uno Spartano, che avea nome Arimnesto, n'uccise Mardonio, percossolo con un sasso nella testa, come allo stesso Mardonio predetto avea già l' oracolo d' Anfiarao, al quale aveva egli mandato un uomo di Lidia; siccome pure un altr' uomo di Caria a quel di Trofonio. A questo di Caria il profeta rispose nel linguaggio del suo paese. A quel di Lidia poi, dormendo nel penetrale del tempio d' Anfiarao, parve che se gli accostasse un qualche ministro del Nume, e gli comandasse di andarsene via, e che, non volendo ei partirsi, gli avventasse quegli un gran sasso nel capo, cosicchè gli sembrò di restar morto per quella percossa. In questo modo raccontasi avvenuta esser la cosa. Que' che fuggirono, inseguiti e cacciati furono sin dentro le pareti, che formate avean essi di legno. Poco dopo anche gli Ateniesi volger fecero le spalle a' Tebani, avendone fatti restar morti sul campo ben trecento de' principali e de' più cospicui. Mentre poi davano dietro agli altri, che sen fuggivano, ebbero avviso che i barbari chiusi e assediati stavano dentro quelle loro pareti: per la qual cosa, lasciando che si salvassero i Greci, corsero a dar aiuto a quelli che stavano intorno alle pareti medesime: e così sopravvennti a' Lacedemonii ch' erano del tutto inesperti nel battere ed espugnare le muraglie, presero que' ripari dove s erano ritirati i nemici, e ne fecero un grande macello: imperciocchè dicono che di trecento mila non ne fuggirono se non quaranta

mila con Artabazo. Di quelli poi che combatterono in favor della Grecia, non ne perirono in tutti se non mille trecento e sessanta; cinquantadue de' quali erano Ateniesi, tutti della tribù Eantide, che, al dir di Clidemo, si portò in quel combattimento con sommo valore (e per questo gli Eantidi sacrificavano alle Ninfe Sfagitidi per ordine dell'oracolo Pitio, in grazia di quella vittoria, a spese dell'erario pubblico). De' Lacedemonii ne perirono nonant'uno, e sedici de'Tegeati. Reca meraviglia pertanto il raccontarsi da Erodoto che questi soli venuti sieno alle mani co' nemici, e niun altro de' Greci: conciossiachè la quantità de' morti e i lor monumenti fanno testimonianza che quella vittoria riportata fu da tutti i Greci in comune: e se in quell'occasione tutti gli altri si fossero tenuti fermi, e tre sole città combattute avessero, scritto non avrebbero già su l'altare generalmente in questa maniera:

Questo un tempo da' Greci altar si eresse
Comun per la lor Grecia liberata
A Giove donator di libertade,
Da ch' essi ebber per opera di Marte
Piena vittoria su i Persian sconfitti.

Questo conflitto avvenne, secondo gli Ateniesi, il quarto giorno del mese Boedromione, e secondo i Beozii il vigesimo settimo del mese Panemo (1); nel qual giorno anche presentemente si fa in Platea una raunanza di Gre-

(1) *Secondo il più esatto computo, questo giorno cadeva appunto nel dì 19 del nostro mese di Settembre.*

ci, e que' cittadini sacrificano a Giove liberatore in grazia di quella vittoria. In quanto poi alla varietà del giorno assegnato, non è punto da meravigliarsi, quando ben anche a' tempi nostri, che pur si usa maggiore esattezza intorno all'astronomia, que' giorni che presso alcuni sono alla fine del mese, sono presso alcuni altri al principio. Quindi non volendo gli Ateniesi cedere agli Spartani il pregio del valore, e permetter loro di erger trofeo particolarmente, sarebbero ben tosto andate in ruina le cose tutte de' Greci, i quali sediziosi e discordi per ricorrer erano all'armi, se Aristide, usando molti lenitivi ed ammonizioni, non ratteneva gli altri capitani, principalmente Leocrate e Mironide, e non li persuadeva a rimetter la briga al giudizio de' Greci. Ivi però tenendo i Greci consiglio sopra questo affare, Teogitone il Megarese disse che conveniva assegnar il pregio del valore in quella vittoria non ad Atene nè a Sparta, ma a una qualch' altra città, quando suscitar non volevano una guerra civile. Dopo questo, alzato essendosi Cleocrito da Corinto, ognun s'aspettava che già foss' egli per chiedere un tal pregio pe' suoi Corintii (imperciocchè, dopo Sparta ed Atene, la città che fosse di maggior dignità ed estimazione, si era appunto Corinto); ma fu il suo ragionare di aggradimento e di meraviglia ad ognuno, mentre parlò in vece a favore de' Plateesi, e consigliò di terminar la controversia col dare un tal pregio a questi, l' onor de' quali esser grave e increscere non poteva nè agli uni nè agli altri de' pretendenti. Dette che furon tai cose, v' acconsentì primamente Aristide a nome degli Ate-

niesi, e poscia a nome de' Lacedemonii Pausania. Conciliatisi in questa maniera, scelsero dalla preda ottanta talenti, e gli diedero a' Plateesi, i quali gl' impiegarono in fabbricare il tempio di Minerva, in farle un simulacro, e in adornarne il tempio stesso di pitture, che pur al dì d' oggi si mantengono in fiore. Si eresse poi un trofeo in particolare dagli Spartani, e separatamente un altro pure dagli Ateniesi. Ed essendosi mandato a interrogar l' oracolo intorno al sacrificio, Pitio rispose che alzassero un altare a Giove liberatore e che non sacrificassero prima di aver estinto il fuoco del loro paese, siccome quello ch'era stato contaminato da' barbari, ed accesone un puro, togliendolo in Delfo dal focolare comune. I comandanti de' Greci adunque andando tosto attorno, costrinsero tutti quelli che aveano fuoco, ad estinguerlo; ed Euchida, uno de' Plateesi, assunto l' incarico di portar con tutta velocità il fuoco dal Nume, se n' andò a Delfo. Ivi purificatosi il corpo, ed aspersosi d' acqua, inghirlandossi d'alloro, e tolto dall' altare il fuoco s' inviò di bel nuovo a tutto corso verso Platea, dove fu di ritorno prima che il sol tramontasse, fatti avendo ben mille stadii in un solo giorno. Salutati i cittadini, e dato ad essi il fuoco, sen cadde poi egli subito a terra, e dopo breve spazio spirò. I Plateesi lo portarono a seppellire nel tempio di Euclia, scrivendovi sopra questo verso:

Gì Eucida a Delfo e tornò il giorno stesso.

Dalla maggior parte con quel nome di Euclia si chiama e s' intende Diana: ma alcuni

dicono che si fu ella una figliuola di Ercole e di Mirtone, la qual Mirtone figliuola era di Menezio e sorella di Patroclo, e che essendo morta vergine, grandi onori ottenne presso i Beozii ed i Locri: imperciocchè in ogni lor piazza posto è un altare col di lei simulacro, dove sacrificano gli sposi e le spose prima che si faccian le nozze. Tenutasi in appresso una dieta generale de' Greci propose Aristide questo divisamento, che da tutta la Grecia andassero ad unirsi ogn' anno in Platea i primarii consultori e i deputati per le sacre funzioni; che vi si celebrassero ogni quinquennio giuochi in onore della libertà; che si arrolassero universalmente dalla Grecia tutta, e si tenessero in pronto, per far guerra contro de' barbari, diece mila scudati, mille cavalli e cento navi; e che i Platoesi lasciati venissero immuni, e considerati come persone consecrate a Dio, l' uffizio de' quali si fosse il far sacrificii a pro della Grecia. Approvatesi queste cose, i Plateesi si addossarono di far esequie ogn' anno per que' Greci che ivi morti erano e seppelliti: il che fanno sino al presente in questa maniera. Il decimo sesto giorno del mese Memattcrione, chiamato appresso i Beozii Alalcomenio, inviano una solenne processione nello spuntare del dì, la quale preceduta è da un trombettiere che suona a battaglia, dietro cui menati sono cocchi pieni di mirto e di ghirlande, ed un toro negro. Seguono poscia anfore co' libamenti di vino e di latte, e vasi d' olio e di unguento, le quali cose portate sono da garzoni liberi (imperciocchè non è lecito a servo alcuno aver ingerenza in quella funzione, che si fa per uomini che periro-

no in grazia della libertà). Dopo gli altri tutti, s' incammina poi l'arconte de' Plateesi, il quale quantunque in altro tempo toccar non possa ferro, nè vestirsi d' altra veste che bianca, messasi allora in dosso una tonaca purpurea, portando in mano una mezzina tolta dall'archivio, e cinto di spada, vassene, traversando la città, alle sepolture. Indi attingendo acqua dalla fontana, lava egli medesimo le colonne, e le unge d' unguento: e scannato il toro su la pira, e fatte preghiere a Giove e a Mercurio terrestre, invita a pranzo e a gustar quel sangue que' prodi uomini. Quindi empiendo una tazza di vino, e poi versandola, vi dice sopra tali parole: *Io propino a que' valorosi uomini che morti sono per la libertà della Grecia.* I Plateesi adunqne conservano un sì fatto rito sino al dì d' oggi. Dopo che tornati furono gli Ateniesi alla loro città, Aristide veggendo che cercavan eglino di reggersi con un governo popolare, e pensando nello stesso tempo che ben meritava il popolo d' esser tenuto in considerazione in riguardo al suo gran valore, e che facil cosa non era il violentarlo, essendo già poderoso per l' armi che aveva in mano, e pien tutto di sentimenti grandiosi ed alteri per le ottenute vittorie, propose la determinazione che il governo della repubblica fosse a tutti comune, e che gli arconti eletti fossero fra tutti gli Ateniesi universalmente. Avendo poi Temistocle detto una volta al popolo d' avere un consiglio e un divisamento che sarebbe stat' utile e salutare alla città, ma da doversi tener secreto, ordinato gli fu di partecipare la cosa ad Aristide solo, acciocch' egli pure la disaminasse. Detto però

avendo egli ad Aristide, com'era d'opinione che incendiar si dovesse l'arsenale de' Greci (conciossiachè in questo modo gli Ateniesi grandissimi si farebbero, e diverrebber signori di tutti gli altri), presentatosi quindi Aristide al popolo, disse che ciò che Temistocle pensava di fare, nè più utile esser potea, nè più ingiusto. Il che sentitosi dal popolo, ingiunse a Temistocle di non dover fare più istanza sopra quel suo divisamento. A tal segno era quel popolo amante della giustizia; e tanta era la fiducia e la sicurezza che avea sopra Aristide. Essendo poi questi mandato per capitano alla guerra unitamente a Cimone, e osservando che Pausania e gli altri comandanti degli Spartani si portavano con grave e molesto contegno verso gli alleati, e gli portandosi in vece con mansuetudine e con benignità, e riducendo pur Cimone ad esser destro e trattabile, e ad accomunarsi con loro nelle spedizioni, venne così, non già usando armi o navi o cavalli, ma con tratti di piacevolezza e di politica, a togliere a' Lacedemonii il supremo comando, senza che se n' avvedessero. Imperciocchè essendo gli Ateniesi già cari ed accetti agli altri Greci per la giustizia di Aristide e per l' umanità di Cimone, renduti erano ancora più grati e più desiderabili in riguardo all' avarizia e alla severità di Pausania; il quale co' capitani degli alleati usava sempre sdegnosamente e con asprezza, e gastigava con percosse i soldati, o, facendo lor porre un' ancora di ferro addosso, li costringeva a starsene così in piedi per tutto il giorno: e volea che prima degli Spartani lecito non fosse ad alcuno di raccoglier erba nè strame ad uso de' letti, nè

andarsene ad attinger acqua alla fontana; ma star faceavi ministri armati di flagelli, che ne scacciavano chiunque accostavasi. Sopra le quali cose volendo una volta Aristide richiamarsi, e fargli delle ammonizioni, Pausania con viso arcigno gli disse che tempo non avea di badargli, e non l' ascoltò. Quindi andatisi ad Aristide i capitani delle navi e i comandanti degli altri Greci, principalmente di que' di Chio, di Samo e di Lesbo, si studiavano di persuaderlo a voler assumer egli il sovrano comando, e accogliere sotto di sè gli alleati, che già da gran tempo cercavano di sottrarsi agli Spartani, e sottomettersi agli Ateniesi. Rispondendo però Aristide che ne' ragionamenti loro vedea bensì la necessità e la giustizia, ma che d' uopo era di una qualche operazione, sulla quale potess'egli fidarsi, e la quale, fatta che fosse, non lasciasse più campo alla moltitudine di cangiar parere, congiurarono insieme Uliade da Samo, e Antagora da Chio, e presso Bizanzio si fecero sopra la trireme di Pausania, la quale precedeva all' altre, e se la tolsero in mezzo. Ciò veggendo Pausania si alzò tutto acceso di collera, e minacciolli con dire che in breve tempo avrebb' egli mostrato com' essi offese aveano con quell' assalto le proprie lor patrie, e non già la sua nave; ma queglino gli commisero allora di dover andarsene via, dicendogli che si contentasse così, e che sapesse pur grado alla buona fortuna avuta da lui nel combattimento di Platea, in grazia unicamente della quale i Greci gli portavan rispetto, e pagar non gli facean quella pena che gli si convenia. Così, per finirla ribellatisi dagli Spartani, passa-

rono sotto degli Ateniesi. Spiccò mirabilmente in allora la magnanimità e il saggio pensare di Sparta: conciossiachè come sentito ebbe che i suoi generali, per la grande autorità che aveano, depravati e corrotti si erano, rinunziò tosto volontariamente al generalato, e desistette in appresso dal mandar suoi comandanti alla guerra, amando ella meglio d' aver cittadini modesti ed osservatori delle patrie consuetudini, che di aver impero sopra tutta la Grecia. Pagavano già i Greci, anche sotto il generalato de' Lacedemonii, una certa gravezza che servir dovea per le guerre: volendo però essi che un tale aggravio addossato fosse ad ogni città con giusta proporzione, chiesero agli Ateniesi Aristide, e a lui commisero di andarne ad esaminare i terreni e le rendite, e determinar quindi i tributi a norma della facoltà e del potere di ognuno. Aristide pertanto, avuta una sì grande autorità, ed avendo la Grecia riposte in qualche modo in lui solo tutte le cose sue, uscì fuori d' Atene povero, e vi ritornò poi ancora più povero, portato essendosi in un tale ufficio non solamente con integrità e con giustizia, ma ben anche amorevolmente, e in maniera che quadrasse a tutti: onde, siccome gli antichi altamente lodavano la vita, che sotto il regno si conducea di Saturno, così gli alleati degli Ateniesi encomiavano allora il tributo da Aristide assegnato chiamandolo una specie di felicità della Grecia, e massimamente quando non molto dopo e raddoppiare e poi triplicar ancora sel videro. Imperciocchè la tassa imposta da Aristide arrivava solamente alla somma di quattrocento e sessanta ta-

lenti; ma Pericle l'accrebbe poco men che di un terzo raccontando Tucidide che nel principio della guerra dati furono agli Ateniesi secento talenti dagli alleati; e dopo la morte poi di Pericle, quelli che reggevano il popolo, andando sempre a poco a poco aggiungendo, ridussero la contribuzione alla quantità di mille e trecento talenti, non tanto perchè la guerra a motivo della sua lunga durata e de'varii accidenti, dispendiosa fosse a tal segno, quanto perchè coloro avvezzato avevano il popolo ad essergli distribuiti danari a spettacoli teatrali, e ad erezioni di simulacri e di templi. Avendosi dunque Aristide acquistato un grande credito e meraviglioso pel compartimento delle imposizioni, dicesi che Temistocle se ne rideva, come se quella lode che gli si dava, si convenisse non già ad un uomo, ma piuttosto ad uno di quegli arnesi che fedelmente conservano l'oro in essi depositato; vendicandosi così in modo diverso di quel libero motto e pungente che a lui detto avea già lo stesso Aristide, il quale, sentendo una volta dir da Temistocle ch' ei si credea che la massima virtù di un condottiere consistesse in conoscere e in preveder i divisamenti del nemico, *Questo*, gli rispose, *o Temistocle, è ben necessario; ma cosa pur bella e veramente degna di un condottiero si è il contenere le mani.* Aristide fece poi giurar gli altri Greci intorno alle convenzioni dell' alleanza, ed egli stesso giurò a nome degli Ateniesi; e fatte le imprecazioni contro chi violasse quel giuramento, gittò roventi masse di ferro nel mare. Ma in progresso di tempo, costretti venendo gli Ateniesi dalla qualità degli af-

fari ad usar un alquanto più autorevol dominio, esortò gli Ateniesi stessi a rivolger tutto lo spergiuro sopra di lui medesimo, dove tornasse meglio governar le faccende in diversa maniera da quella che avevan giurata. Teofrasto però, generalmente parlando di quest' uomo, dice che quantunque egli in tutte le cose domestiche, e ne' particolari negozii de' cittadini, giusto fosse al maggior segno, pure negli affari pubblici molte cose faceva secondo la costituzione e le circostanze della patria sua, come se queste esigessero che frequentemente usar si dovesse ingiustizia: conciossiachè raccontasi da quello scrittore, che consultandosi intorno al trasportare i danari delle pubbliche contribuzioni da Delo ad Atene contro i patti già stabiliti, ed essendo que' di Samo che ciò insinuavano, egli disse che la cosa non era veramente giusta, ma utile. Avendo pertanto sollevata alfin la città ad aver comando sopra cotanta gente, egli, con tutto questo, sen rimase nella sua povertà, e continuò sin che visse, ad aver cara la gloria, che gli veniva dall' esser povero, non men di quella che acquistata s'avea co' suoi trofei: il che manifestamente si conosce da questo fatto. Callia il fiaccolifero era suo parente. I costui nemici perseguitandolo, e accusandolo in giudicio di delitti capitali, dopo di aver moderatamente esposte le accuse intorno a ciò, di che lo incolpavano, uscendo fuori del primario argomento, a parlar presero a' giudici in questa maniera: *Voi ben conoscete Aristide, il figliuol di Lisimaco, personaggio tenuto in ammirazione fra tutti i Greci. Ora in quale stato pensate voi che si ritrovi egli*

in sua casa, veggendolo comparir in pubblico con indosso un pallio così vecchio ed abbietto? Non è forse convenevol cosa il darsi a credere che chi si mostra pubblicamente irrigidito dal freddo, patisca in sua casa la fame, e disagio abbia di tutte le cose che son necessarie? Con tutto ciò Callia, che pur gli è cugino, e che doviziosissimo è fra gli Ateniesi, lo trascura insieme colla moglie e co' figliuoli, nè gli somministra verun soccorso in tanto di lui bisogno; quel Callia che di lui si è in molte occasioni servito, e conseguì di molti vantaggi dalla possanza ed autorità che appo voi tiene un tant' uomo. Callia però veggendo allora che i giudici principalmente su questo riflesso si commoveano e gli s' irritavano contro, chiamò Aristide, e pregollo di voler testificare innanzi a' giudici stessi che spesse volte esibite ei gli avea assai cose, e fatta avevagli istanza perchè accettar le volesse, ma ch' esso le ricusò, rispondendo com' egli avea più a gloriarsi della sua povertà, che Callia delle ricchezze sue: imperciocchè ben molti veder si possono che fanno e buono e cattivo uso delle ricchezze; ma non è già facile abbattersi in chi generosamente comportar sappia la povertà, della povertà vergognandosi tutti coloro che poveri sono contro lor voglia. Testificate avendo Aristide tai cose in favor di Callia, non fuvvi alcuno di que' che l' udirono, il quale non si partisse voglioso di divenir più presto povero come Aristide, che ricco com' era Callia. Queste cose scritte furono da Eschine Socratico. Platone poi, fra gli Ateniesi che tenuti sono per li più celebri e di più gran nome, mostra degno di pregio e di conside-

razione quest' uomo solo. Conciossiachè Temistocle, Cimone e Pericle empirono la città di portici, di dovizie e di una quantità grande d' inezie; dove Aristide nel governo delle cose della città volta avea sempre la mira alla virtù. Ben grandi argomenti si hanno della mansuetudine sua dalla maniera colla quale trattò verso Temistocle. Imperciocchè quantunque l' avesse avuto sempre nemico in tutti i maneggi politici, e stato fosse bandito per di lui cagione; ciò nulla ostante, quando Temistocle eguale occasione gli porse di poter far lo stesso verso di lui che accusato era di reità contro la patria, non si richiamò egli a memoria le ingiurie sofferte; ma mentre Alcmeone, Cimone e molt'altri il perseguitavano e l' accusavano, solo Aristide non fece nè disse cosa alcuna in di lui pregiudizio, nè godette punto in vedere il nemico suo in uno stato infelice, siccome per lo addietro non l' avea punto invidiato, veggendolo in prosperità. In quanto alla morte poi d' Aristide altri la voglion seguita in Ponto, dov' egli navigato avea per faccende pubbliche, altri in Atene per decrepità, in tempo ch'era già egli onorato e ammirato da' cittadini: e Cratero di Macedonia intorno a questa di lui morte fa un racconto di tal maniera. Dopo l' esilio di Temistocle, dic' egli che, essendo il popolo divenuto insolente, insorse una quantità grande di calunniatori, i quali, perseguitando i personaggi migliori e più poderosi, li sottometteano all' invidia della moltitudine che levata s' era in orgoglio per la prospera fortuna sua e per la possanza che avea; che fra questi personaggi eravi pur anche Ari-

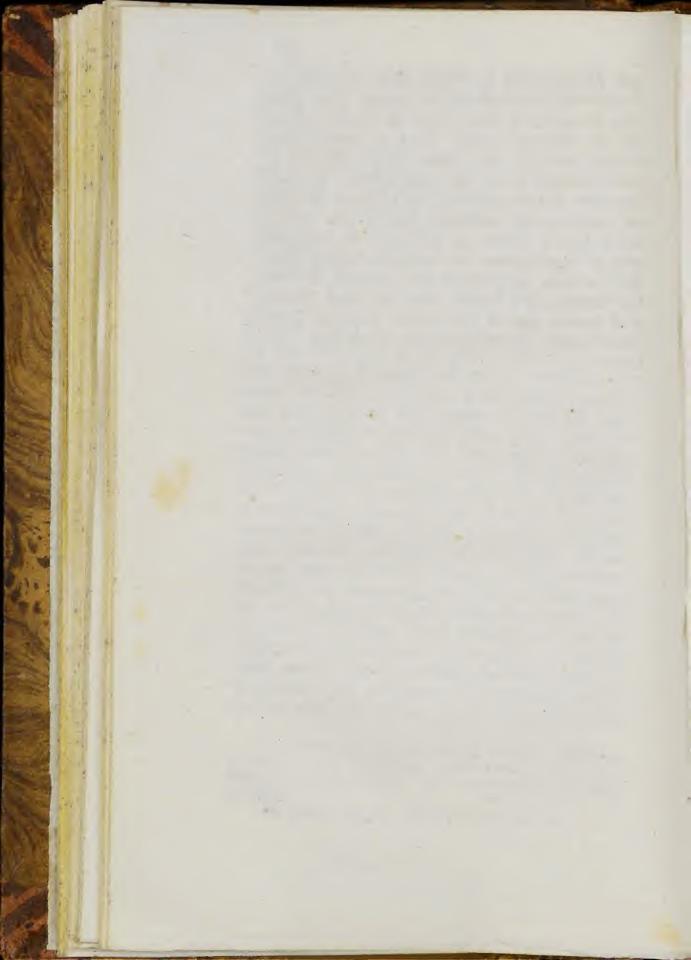
stide, il quale accusato fu da Diofante Anfitropeo d'essersi lasciato corromper co' doni, e d' aver accettati danari dagl'Ionii, quando le imposizioni facea de' tributi; e che, non avendo di che pagar la pena, ch' era di cinquanta mine, entrato in nave se ne partì, e andossene a morire non so in qual parte d'Ionia. Ma sopra questo racconto non si adduce da Cratero alcuna scrittura che il provi, nè sentenza, nè decreto veruno; quantunque per altro sia solito di dar tai notizie abbondantemente, e di aggiungere da quali storici tolte le abbia. E gli altri scrittori tutti, per così dire, quanti danno ragguaglio delle offese e mali trattamenti, fatti da quel popolo contro i capitani suoi, narrano bensì l'esilio di Temistocle, la prigionia di Milziade, la pena alla quale condennato fu Pericle, la morte di Pachete nel foro, il quale, come fu convinto, si uccise da sè medesimo innanzi al tribunale, e molt'altre di sì fatte cose raccolgono, e gran romore ne fanno; e intorno ad Aristide parlano dell' ostracismo col quale fu egli scacciato dalla città, ma non fan punto menzione di una tale condanna. Mostrasi bene la sepoltura sua nel Falero, la quale dicesi che fatta gli fu a spese della città, non avend'egli lasciato neppur tanto onde venir seppellito. E raccontasi che le di lui figliuole maritate furono dal Pritaneo, essendosi la città fatta pubblicamente mallevadrice per tali nozze; e assegnato avendo ad ognuna di quelle fanciulle una dote di tre mila dramme (1). A Lisimaco poi, di lui figliuolo, die;

(1) *Oltre cinquecento scudi.*

de il popolo cento mine d'argento, ed altrettanti giugeri di terra bene inarborata; e in oltre gli assegnò pure altre quattro dramme per giorno (1), esposta essendosene la determinazion da Alcibiade. Di più avendo anche questo Lisimaco lasciata una figliuola, che nome avea Policrita, il popolo stesso, al dir di Callistene, decretò che a costei pur data fosse la medesima quantità di grascia, che davasi a' vincitori de' giuochi olimpici. Demetrio Falereo, Gieronimo di Rodi, Aristossene il musico ed Aristotele (se pure il libro, che tratta della nobiltà, veramente sia d'Aristotele) asseriscono che Mirtone, nata da una figliuola di Aristide, ebbe per marito Socrate il saggio, il quale tuttochè, avesse un' altra consorte, prese anche questa, che non trovava chi sposar la volesse per cagione della mendicità sua, e si vivea bisognosa delle cose più necessarie : ma già Panezio abbastanza riprova in ciò questi autori, dov' egli scrive di Socrate. Il mentovato Falereo racconta nel Socrate ch' ei si ricordava d' aver veduto un Lisimaco, nato anch' esso da una figliuola d'Aristide, il quale era assai povero, e procacciavasi il sostentamento da una certa sua tavola, colla quale interpretava i sogni, sedendosi presso al luogo che Iaccheo vien chiamato; e ch' ei medesimo fece istanza al popolo in favore della costui madre, e della sorella di essa, ed il persuase ad assegnare ad amendue in dono tre oboli al giorno (2). Lo stesso Falereo

(1) *Circa a quarantacinque soldi di Milano, somma per que' tempi non tanto tenue, quanto sembrerebbe, paragonandola alle circostanze de' tempi presenti.*

(2) *Circa cinque soldi di nostra moneta.*

poi, prescrivendo le leggi, decretò che all'una e all'altra di quelle donne data fosse una dramma. E non è già da meravigliarsi che gli Ateniesi tanta cura si prendessero di que' mendici ch' erano nella città, se avendo eglino udito che una nepote di Aristogitone miseramente se la passava in Lenno, senza poter maritarsi per la sua povertà, la fecero venire ad Atene, e la congiunsero in matrimonio ad un uomo nobile, dandole in dote un podere nel Potamo. Di una tale benignità e bontà sua dà ben anche a' dì nostri questa città molti esempii, onde giustamente ammirata ed encomiata ella viene.

CATONE MAGGIORE

CATONE MAGGIORE

Dicono che Marco Catone fu nativo di Tusculo, e che prima ch' ei s' ingerisse nelle faccende militari e politiche, se ne viveva sui poderi lasciatigli dal padre presso i Sabini. I di lui progenitori sono affatto ignoti, se non in quanto egli medesimo encomia il proprio suo padre, che si chiamava pur Marco, per uomo prode in guerra e dabbene; e dice che un altro Catone, suo bisavolo, spesse volte ottenuti avea premii di valore, e che perduti avendo in battaglia cinque cavalli da guerra, il pubblico, in grazia della di lui bravura, sborsato gliene avea il costo. Costumando pertanto i Romani di chiamar uomini nuovi quelli che alcun lustro non aveano dalla lor nascita, e che cominciavano a distinguersi da per sè stessi, e però chiamando così pure Catone, egli dicea ch' era bensì nuovo in quanto a' magistrati e alla gloria; ma che in quanto alle azioni e alle virtù de' suoi antenati, er' egli antichissimo. Da prima il suo terzo nome era non già Catone, ma Prisco (1); e in appresso fu in vece detto Catone in riguardo alla sagacità sua; imperciocchè da' Romani chiamasi *catus* l'uomo sperimentato e sagace. Era di volto rossiccio e d' occhi azzurri, come si vede in quest' epigrametto fatto da un suo malevolo:

(1) *I suoi nomi erano* Marco Porcio Prisco.

Nè pur morto il mordace, rubicondo
Porcio occhiazzurro dentro de lo inferno
Accoglier non si vuol da Proserpina.

In quanto poi alla complessione del corpo, coll' affaticarsi, coll' esser sobrio e col vivere fin dalla prima età sua fra la milizia, venne a rendersela molto buona. sana e robusta. E per ciò che spetta all' eloquenza, tenendola egli come un secondo corpo, e come uno strumento bello e necessario a chi menare non voglia una vita abbietta ed inoperosa, vi si addestrava e la metteva in pratica col difendere e patrocinare di quando in quando quelli de' villaggi e delle terre vicine, i quali ne avesser bisogno; cosicchè prima tenuto fu per un ben pronto e valente disputatore, e poscia per un oratore di molta abilità. Quindi si manifestò maggiormente a coloro, che usavan con lui, la gravità de' suoi costumi e l' assennatezza sua, per le quali ben si vedea che gli si competeva il maneggiar grandi faccende, ed una repubblica dominatrice e sovrana. Conciossiachè non solamente ei s' astenne dal ricever mai veruna mercede dell' operare e del disputar ch' ei faceva ne' litigi, ma in oltre dava a divedere che non facea gran conto e non tenevasi pago di quella gloria che gli veniva dal portarsi bene in così fatte contese: e avendo voluto divenir molto più celebre per le battaglie e per le imprese militari contro i nemici, egli avea il corpo suo già tutto pieno di cicatrici dalla parte d' innanzi, mentr' era ancor giovanetto; dicendo egli stesso che in età di diciassett' anni andò la prima volta alla guerra intorno a quel tem-

po che Annibale con seconda fortuna metteva a ferro e a fuoco l' Italia. Nelle battaglie mostravasi valoroso di mano, fermo e costante di piede, e altero e feroce d' aspetto; e parole usava minacciose e un tuono aspro di voce; considerando ben giustamente, e insegnando, come spesso da tai cose, più che dalla spada, sgomentati sono i nemici. Marciando poi, camminava, portando l' armi ei medesimo, e si facea venir dietro un servo solo che gli portava le cose da mangiare; col quale dicesi che mai non si alterò e che mai nol rimproverò, in qualunque maniera gli allestisse il desinare o la cena; e che anzi, speditosi dagli ufficii della milizia, egli pur lo aiutava in apprestare la maggior parte delle cose. Al campo beveva sempr' acqua, se non quando alle volte stato fosse preso da un' ardentissima sete, nel qual caso chiedea dell' aceto; o quando sentito si fosse molto spossato, che beveva allora un poco di vino leggiero. Presso i di lui campi eravi l'abitazion villereccia di quel Manio Curio, che trionfato avea ben tre volte. Là, passeggiando, ei frequentemente n' andava; ed osservando la breve estensione di quel podere, e quanto umile e dozzinale si fosse la casa, s' ideava quale dovess'essere quel personaggio; poichè essendo grandissimo fra tutti i Romani, e soggiogate avendo genti bellicosissime, e scacciato Pirro fuor dell' Italia, pure egli medesimo si coltivava quel suo poderetto e abitava, dopo i riportati trionfi, in quella casuccia, nella quale gli ambasciadori de' Sanniti il trovarono sedersi vicino al focolare, dove cuocea delle rape; e avendogli quivi esibito egli-

no di molto oro, ei lo rifiutò, rispondendo che punto bisogno non facea d' oro ad un uomo cui bastante era un sì fatto pranzo; e che in quanto a sè, cosa ben assai più bella, che il posseder oro, tenea che fosse il superar quelli che lo possedevano. Catone tali cose volgendo in mente, sen tornava indietro, e mirando quindi la propria sua casa, le sue terre, i suoi servi, e la maniera colla quale trattavasi intorno al vitto, vie più intensamente si dava a' lavori ed alle fatiche, e restringeva lo smoderato dispendio. Quando Fabio Massimo prese la città de' Tarantini, Catone, molto giovane ancora, militava sotto di lui: dove fattosi ospite di un certo Nearco Pittagorico, si studiò d' intenderne i ragionamenti. Sentendolo però disputare e dir le cose stesse che dicea pur anche Platone, il quale chiamava il piacere un allettamento grandissimo al male, e chiamava il corpo la calamità primaria dell' anima, dal quale si purga ella e si libera con quelle considerazioni che più la separano e la rimuovono dalle passioni del corpo stesso, Catone vie maggiormente preso fu dall' amore della parsimonia e della temperanza. Per altro dicesi che tardi si diede egli allo studio delle greche lettere, e ch' era già inoltrato assai nell' età, quando prese in mano libri greci, e alquanto di vantaggio per l' eloquenza trasse da Tucidide, e molto più da Demostene. E per verità i di lui scritti sono abbondantemente adornati di massime e di storie greche; e fra gli apoftegmi e le sentenze sue se ne trova una quantità grande tradotta a verbo da quegli autori. Eravi allora Valerio Flacco, personaggio di primaria nobiltà fra i Ro-

mani, e di una grande autorità, il quale per somma accortezza ben era atto a conoscere la virtù ancor nascente, e ben disposto per sua umanità a nutricarla e a farla divenire gloriosa. Questi avea de' beni confinanti con que' di Catone; e sentito avendo da' di lui famigliari il lavorar ch' ei faceva, e il metodo di vivere ch'egli tenea, e con ammirazione ascoltando, narrasi da essi, com' egli di buon mattino se n'andava al foro ad assistere ne' litigi a tutti quelli che ricorrevano a lui, e come, ritornatosi al suo podere, a lavorar si metteva insieme cogli stessi famigliari suoi con indosso una di quelle tonache chiamate *exomides* (1), se era di verno, e ignudo, se era di state; sedendosi poscia unitamente con esso loro, e mangiando di un pane medesimo e bevendo di un medesimo vino; e così udendoli rammemorar pure altri tratti della sua piacevolezza e moderazione, ed alcuni sentenziosi suoi motti, egli sel fece invitare a cena. Quindi avendone, col trattare con esso, ben conosciuta l'indole mansueta ed urbana, la quale era come pianta che richiedea di essere coltivata e trasportata in miglior terreno, l'esortò e il persuase ad andarsene a Roma, e prender anch' egli parte nel maneggio della repubblica. Essendovi adunque andato, s'acquistò ben tosto, col mezzo delle avvocazioni sue, ammiratori ed amici: e, aggiunto venendogli da Valerio stesso molto onore ed autorità, ottenne d' esser creato primamente tribuno de' soldati, e poscia questore: e divenuto

(1) *Così chiamavansi, perchè lasciavano scoperte le spalle.*

quindi già cospicuo ed illustre, concorse unitamente con Valerio medesimo alle maggiori cariche, e fu consolo insieme con lui e poi censore. Fra i cittadini più vecchi Fabio Massimo fu quegli al quale ei tutto si diede e si conformò, personaggio gloriosissimo e sommamente autorevole, proponendosene a imitare i costumi e la vita, siccome esemplari bellissimi. E per questo non ebbe riguardo veruno di mostrarsi avverso e contrario al grande Scipione, il quale era allora ancor giovane, e parea che per emulazione e per invidia si opponesse alla grandezza di Fabio: e mandato essendo col medesimo Scipione in qualità di questore alla guerra Africana, come vide che ivi pure egli si trattava colla solita sontuosità, e che dispensava danari a' soldati senza risparmio, a parlar si fece con tutta libertà, dicendo che la cosa, di cui dovesse farsi gran conto, non era già lo smoderato dispendio, ma bensì il venirsi così a corrompere la consueta frugalità della milizia, la quale con ciò che somministrato erale oltre il bisogno, a' piaceri si dava ed al lusso. Al che rispondendo Scipione che non gli facea mestieri aver un questore cotanto esatto, portandosi con piene vele alla guerra, perocchè avrebb' egli dovuto render ragione alla città non già del danaro, ma delle imprese; Catone si partì dalla Sicilia, e venuto a Roma, e datosi a gridar in senato, insieme con Fabio, che Scipione spendeva una quantità di danaro indicibile, e che puerilmente s' interteneva ne' teatri e nelle palestre, come se fosse andato là non per esservi condottiero di guerra, ma per celebrarvi feste solenni, fece

che inviati gli furono de' tribuni della plebe per condurlo a Roma, quando avesser trovate vere le accuse che gli si davano. Scipione però avendo lor fatto vedere che la vittoria consisteva ne' grandi apparecchi che da lui facceansi per quella guerra, e mostrato avendo che sollazzava bensì unitamente agli amici, quando libero era dalle occupazioni, ma che nulla ostante per quella dispendiosa liberalità sua punto rallentato e impigrito ei non s' era nelle cose serie e importanti, s'imbarcò e andossene a guerreggiare. A Catone intanto andava sempre più crescendo l'autorità ed il potere ch' ei s' acquistava coll' eloquenza, e veniva comunemente chiamato il Romano Demostene. Pure ciò che il rendeva ancor più celebre e più decantato, si era il modo con cui egli viveva. Imperciocchè l'eloquenza era già cosa in allora, alla quale i giovani tutti generalmente aspirando, con ogni studio contendevano a gara di conseguirla: ma cosa ben rara era che alcuno soffrir volesse di lavorar i suoi campi da sè medesimo, conforme all' antica usanza della sua patria, e che amasse una parca ed umile cena, un pranzo fatto senza fuoco, una semplice veste e triviale, ed un'abitazione plebea, e che finalmente in maggior pregio tenesse il non cercar ciò ch' è superfluo, di quello che il possederlo; non conservandosi già più allora dalla repubblica pel suo ingrandimento, la consueta purità sua; ma essendosi, nell' aver esteso il dominio sopra molte soggiogate nazioni, e nel maneggiar di grandi faccende, mescolata con diversi costumi, ed accolti in sè avendo esemplari e fogge di vivere d' ogni maniera.

Meritamente adunque ammirato era Catone da coloro che vedeano gli altri dirotti e fiacchi per le fatiche, e ammolliti e snervati per le delizie, e vedean ch' egli indefesso era in quelle, e vincer non si lasciava da queste non solo quand'era ancor giovane desideroso d' acquistarsi onore, ma quand'era già vecchio e canuto, dopo il consolato, e dopo il trionfo; come atleta, che dopo aver già riportata vittoria, segue tuttavia ad esercitarsi, e a mantenere in ciò un metodo eguale in fin che vive. Conciossiachè racconta egli stesso di non aver mai portata veste che più valesse di cento dramme; d'aver bevuto, essendo condottier dell' esercito ed essendo consolo, di un vino medesimo cogli operai; e d' aver bensì spesi trenta assi in provvedersi dal mercato companatica per la cena, ma ciò in riguardo alla città, per fortificar così il corpo alle funzioni della milizia. Racconta pure che ereditato avendo un tappeto di Babilonia, di quelli che dipinti sono a varii colori, egli lo vendè subitamente; che fra le abitazioni sue villerecce non ve n' era alcuna che fosse intonicata; e che non comperò mai schiavi, alcun de' quali costasse più di mille e cinquecento dramme; nè li volea già dilicati e di bello aspetto, ma operosi e robusti, siccome quegli che bisogno avea d' uomini che gli tenesser cura de'cavalli e de'buoi; e quando questi schiavi invecchiati erano, pensava che convenisse venderli, per non far le spese a persone inutili. E in somma dice ch' egli credeva che non vi fosse nulla di superfluo ch'esser potesse a buon mercato, ma che ciò che non facea d' uopo, dovess'essere riputato di molto costo, quantunque

comperato fosse per un solo asse; e ch'era meglio posseder terreno seminale e da pastura, che luoghi innaffiati e da delizia. Chi ciò gli attribuiva a tenacità, e chi pretendeva ch' egli così si ristringesse per correggere e per moderar gli altri. Ma in quanto allo scacciare gli schiavi, dopo di essersi di loro servito, come se stati fosser giumenti, ed al venderli quando eran vecchi, io tengo ciò per costume troppo vile ed ignobile, e proprio di chi reputi che non abbia ad avere un uomo coll' altro veruna corrispondenza e comunicazione, fuorchè per bisogno. Pure noi veggiamo che la benignità occupa assai più vasto luogo della giustizia: imperciocchè usiamo la legge ed il giusto solamente cogli uomini; ma stendiamo talora fin sovra i bruti le beneficenze e le grazie, che fuori scorrono dalla mansuetudine, come da una ben ricca fortuna: e ben si conviene a chi abbia umanità, il nodrire i cavalli quando spossati sieno dalle fatiche, ed i cani pure non solamente quando sien piccini, ma quando anche sien vecchi. Il popolo ateniese, mentre edificava l'Ecatompedo, sciolse e lasciò andare a pascolar liberamente tutte quelle mule che vedeva aver più lavorato ed essere affaticate: una delle quali si dice, che discesa da per sè stessa ai lavori, si mise a correre insieme coll'altre che aggiogate erano, e che traevano i carri alla rocca, e le precedeva, quasi esortandole, ed aggiungendo ad esse coraggio: per lo che decretarono che nodrita fosse a spese pubbliche finchè vivesse. Presso il monumento di Cimone sono pure i sepolcri delle di lui cavalle colle quali per ben tre volte fu vittorioso ne' giuo-

chi olimpici. E si sa già che molti l'esequie fecero a' loro cani, che allevati essi aveano insieme con se medesimi, e gli avean tenuti come famigliari e compagni; e fra gli altri l'antico Santippo, il quale a quel cane che andò nuotando a canto della nave affino a Salamina, quando gli Ateniesi abbandonarono la città loro, fece i funerali e il seppellì in quel promontorio che fino al dì d'oggi chiamato è *Sepolcro di cane*. Conciossiachè non è già da servirsi delle cose animate come si fa de' calzari e delle stoviglie, che gittiam via quando sien rotte e consumate dall'uso: ma, se non per altra cagione, almen per disporci a praticare tratti di umanità, assuefarci dobbiamo anticipatamente ad esser miti e benigni verso i bruti ancora. In quanto a me, io non venderei certo, per cagion di lucro, neppure un bue che mi avesse ne' lavori servito; e tanto meno un vecchio servo, per ricavarne un picciol guadagno, allontanandolo, quasi dalla patria sua, dal luogo dove fu nodrito e dalla consueta maniera di vivere, quando sarebbe già per esser inutile al compratore, siccome lo è al venditore. Ma Catone, quasi facendosi gloria di queste cose dice d'aver lasciato in Iberia anche il cavallo di cui servito s'era nelle spedizioni essendo consolo, acciocchè computata non ne venisse la spesa del trasporto a conto della repubblica. Se queste cose pertanto sieno da scriversi a magnanimità, od a grettezza può considerarlo e far in ciò uso della propria ragione chiunque le ascolta. Per altro, via da questo, egli era nella sua parsimonia ammirabile oltre misura, non prendendo, nel

tempo ch' era condottier dell' esercito, per se e per quelli di sua comitiva più di tre medinni attici di frumento al mese, e prendendo men di un medinno e mezzo d' orzo al giorno pe' cavalli e sommieri suoi. Toccato essendogli il governo della Sardegna, dove i predecessori suoi costumati erano di aver padiglioni a spese pubbliche, letti e toghe, e di tener una quantità numerosa di servi e di amici, e di arrecar grande aggravio per dispendii e per apparati di cene, egli vi si portò con una incredibile differenza per la frugalità sua: imperciocchè per niuna cosa ebb' egli d' uopo di pubblica spesa veruna: e quando portavasi alle città ad esso soggette, vi andava non in cocchio, ma a piedi, conducendosi dietro un solo ministro pubblico che gli portasse una veste ed un vaso pei libamenti, da servirsene ne' sacrificii. Così facile e semplice davasi egli a divedere in queste cose a coloro ch' erano sotto il dominio suo: ma ben per contrario gravità e severo contegno ei mostrava coll'esser inesorabile nelle cose giuste, e rigido ed inflessibile nel voler a puntino eseguiti i comandi ch'ei dava; di modo che il dominio de' Romani non riuscì giammai a quella gente nè più amabile nè più terribile ad un tempo stesso. Di una maniera consimile si vede ch' era pur anche la forma del suo ragionare, cioè gentile e insieme grave, dolce e violenta, faceta ed austera, senténziosa e rissosa; siccome dice Platone di Socrate, che esternamente appariva a chi s' abbatteva in lui, rozzo, satirico e contumelioso, e che nell' interno poi era pieno di serietà e di cose tali, che piegavano i cori, e movean le lagrime agli ascol-

tanti. Per lo che io non comprendo da qual motivo indotti sieno coloro che dicono che lo stile di Catone si conformi assaissimo a quello di Lisia. Pure intorno a queste cose giudichino quelli a'quali s'aspetta di meglio intendere il genio e la maniera del parlar romano. Ed io, che son d'opinione che l'indole e il costume degli uomini, più che dal loro aspetto (come credono alcuni), si manifesti dal lor favellare, riferirò qui parecchi di que' brevi suoi detti che vengono rammemorati. Cercando una volta rimuovere il popol romano dalla distribuzione de'grani, la quale il popolo stesso a tutto suo potere, benchè fuor di tempo, tentava che si facesse, egli cominciò il ragionamento suo in questa maniera: *Ell' è per verità dura cosa e difficile, o cittadini, il parlare al ventre, il qual non ha orecchie*. Altra volta riprendendo la soverchia sontuosità, disse che malagevol cosa era salvare una città nella quale vendevasi a più caro prezzo un pesce che un bue. Disse pure che i Romani simiglianti erano a pecore: imperciocchè siccome queste separatamente e ad una ad una condur non si lasciano, ma bensì tutte insieme si danno a seguir chi le guida; *così pur voi*, soggiungea, *quando siete insieme uniti, condur vi lasciate da que' consiglieri, il consiglio de' quali, quando separati siete gli uni dagli altri, non degnereste già di seguire*. Disputando sopra l' autorità che si arrogavan le donne, *Tutti gli uomini*, disse, *alle donne comandano, noi a tutti gli uomini, e le donne a noi*. Ma questo detto trasportato è dagli apoftegmi di Temistocle, il quale, mentre il di lui figliuolo molte cose operar gli fa-

cea col mezzo e coll'intercession della madre, *O moglie mia*, disse, *gli Ateniesi comandano a' Greci, io agli Ateniesi, tu a me, ed a te il figliuolo: costui però sia più rattenuto in usare l'autorità sua, per la quale così pazzo com'è, egli ha moltissimo poter sopra i Greci.* Tornando a Catone, ei disse ancora che il popol romano faceva il prezzo non solamente alle porpore, ma ben anche agli studii. *Imperciocchè*, seguì a dire, *siccome i tintori ne coloriscono specialmente quella che più veggono esser gradita; così pure i giovani si mettono ad apprendere e ad emular quelle cose che riscuoter possano maggior applauso da voi.* Esortava poi i suoi Romani con dire, che se grandi eran essi divenuti colla virtù e colla temperanza, degenerar non volessero in peggio; ma volessero bensì cangiarsi in meglio, se divenuti lo erano coll'intemperanza e colla nequizia: conciossiachè già col mezzo di queste s'erano fino allora abbastanza ingranditi. Di quelli che sovente si studiavano di ottenere il consolato, dicea ch'erano come persone che, non sapendo la strada, cercavan di andar sempre co' littori innanzi per non errare. Rimproverando i cittadini perchè spesse volte davano il supremo comando a' personaggi medesimi, *Sembra*, disse *che voi crediate che o non sia cosa degna di onore l'avere un tale comando, o non vi sieno molti che sien degni d'averlo.* Parlando di un certo nemico suo, il quale parea che vivesse in maniera obbrobriosa ed infame, *Sua madre*, disse, *tiene per una maladizione, non già per un bene da desiderarsi, che costui le abbia a sopravvivere.* Additando uno che venduti avea

de' campi vicini al mare, lasciatigli da suo padre, facea mostra di guardarlo con ammirazione, siccome un uomo che più potesse del mare stesso: *imperciocchè ciò che ha il mare*, disse, *a gran pena inondar poteva, costui se l'ha ingoiato con tutta facilità*. Quando il re Eumene, portatosi a Roma, fu magnificamente accolto dal senato, e a gara e con ogni premura corteggiato veniva da' principali, Catone mostrò manifestamente di guardarlo sottecchi e di schivarsene; onde venendogli detto, *Ma questi è pure un re dabbene, ed amico è de' Romani; Il sia*, rispos'egli: *ma però il re è per natura un animale carnivoro: e niun di que' re che reputati son più felici, da paragonarsi non è con Epaminonda, o con Pericle, o con Temistocle, o con Mario Curio o con quell' Amilcare che soprannominato fu Barca*. Egli diceva ch' e-ra invidiato da' suoi nemici, perchè, messe in non cale le sue private faccende, si levava ogni notte ad attendere a quelle pubbliche; che voleva piuttosto che non se gli sapesse grado del ben ch' ei faceva, di quello che non esser punito del male; e che perdonava le colpe di tutti, fuorchè quelle di sè medesimo. Scelti avendo i Romani tre ambasciadori da mandare in Bitinia, l'uno de' quali patia di podagra, l' altro aveva una cavità nella testa per essergli stato trapanato e alquanto tagliato il cranio, ed il terzo tenuto era per uomo scempio, Catone ridendo disse che da' Romani mandavasi un' ambascieria che non aveva nè piedi nè capo nè cuore. Avendo Scipione in grazia di Polibio fatto ch' egli intercedesse a pro di quelli di Acaia, che stati eran banditi; mentre agi-

tavasi molto la cosa in senato, altri volendo che coloro richiamati venissero, ed altri contraddicendo, levatosi Catone disse: *Quasi non abbiamo altro che fare, stiam noi qui seden do un intero giorno in cercare e in disputar se que' Greci vecchiucci abbiano ad esser portati alla sepoltura da' nostri o da' becchini di Acaia*. Decretato quindi essendosi ad essi il ritorno, pochi giorni in appresso, Polibio ch' era uno anch' ei di quel numero, procurava di entrar nuovamente in senato per far che que' banditi ottenessero ancora gli onori che già per lo addietro in Acaia avuti avevano, e cercava intanto qual sopra ciò fosse il parer di Catone; questi però sorridendo, disse che Polibio non facea già come Ulisse, ma che rientrar voleva nella spelonca del Ciclopo per ricuperare il cappello e la cintura che quivi dimenticata si era. Dicea che gli assennati traevano più vantaggio dagli stolidi, di quello che gli stolidi dagli assennati: imperciocchè questi si guardano dagli errori di quelli, e quelli non imitano le rette operazioni di questi. Intorno a' giovani dicea che più gli piaceano quelli che arrossivano, che quelli che impallidivano: e dicea che non faceagli mestieri di aver soldato che movesse le mani nel marciare, e nel combattere i piedi, e che russasse più forte dormendo, di quello che gridasse pugnando. Biasimando un cert' uomo pingue oltre misura, *In che mai*, disse, *potrebb' esser utile alla città un sì fatto corpo, in cui tutto ciò che v' ha fra la gola e l'anguinaia non è che ventre?* Volendo un certo voluttuoso farsegli famigliare, egli se ne scansò con dire che non avrebbe potuto vivere con chi

aveva il palato fornito di un miglior sentimento che il cuore. Dicea che l' anima dell' amante vive in un corpo alieno: e ch' egli in tutto il corso della sua vita pentivasi di tre sole cose; l' una era d' aver confidato un arcano alla moglie; l' altra d' esser andato in nave quando poteva andare a piedi; e la terza d' aver passato un giorno senza far nulla. Ad un vecchio che menava una vita depravata, *O uomo*, disse, *la vecchiaia ha già da per sè molte cose brutte: non le voler tu però aggiunger bruttura colla nequizia.* Ad un tribuno della plebe il quale tenuto era in sospetto d' aver fatto uso di veleno, e con grande istanza proponeva una legge perniziosa e cattiva, *O giovanetto*, diss'egli, *io non so qual sia cosa peggiore, il bere ciò che tu mesci, o l' autenticar ciò che tu scrivi.* Svillaneggiato essendo da persona che vivea in maniera turpe e malvagia, *Ineguale*, disse, *è la pugna fra noi: imperciocchè tu con facilità ascolti dirti degl' improperii, e di buona voglia pur anche ne dici; ed io nè piacere ho di dirne, nè avvezzo son d' ascoltarne.* Di questa maniera adunque sono i di lui motti de' quali si fa menzione. Creato consolo unitamente a Valerio Flacco, amico e famigliare suo, gli toccò a sorte la provincia chiamata da' Romani Spagna citeriore; dove, mentre soggiogava molte di quelle genti coll'armi, e molte se le rendea soggette e le ammansava coll'eloquenza, assalito si vide da un' armata di barbari, e correa pericolo d'esser vergognosamente respinto. Per la qual cosa mandò chiamando in soccorso a quella guerra i vicini Celtiberi. Avendo però questi domandato in mercede, per un tal soccorso,

dugento talenti, gli altri tutti avevano per cosa da non comportarsi che i Romani accordassero mercede a' barbari per averne aiuto. Ma Catone disse che ciò non era punto grave nè intollerabile: conciossiachè, se vinto avessero, avrebber essi pagato non del loro proprio, ma di quel de' nemici; e se vinti fossero, più non vi sarebbe già stato chi pagasse nè chi esigesse quel debito. Vinse egli quella battaglia, e gli riuscirono l'altre cose ottimamente, e con suo decoro. Polibio dice che per di lui comando spianate furono in un sol giorno le mura di quelle città ch' erano di qua del fiume Beti, le quali eran ben molte, e tutte d'uomini bellicosi ripiene. E Catone stesso asserisce che il numero delle città che vi prese, fu maggiore del numero de' giorni ch' ei si rattenne in Iberia: nè questa è già una millanteria, quando in fatti queste città furono quattrocento. Quantunque in quella spedizione pertanto i suoi soldati si fossero assai vantaggiati, egli in oltre distribuì ad ognuno una libbra d'argento, dicendo che meglio era che molti Romani se ne tornassero con argento, che pochi con oro: e in quanto a sè, protesta che di tutta quella preda egli non ebbe altro che ciò che mangiato avea e bevuto. *E non è già*, dice, *ch' io incolpi coloro che da queste cose cercano di vantaggiarsi: ma io voglio più presto contendere di virtù cogli uomini virtuosi, che di ricchezza co' ricchi e di avarizia cogli avari.* E così non solamente sè stesso, ma quelli ancora che stavano intorno a lui, tenne egli lontani affatto dall' approffittarsi di quel bottino. Egli avea seco all' armata cinque servi: uno di questi, nominato Pacco, compe-

rati avendo tre giovani di quelli ch' erano stati fatti prigionieri di guerra, e sapendo che penetrato s' era ciò da Catone, anzi che comparirgli più innanzi, s' impiccò: e Catone, venduti que' giovani, ne portò il prezzo al pubblico erario. Mentr'egli trattenevasi ancora in Iberia, Scipione il grande, che già eragli nemico, e contrastar voleva a' di lui felici progressi, e subentrar nel maneggio di quelle faccende, fece sì che eletto gli fu per successore al governo di quella provincia. Quindi colla maggior sollecitudine che gli fu possibile s' affrettò per andar subitamente a levare il comando a Catone. Questi tolte poi seco cinque coorti di pedoni di grave armatura, e cinquecento cavalli che precedessero, soggiogò i Lacetani, e riavuti in mano secento suoi disertori, li fece uccider tutti: e ironicamente motteggiando Scipione che li compassionava, e ne facea grande risentimento, disse che Roma in tal maniera diverrebbe grandissima quando le persone principali e più cospicue superar non si lasciassero in virtù dalle men nobili, e quando in virtù pur gareggiassero i popolari, siccom'er'egli, con quelli che per nascita e per gloria preminenza aveano sovr' essi. Essendosi pertanto decretato dal senato che Scipione cangiar non dovesse nè smuover nulla di ciò che operato avea Catone, venne Scipione stesso in quel suo reggimento a scemar piuttosto la propria sua gloría che quella di Catone, trascorrendo tutto quel tempo in quiete e senza far cosa alcuna. Quindi Catone trionfato avendo, non fece già, come fanno i più degli uomini, i quali contendendo non per la virtù ma per la gloria, quando ven-

ga lor fatto di giungere a' sommi onori e conseguito abbiano il consolato e il trionfo, si ritirano dalla repubblica, conducendo il resto della lor vita in ozio e in piaceri: nè si rilassò già egli punto, nè rinunziò alla virtù; ma, non altrimenti che quelli ch' entrano la prima volta a ingerirsi nelle cose pubbliche, e presi sono da un' ardente sete di onore e di gloria, egli pigliando nuove mosse con maggior vigore, si diede a' servigi degli amici e de' cittadini, non ricusando mai d' impiegarsi e nella difesa delle cause e negli officii della milizia. Giovò però coll' opera sua al consolo Tiberio Sempronio, mandato in Tracia ed all' Istro, andandovi egli per suo luogotenente: e se n' andò poscia in Grecia per tribuno de' soldati insieme con Manio Acilio contro il grande Antioco, il quale, dopo Annibale, apportò a' Romani maggiore spavento di ogn' altro. Conciossiachè ricuperata avendo costui poco men che tutta l'Asia che avea già posseduta Seleuco Nicanore, e sottomesse avendosi moltissime bellicose nazioni de' barbari, si levò in tale orgoglio, che attaccar volle i Romani siccome que' soli che gli pareano ancor atti a poter fargli contrasto: e mostrando che da una ben conveniente e decorosa cagione foss' egli mosso a quella guerra, dal voler, cioè, rimettere in libertà i Greci (i quali di ciò non avean già più bisogno, mentre i Romani pur allora liberati gli aveano da Filippo e da' Macedoni, sicchè vivevano arbitri di loro stessi), passò là con un esercito assai poderoso. Tosto allora si vide la Grecia tutta piena di sconvolgimento, e si sollevò, corrotta venendo dagli oratori che seducevano il popolo, colle

speranze ch' essi concepir le facevano sopra quel re. Manio però mandò ambasciadori alle città; e Tito Flaminio tenne a freno senza tumulto, e sedò, come nella di lui vita si è scritto, la massima parte delle turbolenze e delle novità alle quali si dava mano; e Catone represse quelli di Corinto, di Patra e di Egio; e moltissimo tempo si stette in Atene. Raccontasi che v' abbia un certo ragionamento recitato da lui in greco al popolo, dove celebra la virtù degli antichi Ateniesi, e mostra il gran piacere che avea provato in vedere quella città, per la grandezza e bellezza sua. Ma ciò non è vero; avendo egli parlato agli Ateniesi per interprete, non perchè atto non fosse a parlar greco, ma perchè mantener si volle nell' usanza della sua patria, ridendosi di quelli che ammiravano le cose greche: onde avendo Postumio Albino scritta una storia in greco, e chiedendone perdono, egli il motteggiò dicendo che veramente era da perdonargli, s' era stato costretto a far quell' opera per decreto degli Anfittioni. Dicesi poi che gli Ateniesi si meravigliarono della velocità sua nel dire, e della forza delle espressioni: conciossiachè ciò ch' egli brevemente esponea, riferito venìa dall' interprete con un lungo giro di molte parole: e in somma fece che si credesse che a' Greci uscissero le parole fuori solamente de' labbri, e fuor del cuore a' Romani. Poichè Antioco muniti ebbe gli stretti che sono intorno alle Termopile, ed ebbe cinti al d' intorno di steccati e di muraglie que' luoghi che pur naturalmente forti erano per sè medesimi, e vi si fu accampato, pensando di aver così esclusa la

guerra, i Romani disperavano totalmente di sforzar quel passo coll' andarvi di fronte. Ma Catone messosi in mente il circuito e la giravolta fatta ivi già in altro tempo da' Persiani, menando seco una parte dell' esercito, si mise la notte in cammino. Giunti che furono in cima alle montagne, la loro scorta, ch' era un prigioniero di guerra, smarrì la strada, e qua e là vagando per malagevoli siti e scoscesi, venne a far perdere ogni coraggio a' soldati, e ad empirli di tema: onde Catone, veggendo il pericolo, comandò a tutti gli altri di fermarsi quivi e di starsene cheti; ed egli tolto in sua compagnia un certo Lucio Manlio, uomo ben atto a rampicar su pe' monti, se n' andava con grande stento e con rischio camminando, nel più alto di quella notte priva di luna, fra oleastri e fra massi, che sporgendo in fuori rompeano anch'essi la vista, e faceano che non sapesser eglino per dove inviavansi; finchè pervenuti ad un sentiero, che s'avvisavano che giù menasse al campo nemico, posero de' segni in alcune eminenze, che si ergevano sopra il monte Callidromo: e quindi tornatisi addietro, e tolti con loro i soldati, li condussero dove collocati avevano i segni, si posero su quel sentiero, e si diedero a marciar giù per esso. Poco inoltrati s'erano, quando venne a mancar loro il sentiero stesso, che sboccava sopra un grande burrone. Di bel nuovo però si trovarono in perplessità ed in timore, non sapendo e non veggendo ch' erano di già vicini a nemici. Cominciando a farsi giorno, parve a taluno di sentir delle voci, e subito dopo di vedere il vallo de' Greci, e l'antiguardia sotto i dirupi. Catone adunque fece quivi fer-

mar la milizia, e ordinò che gli venissero innanzi i Firmiani soli, i quali avea egli sperimentati fedeli mai sempre e d'animo pronto. Essendo però questi concorsi in folla intorno a lui, egli disse loro: *A me fa mestieri d'aver nelle mani vivo un uom de' nemici, per intendere quali sieno queste genti avanzate: quanta sia la lor moltitudine; quale la distribuzione di tutto l'esercito, e l'ordine e gli allestimenti con che si sono messi ad aspettarci. Ma l'impresa di rapir quest'uomo vuol esser fatta con celerità, e con quell'ardimento ch'hanno i leoni, quando inermi e pieni di coraggio s'avventano fra timorosi animali.* Com'ebbe ciò detto Catone, i Firmiani subitamente si mossero, e così come si trovavano corsero giù da' monti a quelle guardie avanzate, e scagliatisi improvvisamente sovr'esse, le misero in confusione, le fecero andar tutte qua e là disperse; e preso un uomo coll'armi indosso, il condussero innanzi a Catone: il quale avendo da costui inteso che il corpo dell'armata nemica posto s'era negli stretti insieme col re, e che i soldati che guardavano quelle eminenze, eran secento, scelti d'Etolia, sprezzando il poco numero di costoro, e la poca cura, subitamente sguainata egli il primo la spada, mosse lor contro con un gran romore di trombe e di grida. Queglino però, al vedere i Romani calar giù dalle roccie, sen fuggirono al corpo dell'esercito, ed empirono tutto di sconvolgimento. Intanto anche Manio dalla parte di sotto sforzar tentava i ripari, e batteva gli stretti con tutte le sue forze insieme unite, dove Antigono, percosso nella bocca da un sasso, che gli fece balza-

fuori i denti, costretto fu per eccessivo dolore a volger in dietro il cavallo. Non vi fu allora parte alcuna del di lui esercito che facesse più fronte a' Romani: ma quantunque non vi fosse via aperta alla fuga, e ad uno scampo sicuro, mentre si sdrucciolava e si cadeva giù per rupi scoscese, o in profonde paludi; pure spargevansi in tali siti per quelle angustie; e incalzandosi l'un l'altro, per tema delle percosse e del ferro nemico, venivano in tal guisa a perire da loro medesimi. Catone, che, per quello che appare, era già prodigo sempre in dar lode a sè stesso, nè schivava di millantarsi apertamente, tenendo ciò per una conseguenza delle grandi operazioni, più che mai divenne fastoso per così fatta impresa, e molto co'suoi vanti ingrandivala, e raccontava che queglino che veduto allora lo aveano inseguire e battere i nemici, persuasi ben erano non esser Catone tanto debitore al popolo, quanto il popolo debitore era a Catone; e che lo stesso consolo Manio, caldo ancora della vittoria, abbracciando lui, che n'era pur tutto caldo, e tenendogli lunga pezza le mani al collo, gridò per allegrezza, che nè egli nè tutto il popolo romano avrebbe mai potuto con egual contraccambio le beneficenze compensar di Catone. Dopo la battaglia fu tosto mandato egli stesso a Roma a portarvi la nuova delle proprie sue imprese. Felicemente navigando giunse egli a Brindisi; di là passò in un giorno a Taranto; viaggiando poi altri quattro giorni, arrivò in Roma il quinto giorno da che sbarcato s'era, e fu il primo ad annunziar quella vittoria. Quindi riempì di giubilo la città, che si diede a fe-

steggiare e a far sacrificii, ed il popolo di sentimenti alteri e grandiosi, sicchè teneasi già atto a poter impadronirsi della terra tutta e del mare. Delle azioni adunque fatte in guerra da Catone, queste sono a un di presso le più ragguardevoli e le più decantate. In quanto poi alla condotta civile, si vede ch' egli non reputava già picciola parte, e degna di poca premura, l' accusare e il perseguire le persone cattive: imperciocchè egli stesso ne perseguì molte, e si univa a cooperare con quelli che le perseguivano; e instruiva in somma e induceva altri ad un tale ufficio, siccome v' indusse Petilio contro Scipione. Ma poichè questi essendo di una grande famiglia, e tutto pieno di vera animosità, si gittava sotto i piedi le accuse, conoscendo Catone che non l' avrebbe potuto già far perire, il lasciò; e levossi in vece con altri accusatori contro Lucio, il di lui fratello, e condennar il fece a dover pagar al pubblico erario una grande quantità di danari, alla quale non potendo egli supplire, corse pericolo di venir fatto prigione; e a gran fatica, appellatosi a' tribuni della plebe, potè liberarsi. Avendo un certo giovanetto fatto punire un nemico del morto suo padre, dicesi che Catone, fattosegli incontro, mentre dopo la sentenza passava quegli per piazza il prese per mano, e gli disse che di tal maniera far si debbono l' esequie e sacrificare a' genitori, non già con agnelli e capretti, ma colle lagrime e colla punizione de' loro nemici. Nè egli stesso ne' maneggi della repubblica esente andò già dalle accuse, ma dove motivo dava a' nemici suoi di potersi in qualche modo attaccare, si vide sempre chiama-

to in giudizio, ed esposto a pericolo infin che visse. Imperciocchè si racconta che fu accusato poco meno di cinquanta volte, e che l' ultima volta era vecchio di ottanta sei anni: e fu allora ch' ei proferì quel celebre detto, che dura cosa ella è fra altri uomini esser vissuto, e fra altri doversi giustificare e difendere. Nè quivi ei pose già fine alle contese; ma accusò Servio Galba dopo quattro altri anni, quando cioè ne avea novanta: conciossiachè viss' egli, quasi un altro Nestore, fino alla terza generazione, e sempre in faccende; essendo già stato molte volte in controversia, come si è detto, nel governo della repubblica, col grande Scipione, e 'arrivato essendo fino a' tempi dell' altro Scipione giovane, nepote, per adottamento, del primo, e figliuolo di quel Paulo che debellò Perseo e i Macedoni. Diece anni dopo del suo consolato, Catone fece broglio per esser creato censore. Una tale dignità è, si può dire, il colmo di tutti gli onori, e, in un certo modo, il compimento di tutti gl'impieghi che sostener si possono nella repubblica; avendo il censore, oltre la molta autorità sua in altre cose, anche ispezione di esaminar la vita e i costumi altrui. Imperciocchè pensavano i Romani che non si dovesse già lasciare in arbitrio di chiunque nè il prender moglie, nè il procreare figliuoli, nè il vivere quotidianamente, nè il far conviti a norma del desiderio e del capriccio suo, senza che soggetto fosse al giudicio e all' esame di alcuno: ma credendo essi che in queste cose, assai più che nelle azioni civili e pubbliche, si venisse a scoprir l' indole delle persone, eleggevano uno de' patricii ed uno del popo-

lo amendue per custodi e moderatori, e correttori de' costumi; onde non vi fosse chi, traviando dalla nativa consueta maniera di vivere, a menar si volgesse una vita a suo piacere: e a questi due personaggi il nome davano di censori; i quali facoltà avevano di toglier il cavallo a' cavalieri, e di scacciar dal senato que' senatori che sregolatamente e dissolutamente vivessero. Eglino invigilavano pure sopra i sacrificii, e ne prescrivevan la spesa; e distinguevano e disponevano a norma degli estimi le schiatte e gli ufficii della città; e grande autorità aveano sopra molte altre cose. Per questo insorsero e s' opposero a' brogli di Catone quasi tutti i senatori più cospicui e primarii. Imperciocchè i patricii tormentati erano dall' invidia, avvisandosi eglino che si venisse ad avvilire totalmente la nobiltà, quando uomini d' infima ed oscura estrazione ascendessero così a' più alti posti di onore, e ad aver cotanto potere: e gli altri consapevoli essendo della cattiva loro condotta, e del trasgredir che facevano le antiche usanze della lor patria, temeano la severità di un tal personaggio, la quale, in quell' ufficio così autorevole, stata sarebbe certamente rigida al maggior segno ed inesorabile. Per la qual cosa essendosi consigliati fra loro, e preparati ad impedirgli l' intento, gli mossero contro ben sette competitori, i quali coltivavano il popolo e faceano che fondar potesse sovr' essi buone speranze, quasi che il popol cercasse chi portar si dovesse in quella carica soavemente ed a genio suo. Per contrario Catone non mostrava punto di piacevolezza nè di mansuetudine: ma anzi minacciando dalla ringhiera i malvagi,

e gridando che la città bisogno aveva di una gran purgazione, istanza faceva al popolo, acciocchè, se avea senno, elegger volesse un medico non il più dolce, ma il più rigido e il più risoluto, dicendo ch'egli stesso tale appunto si era, e tale si era in fra i patricii il solo Valerio Flacco, unitamente al quale ei sperava che potuto avrebbe troncare ed abbruciar, come l'Idra, il lusso e la mollezza, e così far cosa di grande utilità; veggendo che ognuno degli altri, che con ogni sforzo tentavano di ottener quella carica, male vi si sarebber portati, poichè avean timore di quelli che vi si sarebbero portati bene. A tal segno però grande era veramente il popolo romano, e ben degno d'esser diretto da persone grandi, che non intimoritosi punto delle severe minacce, e dell'altero e grave di lui contegno, rigettò tutti gli altri, che pur mostravano che amministrate avrebber le cose con dolcezza, e secondo il piacere del popolo stesso, e creò censore Flacco insieme con Catone, come se questi non chiedesse già una tal carica, ma la possedesse, ed usar ne incominciasse l'autorità col comandare. Quindi Catone ascrisse al senato il collega ed amico suo Lucio Valerio Flacco, e per contrario ne scacciò molti di que' che v'erano, fra gli altri Lucio Quinto, ch'era stato consolo sett'anni prima, e che (ciò che gli apportava ancor maggior gloria del consolato) fratello era di quel Tito Flaminio che debellato aveva Filippo: e la cagione per cui lo scacciò si fu questa. Lucio tenea continuamente presso di sè per suo zanzero un giovanetto di grande avvenenza, al quale, mentr'egli era condottier dell'esercito, dava

tanto di onore e di autorità, quanto non ne ottenne mai verun altro de' suoi primi amici e famigliari. Trovandosi pertanto al governo di una provincia consolare, e standosi ad un convito, sedeva insieme con lui, com'era solito, quel giovanetto; ed oltre le molt'altre moine che gli faceva, dalle quali Lucio agevolmente fra il vino lusingar si lasciava, asserì di amarlo a segno, che, *Essendovi,* disse, *uno spettacolo di gladiatori, da me non mai veduto, a te nulla ostante con impetuoso affetto portato io mi sono, quantunque desideroso mi sia di veder pur uccidere un qualche uomo.* Lucio però corrispondendogli con eguale amorevolezza ed affezione; *Ma per questo,* risposegli, *non volerti affliggere stando a sedere qui meco, ch' io saprò ben ristorartene.* E comandato avendo che gli fosse là condotto uno dei condennati a morte, e che vi fosse pure introdotto il ministro colla scure, interrogò l' amato giovane, se voleva vederlo ferire; e rispondendo questi che sì, egli ordinò al ministro che il decollasse. Queste cose raccontate sono da molti, e Cicerone nel Dialogo della vecchiezza fece narrarle da Catone medesimo. Livio dice che quegli che fu allora ucciso, era un disertor Gallo; e che Lucio non gli fece già dar morte dal ministro, ma che gliela diede egli stesso di sua propria mano, e che fu così scritto il fatto in una orazion sua da Catone medesimo. Scacciato adunque Lucio da Catone fuor dal senato, il di lui fratello, ciò mal comportando, s' appellò al popolo, e volle che Catone esponesse il motivo pel quale scacciato lo avea. Avendo egli però detto e narrato distesamente la cosa del convito, Lucio sforzavasi

di negare: ma chiamato da Catone al giuramento, si ritirò (1): onde allora sentenziato fu che stato fosse giustamente punito. In occasione poi che faceasi uno spettacolo in teatro, costui oltrepassato avendo il sito de' senatori, ed essendo andato a sedersi in un certo luogo assai rimoto, destò tal compassione nel popolo, che si mise a gridare, e il costrinse a venire avanti fra gli altri, correggendo così, per quanto era in suo potere, e medicando il male che gli era stato fatto. Scacciò pure dal senato un altro, il qual fu Manilio, personaggio che, secondo l' aspettazion di tutti, era già per essere consolo; e ne lo scacciò per aver di giorno e sotto gli occhi della figliuola baciata la moglie, e gli disse ch' egli non aveva mai abbracciata la sua se non in tempo che scoppiavano de' gran tuoni; solendo però dir per ischerzo, che beato era egli, quando Giove tonava. Ma ciò che in qualche modo apportò a Catone taccia d' essere invidioso, fu quanto ei fece a quel Lucio fratel di Scipione, che personaggio era che avea già trionfato, al quale tolse il cavallo: imperciocchè parve che ciò egli facesse per ingiuriar l' Africano. Quello poi che riuscì grave e increscevole alla massima parte delle persone, si fu principalmente il restringimento del lusso, dal quale essendo tutta guasta e corrotta la moltitudine, e però non potendo egli opporsegli di fronte, ma assediandolo al d' intorno, comandò che

(1) *Qual paese mai era allora Roma, in cui un uomo tanto corrotto ricusa di giurare, quantunque uno spergiuro in quel caso fosse bastato per assolverlo affatto da un vergognoso delitto? Dove sono in oggi que' tempi?*

ogni veste, ogni cocchio, ogni ornamento muliebre ed ogni arredo da tavola che costasse più di mille cinquecento dramme, stimato fosse diece volte di più; e secondo che maggiore n' era la stima, vi fosse imposta anche tassa maggiore, la quale assegnò di tre assi per ogni migliaio; acciocchè aggravati sentendosi da queste nuove imposizioni, e veggendo che quelli che si teneano ristretti, e con frugalità e moderazione, quantunque avessero facoltà eguali, venivano a pagar meno all' erario pubblico, si rimanessero da un sì fatto lusso. S' inimicò egli adunque non solamente quelli che, per mantenere il lusso, pagavano quella gravezza, ma quegli altresì che, per non pagarla, lasciavano il lusso: conciossiachè i più degli uomini tengono che sia un toglier loro le richezze, l' impedire di poter farne ostentazione, e che l' ostentazion ne consista non già nelle cose necessarie, ma in quelle superflue. Per questo principalmente dicesi che facea le meraviglie il filosofo Aristone, perchè, cioè, reputati sieno più beati quelli che posseggono il superfluo, che quelli che abbondano di ciò che è utile e necessario. E il Tessalo Scopa, chiedendogli un suo amico certa cosa, della quale Scopa stesso non facea già molt' uso, e però dicendogli ch' ei non gli chiedea nulla di necessario nè d' utile, *Eppur*, gli rispose, *io tenuto sono felice e ricco per queste cose superflue ed inutili.* Così il desiderio che si ha delle ricchezze non vien già da veruna passion naturale, ma è cosa che in noi s' intrude da opinione volgare ed estrinseca. Ma Catone tanto lontano era dal badar punto a' risentimenti che si faceano contro di lui, che anzi si fece vie più

severo e più rigido, levando tutti quegli acquidotti pe'quali menata venia l'acqua dalle correnti pubbliche a case e ad orti privati; rovesciando e demolendo tutti quegli edificii che si stendevan sul pubblico; restringendo le mercedi a'lavori, e accrescendo al maggior segno i dazii sopra le vendite; onde venne a concitarsi contro un grand' odio; e contro ad esso congiuraron pure coloro che tenevan con Tito, e annullar fecero dal senato i contratti che fatti egli aveva in dar a ristaurare i templi e le fabbriche pubbliche, come fatti svantaggiosamente; ed instigarono i più animosi tribuni della plebe, perchè l'accusassero al popolo, e gli facesser pagare una pena di due talenti; e molto gli si opposero ancor intorno all'erezione della basilica, la quale egli fece fare a spese del comune a canto della piazza sotto al senato, e la chiamò basilica Porcia. Sembra con tutto ciò che a meraviglia sia stata approvata dal popolo la condotta ch'ei tenne in quella carica, eretto avendogli un simulacro nel tempio della salute, a piè del quale scrisse non già le spedizioni militari che fece Catone, nè il di lui trionfo, ma che fatto gli era quell' onore, perchè (come potrebbesi interpretar quell'epigrafe) in tempo che decaduta era la romana repubblica, e pendeva al peggio, egli essendo censore, colle buone instituzioni, colle sagge costumanze e cogli ammaestramenti suoi, di bel nuovo la raddrizzò. Pure per lo addietro si rideva ei di quelli che agognavano sì fatte cose, dicendo che non s'accorgean eglino di vantarsi sopra l' opere de' fonditori e de' pittori, e ch' egli vantavasi che bellissime immagini di sè fosser por-

tate attorno negli animi de' cittadini. E a quelli che si meravigliavano perchè essendovi molte persone prive di gloria che pur avevano statue, ei non l'avesse, *Perchè*, disse, *io voglio piuttosto che si cerchi per qual cagione eretta non abbiano statua, che per qual cagione me l'abbiano eretta.* E insomma egli pretendeva che un buon cittadino soffrir non dovesse di sentirsi lodare, se ciò non ridondava in vantaggio della repubblica; quantunque egli moltissimo lodasse sopra tutti gli altri sè stesso; di modo che quando ripresi venivano quelli che una qualche colpa commessa avessero intorno alla maniera del vivere, dicesi che solito fosse dire, che non conveniva riprenderli, poich'essi non eran Catoni. E quelli che d'imitar procuravano alcuna di lui azione, e non la facevano acconciamente, erano da lui chiamati Catoni sinistri: e dicea che nelle occasioni più malagevoli e più perigliose il senato mirava lui come si mira nelle tempeste il piloto; e che spesse volte, quando non er' egli presente, si sospendeano, finchè venisse, i negozii di maggiore importanza; le quali cose si testificano pur anche dagli altri: imperciocchè grande autorità aveva egli nella città e pel tenore della sua vita, e per l'eloquenza sua e per la sua vecchiezza. Egli era buon padre, e colla moglie trattava benignamente e con soavità, ed era ben attento in cercar di lucrare e di avvantaggiarsi, non applicandosi già ad una tal cura per incidenza, come a cosa lieve e di poco momento: ond'io credo che mi convenga narrare anche in questo proposito quanto v'ha che torni bene. Ei menò dunque moglie più nobile che

ricca, pensando che tanto le ricche quanto le nobili sieno bensì egualmente contegnose e superbe, ma che queste però, avendo rossore delle cose turpi, nelle cose belle ed oneste più obbedienti sieno, e più soggette a' mariti: e dicea che chi percuoteva o moglie o figliuolo, avventava le mani sopra le cose più sacrosante; e che teneva in maggior pregio e per maggior lode l' essere buon marito, che l' esser gran senatore: non ammirando egli l'antico Socrate per altro, che per esser vissuto sempre tutto placido e mite con una moglie fantastica e co' figliuoli balordi. Nato essendogli un figliuolo, non eravi operazione alcuna di tanto rilievo (se non fosse stato un qualche affar pubblico) ch' ei non lasciasse per trovarsi presente alla moglie quando lavava e fasciava il bambino: imperciocchè già se lo nodriva ella stessa col proprio suo latte; e spesse volte porgea pur le mamme a' bambini de' servi suoi, per renderli così benevoli, in riguardo all' aver succiato un latte medesimo, al figliuolo suo. Quando poi il figliuolo cominciò ad aver cognizione, l' ammaestrò nelle lettere ei stesso, quantunque avesse un servo chiamato Chilone, il qual era elegante grammatico, e precettore di molt' altri fanciulli, non reputando convenevol cosa, siccome dice ei medesimo, che il suo figliuolo sentisse dirsi parole di strapazzo, o tirato gli fosse l'orecchio da un servo, per essere troppo lento in apprendere; nè che ad un servo dovesse poi saper grado di una così importante educazione; ma volea esserne ei stesso quegli che lo erudisse nelle lettere, quegli che lo ammaestrasse nelle leggi, e quegli che lo addestrasse negli

esercizii della persona; insegnandogli non solamente di gittar dardi e di combattere armato e di cavalcare, ma di combatter ben anche facendo alle pugna, di tollerare il caldo ed il freddo, e di passar a nuoto i fiumi più vorticosi e più violenti: e dice ch' ei stesso pure scrisse le storie di sua propria mano a caratteri grandi, acciocchè il figliuolo avesse in casa onde poter approffitarsi col far cognizione e divenir esperto intorno agli antichi fatti della sua patria; che si guardava dal dir parola turpe e indecente alla presenza del figliuolo, non altrimenti che se alla presenza stato fosse di quelle sacre vergini chiamate da'Romani Vestali; e ch'egli non entrò mai insieme ne' bagni. Questo però sembra che fosse costume universal de' Romani: conciossiachè i generi pure si guardavano d' entrarvi insieme co' suoceri, vergognando di mostrarsi loro scoperti ed ignudi: ma in progresso di tempo avendo eglino appreso de' Greci il costume di denudarsi senza riguardo, a vicenda poi e soprabbondantemente insegnarono a' Greci il far ciò in compagnia ben anche di donne. In questa guisa operando Catone in dar ottima forma al figliuolo suo e in disporlo alla virtù, poichè in quanto alla pronta disposizione ed al desiderio era bensì irreprensibile, e d'animo, per la sua buon' indole, docile ed obbediente, ma in quanto al corpo apparia troppo più debile che non si conveniva pel faticare, gli rallentò alquanto il rigore e l' austerità di quel modo di vivere. Pure, così debil com' era, fu uomo prode nella milizia, e combattè valorosamente nella battaglia contro Perseo, sotto il condottier Paulo Emilio. Quivi

fu che scappata essendogli fuor di mano la spada, per un colpo sovr'essa riportato, e per aver bagnata di sudore la mano medesima, tutto afflitto si volse ad alcuni suoi compagni, e unitosi con loro, si scagliò di bel nuovo in mezzo a' nemici, e con molto contrasto e grande violenza sbrattando quel luogo, e facendovi largo, finalmente, benchè a stento, la ritrovò fra mucchii d'armi, e fra corpi morti d'amici e nemici ivi caduti ed ammonticchiati. Sopra di che il condottier Paulo ammirò molto il giovane: e si ha una certa lettera di Catone stesso scritta al figliuolo, nella quale egli loda oltre modo lo stimolo d'onore e la premura sua in ricovrar quella spada. Questo giovane sposò poi Terzia, figliuola del medesimo Paulo, e sorella di Scipione, ottenuto avendo di unirsi in parentela con una sì grande famiglia, non meno in grazia del proprio valor suo, che di quello del padre. La cura adunque, colla quale allevò Catone il figliuolo, ottenne felicemente l'intento suo. Teneva egli molti servi comperati fra i prigionieri di guerra, e comperavane specialmente di quelli ch'erano ancora piccioli, e che, quasi cagnolini o puledri, ben apprender potessero l'educazione e gli ammaestramenti. Niuno di essi entrava giammai in altra casa, se non mandatovi da Catone stesso o dalla di lui consorte; e quando interrogato fosse cosa facesse Catone, null'altro non rispondea, se non se ch'ei nol sapeva. Bisognava che in sua casa il servo o attendesse a far qualche necessario lavoro, o si dormisse: e molto godeva egli in vedere i servi dormire, argomentando che fossero d'indole più mansueta di que'che

vegliavano molto, e più atti, come avesser dormito, a qual si voglia faccenda che loro di far s' aspettasse. Pensando poi che i servi per cagion principalmente di passioni veneree s' inducessero ad esser trascurati e ad operar male, ordinò che per una determinata moneta usar potessero colle serve, non mai però con verun'altra donna. Da prima quand' egli militava, ed era ancor povero, non era mai fastidioso, nè si sdegnava mai intorno al mangiare per verun cibo che fosse male allestito; tenendo che fosse cosa indecentissima altercar con un servo in grazia del ventre. Ma in progresso di tempo, quando vantaggiate si furono le cose sue, facendo conviti agli amici e a' colleghi, puniva poi, subito dopo il desinare, collo staffile que'che portati si fossero più negligentemente in amministrare o in preparar che che fosse (1). Cercava sempre che i servi suoi in dissension fossero e in controversia fra loro, avendo sospetta e temendo la loro concordia. Quelli che commessi aveano un qualche delitto, pel quale parea che si meritasser la morte, pensava esser bene, come giudicati e condennati fossero, farli morire alla presenza degli altri servi. Essendosi dato più intensamente al guadagno, considerava l' agricoltura come cosa piuttosto d' intertenimento che d' utile: e ponendo lo studio suo in cose che producessero una rendita sicura e stabile,

(1) *Curiosissima virtù! Quando era povero, credeva vergognosissima cosa persino il riprendere un servo a cagione del ventre, e appena migliorato di condizione, in grazia di questo stesso ventre, battè spietatamente i suoi servi, co' quali prima era vergognosissima cosa solamente altercare.*

fece acquisto di laghi, di sorgenti d'acque calde, di luoghi acconci a' tintori, e di terreno naturalmente boscoso e fecondo da per sè stesso di pascoli; e così traeva un grande provento da' fondi, che, come diceva egli, esser non poteau danneggiati neppure da Giove. Costumò egli poi di praticare usura nautica sommamente biasimata al di sopra di qualunque altra mai, e praticolla in questa maniera. Voleva che queglino a' quali ei dava ad usura, togliessero in lor compagnia molt' altri, sicchè fossero fino al numero di cinquanta, che avessero altrettante navi, sopra le quali aveva pur egli una porzione, e vi avea per agente suo il liberto Quinzione, che navigava e trafficava insieme cogli altri che incaricati s' erano di pagargli l' usura; ond' egli in tal modo non rischiava già tutto il suo capitale, ma una picciola parte solamente, per ricavarne un gran lucro. Dava pur danari anche a' servi che trafficar volessero; i quali comperavan de' fanciulli, e gli educavano e gl'instruivano a spese di Catone, e poscia a capo d'anno li rivendevano; molti de' quali ne comperava Catone stesso pel maggior prezzo che stato fosse esibito, detrattone il capital suo. Esortava pure il figliuolo a voler far anch'esso di sì fatti guadagni, dicendogli che il diminuire le proprie sostanze era cosa non da uomo, ma da donna vedova. Ma a questo proposito ben più forte è ciò ch' egli disse, quando osò di asserire, esser uomo ammirabile e degno di una gloria divina chi morendo fa che si vegga ne'computi che maggiore è la facoltà ch'egli ha acquistata, di quella ch' egli ha ereditata. Essendo Catone già vecchio, vennero

a Roma ambasciadori da Atene, Carneade accademico, e Diogene filosofo stoico per far che liberato fosse il popolo ateniese da una certa condennagione di dover pagar cinquecento talenti, per sentenza fatta da' Sicionii a istanza degli Oropii, senza udir l'altra parte. Subitamente pertanto i giovani più studiosi si portarono a visitar questi personaggi, e si trattenevano insieme con loro, ascoltandoli con ammirazione. Principalmente Carneade colla sua grazia, ch' era di una forza grandissima, e di non minore riputazione, essendogli venuto fatto d' aver uditori d'alto affare, benigni e gentili, empì, come un vento, la città tutta di strepito e di romore; sicchè correa voce e diceasi per ogni parte, come venuto era un uomo greco di meravigliosa e soprannaturale eccellenza, il quale molcendo e sottomettendosi ogni cosa, insinuava a' giovani un forte amore, per cui trascurando essi ogn' altro piacere e intertenimento, portati veniano come da entusiasmo, alla filosofia. Queste cose erano di gradimento a tutti gli altri Romani, che ben volentieri vedeano i lor giovanetti applicarsi alla greca disciplina, e conversar con que' personaggi ammirabili: ma Catone fin dal bel principio che quest' amore di erudizione cominciò a introdursi nella città, ne aveva del rincrescimento per timore che i giovani volgendo a quella parte i desiderii e l' ambizion loro, non amassero la gloria che vien dal parlare, più di quella che dall' operar viene, e dall' imprese della milizia. Da che poi vide cresciuto il credito di que' filosofi, e che i primi ragionamenti loro stati erano trasportati in lingua latina da

Caio Acilio, senatore cospicuo, il quale stat'era pregato di far ciò, e già da per sè stesso vi s'era con tutta la premura applicato. Catone deliberò di far sì che con decoroso pretesto fossero mandati via. Presentatosi però in senato, si lagnò co' magistrati perchè lasciassero che per sì lungo tempo, e senza effettuar quello per cui venuti erano, se ne stessero in Roma quegli ambasciadori, ch'erano uomini ben atti a persuader facilmente tutto ciò che avesser voluto: e dicea pure che tosto si conveniva risolvere e determinar qualche cosa intorno ad una tale ambascieria, acciocchè que' filosofi, tornatisi alle loro scuole ammaestrassero i figliuoli de' Greci, e la gioventù romana attendesse, come per lo addietro, ad obbedire alle leggi ed a' magistrati. Ciò fece Catone non già per mal animo ch'egli avesse contro Carneade, come alcuni son di parere, ma perch'egli era totalmente contrario alla filosofia, e per ambizione e per fasto vilipendeva e le Muse e l'erudizion greca; e diceva che anche Socrate, essendo assai loquace e violento, si sforzava, in quella maniera ch'ei più poteva, di farsi tiranno della propria sua patria, distruggendo le antiche consuetudini, e traendo e trasportando i cittadini ad opinioni opposte alle leggi. Motteggiando poi la scuola d'Isocrate, dicea che gli scolari invecchiavano appo lui, per andar poi ad esercitar l'arti loro, e a trattar le cause nell'inferno. Per mettere in mala vista al figliuol suo le greche discipline, gridava con una voce più forte di quella che è propria di un vecchio, come vaticinando e predicendo che quando si fossero i Romani imbevuti delle greche

lettere perduta avrian la repubblica. Ma questa cattiva predizion sua fu già mostrata vana dal tempo in appresso, nel quale la città e sollevossi ad un sommo grado, e s' applicò insieme alle dottrine e alle istruzioni tutte de' Greci. Non solamente nemico egli era di que' Greci ch' eran filosofi, ma in sospetto n' aveva pur quelli che in Roma esercitavano la medicina. E udito avendo ciò che disse Ippocrate al re de' Persiani, il quale chiamavalo a sè con offrirgli di molti talenti, ch'egli, cioè, non sarebbesi giammai dato a medicar barbari che nemici eran de' Greci, dicea Catone che quest' era un giuramento universale che facevasi da tutti i medici; ed esortava il figliuolo a guardarsene da tutti, dicendo ch' egli avea già scritte delle avvertenze, secondo le quali medicar potea gli ammalati della sua casa, e il metodo prescriver loro del vivere; non tenendoli a dieta giammai, ma nutrendoli con erbaggi e con carni d' anitra, di palombo e di lepre: imperciocchè queste sono leggiere, e di giovamento agl' infermi, se non che producono poi de' sogni in quelli che ne mangiano in quantità. Con questa maniera di medicazione e di vivere egli asseriva d' aver sempre conservato sano sè stesso e tutti i suoi. Pure in quanto a ciò sembra che andar non possa esente da taccia, essendogli morta la moglie e il figliuolo (1). E in quanto a lui,

(1) *Pare che Plutarco dubitasse assai, e con ragione, dell' abilità di Catone nella medicina, incolpando quasi i suoi rimedii della perdita della moglie, e del figlio del medesimo. A considerare di fatti il suo metodo bestiale, di cui fa menzione nell' opera*

durò sano lunghissimo tempo per essere ben complessionato e robusto della persona, cosicchè quantunque assai vecchio, usava pure con donna, e si maritò con una giovane mal confacente all' età sua; e il motivo per cui ciò fece fu questo. Dopo aver perduta la moglie, strinse in matrimonio il figliuolo suo colla figliuola di Paulo e sorella di Scipione, ed egli, rimanendo vedovo, tenea commercio con una sua fante giovane, la quale occultamente se ne andava a lui: ma essendo la casa picciola, e stando nella casa stessa anche la nuora, s' ebbe sentor di un tal fatto: e una volta passando quella femminuccia con più ardire e petulanza innanzi alla camera degli sposi, e dando già indizio di portarsi a quella di Catone, il giovane si trattenne bensì dal dirle parola alcuna, ma guardolla sdegnosamente, voltandosi per dispetto altrove; la qual cosa a cognizion venne del vecchio. Avendo ei dunque rilevato che ciò dispiaceva agli sposi, non ne fece risentimento veruno: ma discendendo, com' era solito, insieme co' suoi amici alla piazza, e chiamando ad alta voce un certo Salonio, che stato era già suo scrivano e ch' era anch' egli allora della di lui comitiva, lo interrogò, se maritata avesse la sua figliuola; e colui risposto avendogli che maritata mai non l' avrebbe, senza comunicar prima la cosa a lui, *E ben*, soggiunse Catone, *ti ho io ritrovato un genero a proposito, quando, per verità, non dispiacesse per l' età sua, essendo assai*

de Re Rustica, *credo che ciascuno dovrà restar sorpreso che Catone non abbia fatto perir colle sue ricette tutta quanta la sua famiglia.*

vecchio; del resto non se gli può dar taccia veruna. Quindi rispondendo Salonio che rimetteva la cosa in lui, e ch'ei però ci pensasse, e che desse pur alla fanciulla quel marito che a lui piacesse di sceglierle, essendo già ella sua clientola, e bisognevole del di lui patrocinio; Catone allora, senza dilazione alcuna, gli disse ch' ei gli chiedeva la giovane per sè medesimo. Questo parlare fece in su le prime restar attonito ben giustamente Salonio, veggendo Catone in età da non più maritarsi, e veggendo sè stesso di condizion troppo lontana da una famiglia consolare, e dal poter far parentela con persone che riportati avesser trionfi: ma poscia sentendo che Catone dicea daddovero, accettò volentieri il partito, e come furono discesi alla piazza, strinsero tosto il contratto. Mentre allestivasi lo sposalizio, il figliuolo di Catone, tolti seco i parenti suoi, andò ad interrogare il padre, se avesse mai ricevuta da lui offesa od afflizione veruna, onde volesse egli fargli avere una matrigna: alla quale interrogazione, alzando Catone la voce, *Deh,* rispose, *o figliuolo mio, dì migliori parole. Conciossiachè io non ho punto di che dolermi di te, non avendomi tu mai fatto cosa che non mi sia stata grata: ma io desidero di aver più figliuoli, e di lasciar più cittadini alla patria, che tali sieno qual ti se' tu.* Raccontasi però che questo detto proferito fu molto prima da Pisistrato, tiranno degli Ateniesi, quando, avendo già de' figliuoli adulti, passò alle seconde nozze con Timonassa Argiva, dalla quale gli nacquero, per quel che si dice, Giofonte e Tessalo. Catone da questa sua nuova moglie ebbe pure un fi-

gliuolo, ch' egli denominò Salonio, per rispetto alla madre. L' altro suo figliuolo maggiore morì essendo pretore: e ben frequentemente ne' suoi libri fa menzione di lui, come d' uomo prode e dabbene. Dicesi ch' ei sopportò una tale sciagura mansuetamente e da filosofo, e che per essa non si alterò punto ne' servigi della repubblica. Imperciocchè pensando che l' ufficio suo fosse l' amministrazione di essa, non si mostrò già spossato dalla vecchiezza ad intraprenderne le faccende, come dopo lui si mostrarono Lucio Lucullo e Metello il Pio; nè fece come fatto avea prima Scipione Africano, il quale, pel contrasto che facea l' invidia alla gloria sua, venutogli in avversione il popolo, e cangiata maniera di vivere, menò il resto della sua vita senza voler più far nulla: ma siccome fuvvi chi persuase Dionigi a credere che bellissima cosa fosse il morir nella tirannide, così pur anch' egli teneva che cosa fosse bellissima il passar la vecchiaia nel governo della repubblica: e quando aveva un poco di riposo, le ricreazioni e i divertimenti suoi consistevano in compor libri e in coltivare la terra. Quindi è ch' egli trattò di tante e così varie materie, e scrisse pur anche storie. All' agricoltura s' applicò egli, quand' era ancor giovane, per necessità (imperciocchè dic' egli stesso che avea due sole maniere di sostentarsi, l' agricoltura, cioè, e la parsimonia): ma quando fu vecchio non attendeva alle cose della villa, se non per suo passatempo, e per farvi sopra delle riflessioni: e compose pure un libro intorno alla coltivazion della terra, nel qual tratta ancora del modo di fare schiacciate, e di conservar frut-

fa studiandosi di esporre ogni cosa con somma esattezza, e di specificare ogni particolarità. In villa era la sua cena piu sontuosa, invitandovi ogni giorno que' vicini coi quali aveva egli famigliarità e passandosela con essi allegramente: e la sua conversazione riuscia gioconda e soave non solamente a quelli dell' età sua, ma ben anche a' giovani, essendo uomo che esperienza aveva di molte cose, e che intervenuto era in molti fatti e in molti ragionari ben degni d' essere uditi. Reputava che la tavola fosse una delle cose più atte a formar le amicizie: e i discorsi che vi s' introducevano erano encomii di onesti e valenti cittadini: nè mai vi si facea menzione degl' inutili e nequitosi, non dando accesso Catone ne' suoi conviti nè alle lodi nè ai biasimi sopra costoro. Credesi che l' ultima cosa ch'ei facesse nel governo della repubblica, stata sia la distruzion di Cartagine: impresa che fu bensì condotta a fine dal giovane Scipione, ma però secondo il consiglio e il parer di Catone, dal quale principalmente mossi furono i Romani a intraprender quella guerra; e questa ne fu la cagione. Mandato essendo Catone a vedere quai motivi di discordia passassero fra i Cartaginesi e Massinissa, che guerreggiavan fra loro (imperciocchè Massinissa era stato sempre amico del popolo romano, ed i Cartaginesi confederati pur s' erano co' Romani dopo la sconfitta che riportata avean da Scipione, il quale levò loro parte dell' impero, e li costrinse a pagare un grosso tributo), e avendo trovata la città di Cartagine non già spossata, come s' avvisavano i Romani, ed abbattuta, ma fornita invece di una florida e numero-

sa gioventù abbondante di grandi ricchezze, e piena d'armi di ogni maniera, e di apparati di guerra, per le quali cose concepiva essa pensieri non già umili e bassi, egli pensò che non avesser tempo i Romani di trattare e di accomodar gli affari de' Numidi e di Massinissa; ma che se venuti non fossero a sorprender tosto quella città, antica loro nemica, la quale conservava pur contro essi un animo risentito e sdegnoso, e s' era fatta grande oltre ogni credere, si troverebbero di bel nuovo in pericoli eguali a quelli di prima. Tornatosi però subito addietro, avvertì il senato, come per gl' infortunii e per le rotte che avute aveano per lo passato i Cartaginesi, avendo perduto non tanto di forza quanto d' imprudenza era da credere che divenuti fossero non già più debili, ma bensì più esperti nel guerreggiare: e dicea che i combattimenti che faceano allora contro i Numidi, erano preludii di quelli che fatti avrebbero contro i Romani; e che la pace e le convenzioni stabilite, non eran che nomi posti a quell' indugio che metteano allora alla guerra, per aspettar il tempo opportuno. Com' ebbe ciò detto, raccontasi ch'ei scuotendo la toga, si lasciò a bella posta cadere in mezzo al senato de' fichi, che aveva egli dalla Libia portati; e veggendo che tutti n' ammiravano la beltà e la grossezza, soggiunse che il paese che producea tali frutta discosto non era da Roma se non tre sole giornate di navigazione. Ma ciò che a questo proposito v' ha ancora di maggior forza, si è che dopo aver egli esposto il parer suo intorno a qualunque altra materia che trattata si fosse, v' aggiungea sempre queste paro-

le: *Ed io son di opinione che a distrugger s' abbia Cartagine.* Per contrario Publio Scipione, detto il Nasica, finiva sempre tutti i pareri suoi con aggiungere: *E io son di opinione che s' abbia a lasciar sussister Cartagine.* Nasica avea probabilmente quest' opinione, perchè veggendo che il popolo, per la prosperità nella quale trovavasi, insolentiva, e renduto s' era baldanzoso e superbo a segno, che difficilmente si lasciava governar dal senato, e per la possanza che aveasi acquistata, a viva forza traeva la città tutta dove piegassero le sue inclinazioni, volea però che la tema de' Cartaginesi fosse come un freno alla moltitudine, onde moderata ne venisse l' audacia, pensando ch' essi non avesser già tante forze da poter superare i Romani, ma tante bensì da poter farsi temere. E a Catone per contrario sembrava che, per questo appunto, perchè il popolo baccante era, e per una tale possanza commettea molti eccessi, cosa perigliosa fosse il lasciargli pender sopra una città che stata era sempre grande, e che in allora acquistato avea in oltre senno e prudenza, instrutta e corretta dalle sue proprie sventure, e il non levargli ogni timore di esterno dominio, il qual timore gli dava baldanza alle domestiche delinquenze. In questo modo dicesi che Caton fece che intrapresa fosse la terza ed ultima guerra Cartaginese. Egli si morì al principio di questa guerra, e predetto avendo chi stato sarebbe il personaggio che avrebbela condotta a fine, il qual era allora ancor giovane, e, militando nel grado di tribuno, facea cose che ben davano a divedere la mente e il coraggio suo; cose che, riferite essendo in Ro-

ma giunsero all' orecchie di Catone, e narrasi ch' egli allora dicesse quel verso:

Senno ei solo ha, e son gli altri ombre che movonsi.

Quella predizione pertanto fu ben tosto da Scipione, al quale diretta era, verificata coll' opere. Catone lasciò della sua schiatta un figliuolo natogli della seconda moglie, il quale dicemmo che fu sopranuominato Salonio, ed un nipote nato dall' altro figliuolo che gli era morto. Salonio poi morì pretore, ed ebbe un figliuolo chiamato Marco, il quale fu consolo, ed avo fu di Catone filosofo, uomo per virtù e per gloria chiarissimo sopra tutti gli altri dell' età sua.

PARAGONE

DI

CATONE MAGGIORE E DI ARISTIDE.

Scritte essendosi anche intorno a questi due personaggi quelle cose che degne son di memoria, se tutta insieme si paragoni la vita dell' uno con quella dell'altro, non si può così agevolmente scorgerne la differenza, la quale a sparir viene fra le molte e grandi simiglianze che passan fra loro. Ma se poi si voglia paragonarne separatamente parte con parte, come si farebbe di un poema o di una dipintura, si troverà bensì che l'essersi fatti avanti nel maneggio della repubblica, e l'avere acquistata gloria ed estimazione, non con aiuto di facoltadi e di meriti ch'essi avessero nelle loro famiglie, ma col mezzo della virtù e del valore, cosa ella è comune ad amendue: ma si vedrà pure che Aristide si rendè cospicuo in tempo che gli Ateniesi non s'erano ancor fatti grandi, e s'avanzò fra capitani e fra'governatori del popolo, quando costoro aveano sostanze ancor moderate, e di ricchezze eran pari: imperciocchè la rendita di quelli del primo ordine era in allora di cinquecento medinni, di quelli del secondo, ch' erano i cavalieri, era di trecento, e di soli dugento era la rendita di quelli del terzo ed ultimo, i quali Zeugiti chiamavansi. Dove Catone da una

picciola terricciuola, e da una maniera di vivere che rusticana parea, venne a gittarsi, quasi in un mare immenso, nella romana repubblica, in tempo che più non era già cosa da governarsi dai Curii, dai Fabricii e dagli Ostilii, e che non soffriva già più che i poveri e i lavoratori ascendessero sui rostri suoi, e che dall' aratro e dalla vanga passassero ad esserle direttori e comandanti; ma usata era di risguardare alle schiatte nobili, alle ricchezze, a' donativi ed a' brogli; e pel fasto e per la possanza sua usava aria di superiorità e contegno sprezzante verso coloro che domandavano cariche. Nè egual cosa già era l' aver competitore un Temistocle, il quale non avea lustro alcun dalla nascita, ed era di moderate fortune (imperciocchè dicono che tutta la facoltà sua, quando cominciò a ingerirsi negli affari della repubblica, consistesse in tre o al più in cinque talenti), e il contendere il primato agli Scipioni Africani, a' Servilii Galbi, ed a' Quinti Flaminii, senza aver altro aiuto ed inviamento veruno, che di una lingua che liberamente parlava in favore del giusto. In oltre Aristide a Maratona, e così pure a Platea, non era che il decimo condottiere; ma Catone eletto fu per la seconda volta consolo, a fronte di molt' altri concorrenti, e per la seconda volta censore, ad onta di ben sette personaggi de' principali e de' più ragguardevoli, che aspiravano in di lui competenza a una tal dignità. Di più, Aristide in veruna impresa non ottenne mai il primo onore; ma a Maratona l' ottenne Milziade, e a Salamina Temistocle, ed a Platea dice Erodoto che Pausania fu quegli che riportò

quella tanto insigne vittoria: anzi pure ad Aristide stesso ben anche il secondo onore contendono i Sofani, gli Aminii, i Callimachi e i Cinegiri, i quali tutti valorosamente portaronsi in que' conflitti. E Catone non solamente fu il primo, e si levò sopra tutti gli altri in prodezza di mano e in consiglio nella guerra Iberica, dov' era consolo: ma alle Termopile ancora essendo ei tribuno, ed essendovi consolo un altro, ebb' ei la gloria d' essere stato quegli che riportò la vittoria, aperto avendo ben largo varco a' Romani contro di Antioco, e portata, col girare intorno, la guerra alle spalle di questo re, che non guardavasi se non al d'innanzi. Una tal vittoria però, la quale già manifestamente apparve esser opera di Catone, fu quella che scacciò l' Asia dalla Grecia, e spianò quindi la strada dell' Asia stessa a Scipione. L' uno e l' altro pertanto di questi due personaggi insuperabile fu nelle guerre: ma nel governo della repubblica Aristide restò succumbente, essendo stato dalla fazion di Temistocle superato, ed espulso dalla patria coll' ostracismo: dove Catone, avendo, si può dir, tutti i più grandi e più possenti di Roma che il contrariavano, e contrastando, come un atleta, fino alla vecchiezza, si mantenne fermo e costante mai sempre: e comparito essendo spessissime volte innanzi al popolo in qualità ora d' accusato ed ora d' accusatore, fece bensì condennar molti altri, ma egli andò sempre esente da ogni condanna, senz' aver altro modo per difendersi, od altro efficace strumento, che la propria eloquenza; alla quale, ben più giustamente che alla fortuna ed al genio proteggitor di un tant'uo-

mo, si può riferire il non aver mai egli sofferta cosa che indecente fosse e disdicevole. Impercioccbè anche al filosofo Aristotele si attribuisce ciò per una gran lode da Antipatro, il quale scrive di lui, dopo che fu morto, che, oltre gli altri pregi suoi, egli aveva anche quello di saper persuadere. Ell'è poi cosa da tutti già confessata, che l'uomo aver non possa virtù migliore e più estimabile della politica, ed i più tengono per una non picciola parte di questa l'economia. Conciossiachè essendo la città un' unione ed un certo contenuto di case, n' avviene che governandosi bene, e forti essendo i cittadini in particolare, forte sia pur anch' essa in universale. E però Licurgo con iscacciare da Sparta l' oro e l' argento, e con sostituirvi moneta di ferro guasto dal fuoco, non volle già ritirar i cittadini dall' economia: ma levando il lusso, e, per così dire, il putridume e l'enfiagione delle ricchezze, acciocchè tutti abbondassero di ciò ch' era utile e necessario, ben provvide al buon regolamento più di ogn' altro legislatore, temendo egli nel consorzio della repubblica più di un cittadino povero e affatto necessitoso, che di un ricco e oltre misura superbo. Pare pertanto che Catone non fosse già punto men valoroso nella cura delle cose private della sua casa, che in quelle pubbliche delle città; avendo egli accresciute le proprie sue facoltà, ed essendosi fatto precettore agli altri di economia e di agricoltura, intorno alle quali raccolto ha un numero ben grande di cose utili negli scritti suoi. Ma Aristide colla povertà sua venne a dar taccia alla giustizia, e a farla tener come una virtù distruggitri-

ce delle famiglie, producitrice dell' inopia, e apportatrice di vantaggio a tutt' altri, fuorchè a quelli che la posseggono. Pure Esiodo assai cose disse per esortarci ad un tempo stesso all' economia ed alla giustizia; e vituperò l' ignavia come l' origine dell' ingiustizia; ed anche Omero ottimamente cantò:

Nè il lavor caro m' era, nè la cura
Del domestico lucro, onde si nutre
Splendida prole; ma ognor le di remi
Instrutte navi care ebbi e le guerre,
E i ben puliti dardi e le saette.

Quasi dir voglia che quelli che trascurano le cose domestiche sono queglino stessi che si procacciano il sostentamento col mezzo della violenza e dell' ingiustizia. Imperciocchè non è già che come l' olio, al dir de' medici, giovevolissimo è alle parti esteriori del corpo, e nocevolissimo alle interiori, così pure il giusto utile sia agli altri, ed inutile a sè medesimo e a' suoi: ma pare che mancante in ciò fosse la politica d'Aristide, se non si diede cura (come dicesi dalla maggior parte) di lasciar con che potessero venir dotate le proprie figliuole, ed ei seppellito. Onde la discendenza di Catone fino alla quarta generazione diede a Roma e consoli e condottieri d' armate; ottenute avendo e i nepoti e i figliuoli de' nepoti le dignità principali. Ma la grande mendicità estrema, in cui, Aristide, che pur tenne il primato sopra tutti i Greci, lasciati aveva i suoi discendenti ne indusse altri a ricorrere a tavole prestigiose, ed altri ne costrinse a sporger le mani per venir soccorsi dal pubblico; ne lasciò

modo ad alcuno di poter volger in mente nulla di luminoso e degno di un tanto progenitore. Sopra questo però v' ha luogo a poter disputare. Conciossiachè la povertà non è già punto per sè medesima obbrobriosa; e tale ell' è solamente allora che una prova ella sia d' ozio, d' intemperanza, di lusso e di spensieratezza. Ma quando trovasi in personaggio assennato, faticoso, giusto, forte e fornito di tutte le virtù nel governo della repubblica, un indizio ell' è di magnanimità. Poichè non può già, chi bassamente pensi, eseguir grandi imprese, nè prestar soccorso a molti bisognosi chi bisogno abbia di molte cose (1). E un bene assai grande per chi a maneggiar prende i pubblici affari si è non già la ricchezza, ma l' esser contento dello stato suo e della sofficienza; onde non cercandosi privatamente nulla di superfluo, non si viene mai a distraer l' animo dalla repubblica. E non tenendo Dio assolutamente bisogno di cosa alcuna, chi fra gli uomini abbia tal virtù che restringa in pochissimo il bisogno suo, questi si può dir uomo perfettissimo, e che ha del divino al maggior segno. Imperciocchè siccome un corpo ben temperato e di sana complessione uopo non ha nè di vestimento nè di nutrimento superfluo e squisito, così pure una vita e una famiglia sana se la passa colle cose usuali e di poco pregio. Conviene poi contentarsi di aver sostanze corrispondenti all' uso che se ne fa; e chi cumulando di molte ricchezze, non ne faccia uso fuor-

(1) *Questi pensieri sono tutti belli e sublimi; e bisogna convenire che tali paralelli fanno veramente un grandissimo onore al loro autore.*

chè di poche, non si può dir già che contento sia, e che si appaghi della sofficienza: ma se non ne ha bisogno, e non le appetisce, egli è vano in darsi la briga di procacciarle; e se bisogno ne ha, e non le usa per avarizia, egli è infelice. Io interrogherei ben volentieri Catone stesso perchè, essendo la ricchezza cosa da farne uso e da spendersi, perchè mai si vanti d' averne acquistata tanta quantità, quando gli bastava di spenderne moderatamente? E se illustre cosa è, com'ell'è di fatti, il servirsi di pane usuale, e il bere di quel vino medesimo che gli operai bevono ed i serventi, e il non cercar nè vesti di porpora, nè abitazione appariscente e bene intonacata, punto non mancarono al convenevole nè Aristide, nè Epaminonda, nè Mario Curio, nè Caio Fabricio col non curarsi di acquistar quelle cose, l' uso delle quali disapprovavano: perocchè ad un uomo il quale per una soavissima companatica teneva le rape, e se le cuoceva egli stesso, mentre intanto la di lui moglie rimenava la pasta, necessario non era già muover tante parole, e far cotanto romore per un picciolo asse, e di scrivere in qual maniera possa alcuno prestamente arricchire: essendo la frugalità e il contentarsi del sofficiente cosa ben grande, poichè ci allontana dal desiderio e dalla cura di ciò che è superfluo. Raccontasi pertanto che Aristide, quando Callia accusato era in giudicio, dicesse che il vergognarsi della povertà proprio è di quelli che involontariamente son poveri; ma di quelli che il son volentieri, come n' era egli, è proprio in vece il farsene pregio. Imperciocchè ridevol cosa sarebbe il darsi a credere che l'ino-

pia di Aristide prodotta fosse dalla di lui dappocaggine, quando senza commetter nulla di disonesto, ma col levar solamente le spoglie ad un qualche barbaro, o coll'occupare una sola tenda per sè, avea già in pronto il potersi ad un tratto arricchire. Ma intorno a ciò basti il sin qui detto. Le spedizioni poi militari di Catone non aggiunsero punto di grandezza alla romana repubblica, la quale era già grande: ma in quelle di Aristide si contano le imprese principali più belle e più segnalate di quante mai fatte n' abbiano i Greci, e sono quella di Maratona, quella di Salamina e quella di Platea. E non è già Antioco da pareggiarsi con Serse, nè le demolite città dell' Iberia con tante migliaia d' uomini tagliati a pezzi in terra ed in mare. Nelle quali imprese Aristide non cedè per fatti a persona veruna; ma cedè ben la gloria e le corone, siccome pure il danaro e l' intero bottino a coloro che ne avean più bisogno; poichè in tutte queste cose ben anche ei già distingueasi, e superiore era ad ogn' altro. Io biasimar già non voglio Catone per quel porsi innanzi a tutti, e per quel millantarsi ch' ei sempre facea: quantunque dica egli stesso in non so qual orazione, strana cosa essere ed importuna tanto il lodare, quanto il vituperar sè medesimo: ma io son di parere che più di chi frequentemente sè medesimo encomia, perfetto e inoltrato nella virtù quegli sia il quale non cerca nè bisogno ha d' essere lodato neppure dagli altri. Imperciocchè l' esser privo d' ambizione contribuisce molto a quella mansuetudine che si richiede nel governo politico: siccome per contrario cosa è,

che dura e malagevol riesce, e che s' attrae moltissimo l'odio e il livore altrui, l'essere ambizioso; vizio del quale l'uno di questi due personaggi era totalmente lontano, e l'altro dominato era assaissimo. Onde Aristide cooperando e giovando a Temistocle negli affari di somma importanza, e facendosegli in certo modo custode, mentr' er'ei condottiero, a rizzar venne e a prosperar le faccende degli Ateniesi; e Catone contrastando a Scipione, poco mancò che non isconvolgesse e non rovinasse quella di lui spedizione contro i Cartaginesi, nella quale sconfitto rimase il fino allora invitto Annibale: e finalmente movendo pur sempre sospetti e calunnie contro di esso, gli venne fatto di scacciar lui della città, e di far condennare con vituperio il di lui fratello come reo di furto. Quella temperanza poi, la quale da Catone ornata ognor viene di moltissime e di bellissime lodi, conservata fu bensì da Aristide veramente pura e sincera; ma non già così da Catone stesso, il cui matrimonio sconvenevole alla dignità e all'età sua gli diede in questo proposito non lieve taccia. Imperciocchè bella cosa per certo non è, che essendo cotanto vecchio e avendo un figliuolo grande che avea già presa moglie, abbia voluto maritarsi egli pure con una giovane nata da un padre il cui ministero era di servir a mercede il pubblico. Ma fosse ch'ei ciò facesse o per concupiscenza, o per effetto d'ira, onde vendicarsi del figliuolo in riguardo alla concubina, cosa egualmente vergognosa si è e l'azione e il motivo che ve l'indusse. E il ragionamento ch' ei fece allora al figliuolo, ironico

fu, non verace. Conciossiachè se voluto avess' egli ingenerar figliuoli simili in virtù a quello che avea, dovut'avrebbe, considerando bene da prima la cosa, accoppiarsi con moglie di schiatta nobile e generosa; e non già tenersi pago di usar con donna volgare e non isposata, finchè una tal pratica si stette occulta, nè, da che poi si palesò, di far suo suocero un uomo ch' era bensì per acconsentir a ciò di leggieri, ma che non era già tale, onde potesse Catone far decorosamente parentela con lui.

FILOPEMENE

FILOPEMENE.

Cassandro (1) era un personaggio delle principali schiatte e de' più poderosi cittadini di Mantinea: ma caduto essendo in tale disavventura che lo costrinse a fuggir dalla patria, portossi a Megalopoli specialmente in riguardo a Crausi che padre era di Filopemene, ed era uomo splendido in tutte le cose, e amico suo particolare. Finchè pertanto questo Crausi sen visse, fu egli a parte d'ogni suo avere; e da che poi fu morto, egli ricompensando le ospitali accoglienze che ricevute n' avea, gli allevò il figliuolo rimaso orfano, siccome dice Omero che Fenice allevò Achille. Filopemene però ben tosto fin dalla prima età sua, andava già formandosi e crescendo con nobili e signorili costumi. Arrivato che fu alla pubertà, presero di lui cura Ecdemo e Demofane di Megalopoli, i quali trattato aveano famigliarmente nell'Accademia con Arcesilao, e sovra tutti gli altri filosofi di quel tempo traevano la filosofia al governo civile e al maneggio della repubblica. Eglino furon quelli che liberarono la patria loro dalla tirannia, avendo instrutte di soppiatto persone, che uccisero Aristodemo; quelli che cooperarono con Arato in discacciar Nicocle il tiranno di Sicione; e quelli che ad istanza de' Cirenei, i quali aveano la lor repubblica piena di turbolenze ed infer-

(1) *In alcuni esemplari vien chiamato* Cleandro, *e questo è effettivamente il nome datogli da Pausania.*

ma là navigarono, buone leggi vi stabilirono, e ottimamente ordinarono le cose di quella città. Eglino stessi però, fra l'altre operazioni che fecero, attesero con tutta diligenza anche all' educazione di Filopemene, addestrandolo e formandolo colle istruzioni della filosofia, qual persona che già fosse per essere di comun giovamento a tutta la Grecia. E siccome la Grecia diede alla luce questo suo figliuolo tardi, e quand' era, per così dire, già vecchia, dopo i valorosi capitani antichi che aveva ella prodotti, così lo amò distintamente sopra tutti gli altri, e ne ingrandì insieme colla di lui gloria anche il potere: ed un certo Romano, lodar volendolo, il chiamò l'ultimo de' Greci; quasi che dopo lui più non abbia la Grecia generato verun uomo grande e degno di lei. Non era già brutto d'aspetto, come credono alcuni: imperciocchè veggiamo una sua statua che ancora in Delfo sussiste: e dicono che il non essere stato conosciuto da quella donna Megarese che lo accolse in ospizio, avvenne per una certa di lui semplicità e trivialità. Conciossiachè udendo ella che il condottier degli Achei ad albergar veniva in sua casa, brigava molto in allestirgli la cena, non essendovi per avventura il marito: e in questo mentre entrato dentro Filopemene con intorno una clamide vile e di poco prezzo, avvisandosi ella che si foss'egli non già Filopemene ma un di lui ministro e precursore, il pregò perchè volesse anch' ei darle aiuto; ed ei, spogliatosi tosto la clamide, si diede a spaccar legne. Intanto arrivato il padron della casa, e veggendolo in quell'atto, *Che è ciò,* disse, *o Filopemene? E che è mai altro,* rispos' egli in dialetto dori-

co, *se non ch' io pago ora la pena della mia trista sembianza?* Motteggiandolo Tito sopra la struttura dell' altre parti del di lui corpo, *O Filopemene,* disse, *quanto hai tu gambe e mani ben fatte! ma non hai tu ventre;* poichè in fatti nel mezzo della persona er' ei molto scarno e sottile. Ma riferir si dee questo motteggio piuttosto all' esercito suo: imperciocchè avend' egli prodi soldati a piedi e a cavallo, penuriava spesse volte di vittuaglia. Tali cose raccontate sono ne' circoli intorno a Filopemene (1). Per quello che spetta i suoi costumi, l' ambizion sua facea ch' egli non si potesse tener totalmente lontano dalla pervicacia e dalla collera: ma quantunque si studiasse d' essere principalmente imitatore di Epaminonda, e lo imitasse benissimo nell' attività, nell' assennatezza e nell'essere disinteressato; ciò nulla ostante nelle controversie civili contener non sapeasi fra i limiti della mansuetudine, della gravità e della benignità, a motivo del temperamento suo rissoso e collerico, onde pareva più acconcio alla virtù militare che alla politica. Di fatti sin dalla prima età sua si mostrò egli amante della milizia, e ben volentieri apprendeva quelle ammaestrazioni che conferiscono ad un tal mestiere, esercitandosi in combattere armato ed in cavalcare: e poichè sembrava che dalla natura foss' ei ben disposto al lotteggiare, e alcuni degli amici suoi e di quel-

(1) *Alcuni altri traducono, invece di* circoli, scuole; *e questa lezione può molto ben sostenersi, poichè nelle scuole appunto allora si parlava di tutto, e disputavasi sopra ogni sorta di soggetti, servendo le azioni e le parole degl' uomini grandi, che allora vivevano, di materia a tale specie di dispute.*

li che avevan cura di lui lo esortavano a darsi ad un tale esercizio, egli interrogò loro, se con questo verrebbe a pregiudicar punto alla disciplina militare: alla quale interrogazione rispondendo essi. com' è vero, che totalmente diversa era da quella di un atleta la persona e la vita di un militante, e che la maniera del mangiare e dell' esercitarsi dell' uno non avea che far nulla con quella dell' altro: conciossiachè gli atleti co' lunghi sonni, col tenersi sempre ben pasciuti, e con un metodo determinato di movimento e di quiete, conservano e accrescono la buona complession loro, la quale ad ogni picciolo urto e traviamento fuori della sua consuetudine potrebbe di leggieri sentirne discapito; ed i militanti convien che sieno assuefatti ad ogni disordine ed ineguaglianza, e sopra tutto avvezzi a comportar facilmente l' inedia e le lunghe vigilie; Filopemene, udendo ciò, non solamente si astenne egli da un tale esercizio, e il derise; ma in oltre, essendo poi comandante dell' armata, coprì, per quanto gli fu possibile, tutta l'arte atletica d'obbrobrio e d' infamia, siccome quella che rendeva inabili a' necessarii combattimenti i corpi che per sè stessi erano di una somma abilità. Quando non ebbe più a dipendere da' precettori e da' pedagoghi, allor che i cittadini mandavano ad invadere e a depredare il terreno della Laconia, egli in quelle incursioni era solito d' essere sempre il primo in andare, e l' ultimo in ritornarsene: e quando poi disoccupato era, si esercitava o andando alla caccia, e così veniva a rendersi il corpo robusto insieme e leggiero, oppur coltivando la terra. Imperciocchè avea egli un bel po-

dere da venti stadii lontano dalla città, al quale portavasi ogni giorno dopo pranzo o dopo cena; e quivi stendendosi sopra un volgar letticciuolo di strame formato, vi si riposava come tutti gli altri operai; e sorgendo poscia di buon mattino, mettevasi al lavoro insieme co' vignaiuoli e co' bifolchi, ed indi tornavasi alla città, dove s' applicava alle cose pubbliche insieme cogli amici e coi magistrati. Tutto il guadagno ch' ei ritraeva dal militare lo impiegava in comperar armi e cavalli e in riscattar prigionieri di guerra: e si studiava di avvantaggiare la casa co' proventi dell' agricoltura, i quali sono il guadagno più giusto di ogni altro: nè ciò facea già trascuratamente e come per un accessorio, ma con tutta attenzione, essendo di parere che molto si convenga possedere del proprio a chi astener vogliasi dall' altrui. Ascoltava i ragionari, e s' intertenea volentieri sugli scritti de' filosofi, non già di tutti, ma di quelli da' quali pareagli di trar profitto per la virtù: e fra le cose scritte da Omero s' attaccava a quelle che gli sembravano più destar la fantasia, e stimolare al valore. Intorno poi agli altri scrittori, egli era dedito principalmente ad Evangelo, e leggeva i trattati suoi della maniera di ordinar le battaglie: e squadernava le storie concernenti ad Alessandro, pensando che chi legge rivolger poi debba le parole alle operazioni, quando non si desse alla lettura a fine di passatempo, e per una infruttuosa loquacità. Imperciocchè intorno a teoremi che spettano a quest' arte dell' ordinanza, lasciando le descrizioni mostrate in su le tavole, egli ne facea prova ne' luoghi stessi dov' era la milizia, e

metteali in pratica; e sua cura era l'osservare l'ineguaglianza dei luoghi, il terren dirupato e tutte le mutazioni e le diverse figure che convien che facciansi dalla falange, ora stringendosi ed or dilatandosi, secondo che s'abbatte in fiumi, in fosse, ed in siti angusti considerando egli, nel marciare, queste cose fra sè medesimo, e proponendole a considerar pure agli altri che insieme eran con lui. Sembrava però che questo personaggio s'applicasse allo studio delle cose militari più che non era necessario, e che amasse ed abbracciasse la guerra come un amplissimo e vario soggetto di virtù, e in somma che tenesse in dispregio, come persone inette ed oziose, tutti quelli che in quest'arte esperti non erano. Era egli al trentesimo anno dell'età sua, quando Cleomene, il re de' Lacedemonii, improvvisamente di notte tempo fattosi sopra Megalopoli, e avendone sforzate le guardie, entrò dentro e occupò la piazza. Cercando però Filopemene di soccorrer la patria, non gli venne fatto no di poterne scacciare i nemici, quantunque volorosamente pugnasse, esponendosi con sommo ardire innanzi agli altri; ma involò in certo modo i cittadini alla città, con fare che avesser campo di uscirne fuori, opponendosi egli a que'che gl'inseguivano, e traendo e tenendo impedito Cleomene intorno a sè; ed uscì poi fuori anch'egli dopo gli altri stentatamente e a gran fatica, essendogli stato ucciso il cavallo, ed essendo rimasto pur ferito egli stesso. Quindi ricovratisi i Megalopolitani a Messene, Cleomene mandò loro dicendo, che restituita avrebbe ad essi la città e le lor terre. Veggendo però Filopemene che ad u-

na tale esibizione volentieri aderivano i cittadini, e che sollecitavano il ritorno loro, egli si levò, e col ragionar suo gli rattenne, facendogli avvertiti come Cleomene non volea già restituir la città, ma anzi avere in suo potere anche i cittadini, per così essere più sicuro nel possesso della medesima: imperciocchè non gli tornava già bene lo starsene là a guardar case e mura vuote e disabitate; ma dovuto avrebbe abbandonar anche quelle per essere così deserte. Filopemene adunque, con dir queste cose, distolse i suoi cittadini dall'aderire a Cleomene; ma pretesto diede a costui di guastare e di demolire la maggior parte della città stessa, e di non ritirarsi che col portarne via un ricco e ben copioso bottino. Quando poscia il re Antigono, unitosi cogli Achei per soccorrerli contro Cleomene, il quale occupava le vette ed i passi intorno a Sellasia, a schierar venne l'esercito in vicinanza di esso con intenzion d' investirlo e di sforzarlo, v'era insieme pur Filopemene co'suoi cittadini fra la cavalleria, e a canto aveva pur ausiliarii, i quali molti erano e bellicosi, e serravano l'estremità dell' ordinanza. Ingiunto era loro di starsene cheti finchè dall' altro corno si alzasse dal re su la punta di una sarissa la veste di porpora, segno già concertato. Sforzandosi poscia i capitani di rompere i Lacedemonii col muover loro contro gli Illirii, mentre gli Achei se ne restavano tuttavia fermi nelle lor file, siccome era stato lor comandato, Euclida, il fratel di Cleomene, accorto essendosi del distaccamento fattosi da' nemici, girar fece tosto l'infanteria più leggiera, e andarne alle spalle degl'Illirii, con

ordine di avventarsi lor sopra da quella parte, e distraerli, già disgiunti e lontani dalla cavalleria. Ciò eseguito venendo e distraendosi, e sgominandosi gl' Illirii da que' soldati leggieri, s' avvisò Filopemene che malagevol cosa non fosse l' investire que' soldati stessi; e pensando esser quello per appunto il tempo opportuno, comunicò prima il suo pensiero a' capitani del re: ma poichè questi non ne restarono persuasi, anzi, parendo loro ch' ei vaneggiasse, se ne fecer beffe, non essendo egli per anche di tanto credito nell' arte militare da poter indurre a far un movimento di tanta conseguenza, tratti egli fuori i suoi cittadini, e andato con questi soli ad assaltar que' pedoni, li mise da prima in iscompiglio e poscia in fuga, facendone un grande macello. Volendo quindi accrescere vie maggiormente il coraggio a quei del re, e andar ad attaccar subitamente il resto de' nemici che in tumulto erano e in confusione, lasciato il cavallo, si pose a piedi per luoghi aspri, di torrenti pieni e di burroni; dove, mentre combatteva con grande incomodo e stento, in corazza da cavaliero, e in grave armatura traforate gli furon da un dardo amendue le cosce, con ferita non già mortale, ma però grande a segno, che la punta uscia fuori dall' altra parte. Da principio adunque sentendo di non poter muoversi, non altrimenti che se avuti avesse legati i piedi, restò affatto perplesso, e non sapeva che farsi: imperciocchè l' orecchia del ferro, dove congiungesi al fusto, facea che difficilmente ritrar si potesse fuori il dardo per le ferite. Mentre però non s' arrischiavano i circostanti di toccarlo, ed essendo già la battaglia nel maggior suo

bollore, egli fremeva e tutto s'agitava per collera e per desiderio d'acquistarsi gloria in combattere, sforzandosi di pur camminare, e mettendo alternativamente una gamba innanzi all' altra venne a rompere il dardo nel mezzo, onde ordinò allora che tratti ne gli fossero fuori i tronconi separatamente, ognuno dalla parte sua. Liberatosi in questa maniera dal dardo che, lo impediva, sguainata la spada, se n' andò fra i primi ad assalire anch'egli i nemici, cosicchè destò grande coraggio ed emulazion di valore ne' combattenti. Essendo pertanto Antigono rimasto vittorioso, tentando quindi i suoi Macedoni, interrogolli, per qual cagione mossa avessero la cavalleria, senza che n' avess'ei dato il comando; e giustificandosi eglino con dire che contro lor voglia costretti furono a venir alle mani co' nemici per cagion di un giovane Megalopolitano che innanzi agli altri si andò a gittar sopra quelli, Antigono ridendo, *Questo giovane adunque*, rispose, *operò da gran capitano.* Dopo un tal fatto Filopemene, com' era ben conveniente, tenuto fu in grande estimazione: e Antigono procurò con ogni studio di averlo a militar seco, offrendogli e danari e truppe da essere da lui comandate: ma egli non v' acconsentì, conoscendo benissimo d' essere di un' indole tale che difficilmente e a gran fatica soffrir poteva il dipendere dalle ordinazioni degli altri. Non volendo però star inoperoso ed in ozio, per tenersi in esercizio e attendere ancora alle cose della guerra, a militar andossene a Creta : ed essendosi quivi esercitato ben lungo tempo con uomini bellicosi ed esperti in intraprendere ogni maniera di pu-

gna, ed in oltre moderati e ristretti molto nel vitto, ritornossene poscia agli Achei tanto chiaro ed illustre, che eletto fu tosto comandante della cavalleria. Ottenuta una tal dignità, veggendo che i cavalieri serviansi di cavalli piccioli e tristi, quali a sorte trovavano quando l' occasion veniva di una qualche spedizione; e che spesse volte si scansavan essi di andarvi, mandandovi in iscambio altri per loro; e che affatto privi eran tutti di sperienza e di coraggio, avendo sempre gli altri comandanti lasciate correr le cose trascuratamente e con dissimulazione, in riguardo al sommo potere che tengono appo gli Achei i soldati a cavallo, i quali arbitri sono degli onori e de' gastighi; Filopemene non volle usar già connivenza veruna, nè esser punto rimesso, ma andando di città in città, e destando emulazione e desiderio di gloria in ciascuno de' giovani, e gastigando quelli co' quali uopo era usar la violenza, e facendoli far esercizii e pompose comparse e abbattimenti, dove intervenir doveano spettatori moltissimi, venne in breve tempo a renderli tutti robusti e animosi a maraviglia, e, ciò che assaissimo si considera nella militar disciplina, agili e pronti: sicchè alle conversioni e a que' movimenti che far si debbono e separatamente da ogni cavaliere, e unitamente da tutti insieme, gli addestrò ed assuefece in maniera, che per la facilità, colla quale l' intero squadrone cangiavasi d'una in altra situazione e figura, parea che fosse un corpo che si movesse per impulso della propria sua volontà. Venuti a fiera battaglia presso il fiume Larisso contro gli Etoli e gli Elei, Damofanto, che comandava la

cavalleria de' secondi, spinse innanzi il cavallo, e corse impetuosamente ad assalir Filopemene: ma questi sostenendone l'impeto, e prevenendone i colpi, percosse Damofanto coll'asta, e il rovesciò a terra. Caduto costui, i nemici si diedero subitamente a fuggire; e Filopemene divenne quindi più che mai chiaro, siccome quegli che per valor di mano non la cedeva ad alcuno de' giovani, nè ad alcun de' più vecchi per assennatezza, ma si mostrava pieno di abilità somma e in combattere e in governare l'armata. Per verità fu Arato il primo che levò la repubblica degli Achei in dignità ed in possanza, dallo stato umile in cui si trovava, mentre quella gente separata era di città in città, avendola egli unita, e avendovi stabilito un civile governo veramente greco e pieno tutto di umanità. Poscia, siccome avviene nell'acque correnti, dove cominciando a fermarsi al fondo alcune poche e picciole materie, l'altre che sopravvengono urtando in quelle prime e intralciandosi, si fermano anch'esse e formano fra loro una connessione stabile e soda; così avvenne pur nella Grecia, dove in allora debili essendo le città e facili a venir superate per essere l'una segregata dall'altra, unendosi prima fra loro gli Achei, e quindi traendo e accogliendo nel consorzio loro le città circonvicine, altre con dar ad esse aiuto e col liberarle da' gioghi tirannici ed altre col mezzo della concordia e della maniera del governo politico con che le allettavano, già in pensiero aveano di formare del Peloponneso un corpo solo e una sola possanza. Finchè però visse Arato soggetti erano in gran parte all'armi de' Macedoni; coltivando essi Tolo-

meo indi Antigono, e poi Filippo, che s' ingerivano sempre negli affari de' Greci, e vi si ravvolgevano in mezzo. Ma da che poi Filopemene giunse a primeggiare, essendo già da per sè stessi valevoli a combattere contro i più forti nemici, desistettero dal servirsi più di capitani fatti venire d' altronde. Imperciocchè essendo Arato, per quello che appare, assai pigro e infingardo ad intraprendere i combattimenti, eseguì la maggior parte delle imprese sue coll' affabilità, colla piacevolezza e colle amicizie ch'egli aveva co' re, siccome si è scritto nella vita di lui. Ma Filopemene, ch' era un prode guerriero e attivo molto nell' armi, e in oltre avuto aveva prospero e felice successo ne' primi combattimenti, insieme colla possanza accrebbe pure il coraggio agli Achei, avvezzati a vincere sotto lui e a finir con esito fortunato la maggior parte delle battaglie. Primamente adunque cangiò Filopemene la cattiva maniera dell'ordinarsi e dell'armarsi che avevano gli Achei. Imperciocchè usavan eglino pavesi lievi, sottili, e stretti più che non si conveniva per poter coprir la persona, ed aste assai più picciole delle sarisse; onde, per esser così leggieri, atti bensì erano a percuotere e a ferir da lontano, ma da presso e nella mischia mal resister poteano a' nemici: e in quanto poi all' ordinanza non usavano già quella fatta in forma di spira (1), ma ordinandosi in falange che non avea nè fron-

(1) *Poco ci vuole a tradurre,* in forma di spira; *ma è ben difficile il comprendere cosa mai voglia qui dire Plutarco, non trovandosi parola di tal disposizione, ordine e situazione presso alcuno degli autori di tattica antica e moderna.*

te che stendesse innanzi le aste, nè combagiamento di scudi, come quella de' Macedoni, venivano quindi ad essere agevolmente respinti e dissipati. Filopemene però riformando tai cose, li persuase a cangiar que' pavesi in iscudi grandi, e quell'aste in sarisse; e armatili di celate, di usberghi e di gamberuoli, insegnò loro di combattere a piè fermo, cercando sempre di avanzare, in vece di andar qua e là scorrendo come prima, quando armati erano di scudi leggieri: e così persuasi avendo ad armarsi i giovani che in età fossero da trattar l'armi, primamente li sollevò a tal coraggio, e riempì di fiducia tale, che si teneano per invincibili: e poscia cangiò loro in altro ottimo uso il lusso e le sontuosità, e in altra maniera d'ornamenti diversa da quella che costumavano. Conciossiachè essendo eglino affezionati alle vesti squisite e a' tappeti di porpora, ed ambiziosi intorno alla magnificenza delle cene e delle tavole, possibile non era già il togliere totalmente loro queste vane ed inette affezioni e vaghezze, dalle quali, quasi da morbi, da gran tempo infetti essi erano: ma Filopemene cominciando a volgere quell' ambizion loro di comparire adornati dalle cose non necessarie alle cose utili e oneste, gli eccitò ben tosto e gl' indusse tutti a frenar le grandi spese che giornalmente faceano intorno alle proprie persone, e a voler in iscambio comparir decorosi e gai negli arredi e negli apparati da guerra. Vedute avresti pertanto le officine piene di calici e di nappi d'oro e d'argento da rompersi, e di loriche, di scudi e di freni da indorarsi e da inargentarsi; e pieni

gli stadii di puledri che si domavano, e di
giovani che si addestravano a combatter ar
mati. Nelle mani poi delle donne veduti a-
vresti elmi ch' esse fregiavano di vaghi co-
lorati cimieri, e tonache equestri e clamidi
militari ch' esse infioravano. Una tal vista
accrescendo da per sè stessa il coraggio, ed
impeto eccitando negli animi, li facea pron-
ti a' pericoli e desiderosi di andarne ardita-
mente a incontrarli. Imperciocchè la son-
tuosità veduta in altre cose trae alle delizie
ed al lusso, e in noi genera mollezza, quan-
do l' usiamo; quasi a seconda traendosi da-
gli allettativi e dal vellicamento de' sensi an-
che la mente e lo spirito: ma veduta in que-
ste cose appartenenti alla guerra, fortifica
l' animo e il rende più grande: siccome fe-
ce Omero, che Achille, alla vista delle nuo
ve armi postegli innanzi, quasi concitato
fosse e tutto infiammato dal desiderio di
adoperarle. Avendo egli in questa maniera
adornati i giovani, gli esercitava e gli adde-
strava in modo che prontamente eseguivano
e con emulazione qualunque movimento ei
loro ordinasse; essendo eglino mirabilmente
invaghiti di quell' ordinanza da lui institui-
ta, la quale parea che serrata fosse in tal
guisa che non potess' esser rotta; e le armi
riuscian loro più leggiere e più trattabili,
mentr' eglino, in grazia dello splendore e
della beltà ch' esse aveano, con diletto le
maneggiavano e le portavano, volonterosi di
tosto provarle col venire a battaglia contro
i nemici. Aveano allora guerra gli Achei
con Macanida tiranno de' Lacedemonii, il
quale allestito avendo un grande esercito e
poderoso, tenea volta la mira sopra tutti

quelli del Peloponneso. Essendo però giunto avviso che costui avanzato erasi a Mantinea, subitamente Filopemene marciar fece l' armata sua contro di esso. In ordinanza si posero vicino a quella città, avendo l'uno e l'altro una quantità numerosa di milizia straniera, e raccolte insieme avendo tutte le forze delle città proprie. Venuti quindi alle mani, dopo ch'ebbe Macanida co' suoi stranieri volti in fuga i lanciatori ed i Tarentini, che schierati erano innanzi agli Achei sull' ala sinistra, in vece di andarsene a investir subito gli altri nemici, e romperne il loro corpo, a inseguir diedesi i fuggitivi, scostandosi dalla sua falange, e lasciando star fermi gli Achei nelle lor file. Filopemene pertanto avuto in su le prime un così fatto sinistro, quantunque sembrasse che le faccende fossero già guaste e rovinate del tutto, ciò nulla ostante facea mostra di non curarsi punto di un tale avvenimento, e di tenerlo per cosa che di grave conseguenza non fosse. Veggendo poscia il grande errore che commetteano i nemici nell' inseguire e nello staccarsi dalla falange, e lasciare uno spazio vôto ed aperto, egli non volle andar contro ed opporsi punto a que' che davan dietro a' fuggitivi, ma lasciatili oltrepassare, e allontanarsi per ben lungo tratto, mosse poi tosto contro l'infanteria de' Lacedemonii, veggendone la falange rimasta isolata ed ignuda; e investilla dai lati, mentre lontano era il capitano, nè essa aspettavasi già di venire assalita, anzi credeva d'essere omai vittoriosa e di aver totalmente soggiogato il nemico, veduto avendo Macanida inseguirlo. Come respinti ebbe Filopemene i Lacede-

monii, facendone una strage ben grande (imperciocchè dicesi che ne rimasero morti più di quattro milla) si volse contro Macanida, che ritornava cogli stranieri dall' aver incalzati quelli che fuggiti erano. Essendovi una larga e profonda fossa tramezzo che li separava, scorrendo essi andavano lungo le sponde da amendue le parti a fronte l'uno dell' altro, cercando Macanida di passar la fossa e fuggire, e Filopemene d' impedirgli che ciò far potesse. Al vederli, sembravano non già due capitani che combattessero: ma era Macanida simile alle fiere che dalla necessità costrette sieno ad usar tutta la loro forza per loro difesa, e simile era Filopemene a cacciatore che fortemente insista nè scampar si lasci la preda. Quivi il cavallo del tiranno, gagliardo essendo e animoso, e punto e insanguinato i fianchi dagli sproni, arrischiossi al varco, e inoltrandosi per la fossa, tentava già di mettere e di fermare i piè d' innanzi sull'altra riva. In questo mentre Simmia e Polieno, i quali nelle battaglie stavano sempre a lato di Filopemene, e il difendevano co' loro scudi, calando le punte dell'aste, amendue corsero per incontrar Macanida: ma li prevenne Filopemene, che andò pure anch'egli contro di esso; e veggendone il cavallo in alto levarsi e coprir colla testa la persona di chi lo cavalcava, egli piegò un poco il suo, e presa l'asta, l'avventò contro il nemico, il trafisse e rovesciollo: e per questo eretta gli fu in Delfo dagli Achei una statua di rame la quale il rappresentava in tal atto, amminirandolo eglino sommamente e per quell' azione e per tutta la condotta ch'ei tenne in quella guerra. Di-

cesi che correndo la solennità de' ludi nemei, Filopemene, essendo comandante dell'esercito per la seconda volta, non molto dopo che riportata avea la vittoria a Mantinea, ed essendo allora in riposo, in grazia di quelle feste, fece prima pomposa mostra a' Greci della sua falange così adorna e fregiata, facendole far con prestezza e con forza quelle misurate mozioni alle quali erano i soldati avvezzi secondo le regole dell' ordinanza da lui stabilita; poscia in occasione che cantavasi a gara da' citaristi, entrando egli in teatro accompagnato da giovani cinti di clamidi militari e di sottane di porpora, tutti vegeti della persona, e sul più bel fior dell'età, rispettosi verso il lor capitano, e mostranti una fastosa giovanile fierezza per le belle e molte imprese che fatte aveano, ed entrando a caso in tempo che il citarista Pilade cantava citareggiando i Persiani di Timoteo, e incominciava con quel verso

D' alto di libertade inclito fregio
Orno io la Grecia,

dicesi che mentre spiccar facea questo cantore insieme colla chiarezza ed eccellenza della voce la maestà e sostenutezza di quella poesia, tutto il teatro rivolse gli sguardi a Filopemene, facendogli lieti applausi, sperando già i Greci di poter per lui ricuperare l' antica lor dignità, e conceputa avendo già tal fiducia, ch'erano vicinissimi ad aver la stessa grandezza d'animo e il coraggio stesso che una volta ebbero. Alle battaglie pertanto e a' cimenti, siccome i destrieri giovani amano di aver in sella i consueti cavalcato-

rì, e se da un qualch'altro cavalcati vengono, si costernano e mal soffrono d'essere governati da mano straniera; così pure l'armata degli Achei perdevasi d'animo se governata era da altri comandanti, e volgendo gli occhi in cerca di lui, sol che il vedesse, incoraggiavasi tosto, e acquistava forza ed attività, per la confidenza che avea in esso, sapendo che non era se non egli solo fra tutti i capitani al quale non osassero i nemici di star a fronte, e del quale temessero la gloria ed il nome, come apertamente vedeasi da quanto essi in di lui riguardo faceano. Imperciocchè Filippo il re de' Macedoni datosi a credere che se tolto si avesse d'innanzi Filopemene, ridotti avrebbe di bel nuovo gli Achei a dover temere di non venir da lui soggiogati, mandò segretamente in Argo persone che gli togliesser la vita: ma scopertosi il tradimento, incontrò quindi Filippo odio ed infamia presso i Greci tutti. Stando que' di Beozia all'assedio di Megara, con isperanza di ben tosto impadronirsene, e sparsa essendosi improvvisamente voce, la qual per altro era falsa, che Filopemene veniva in soccorso degli assediati, e che omai era vicino, abbandonate gli assediatori le scale, che già essi appoggiate aveano alle mura, si misero in fuga. Avendo Nabide, che fu tiranno de' Lacedemonii dopo Macanida, occupata d'improvviso Messene, mentr'era Filopemene persona privata, nè avea comando veruno; non potendo questi indurre a dar soccorso a' Messeni il comandante degli Achei, ch'era allora Lisippo, il qual diceva che quella città era già interamente spacciata, essendovi dentro i nemici, andò egli a soccorrer-

la, tolti seco i suoi cittadini, che non aspettarono già veruna determinazione od elezion pubblica, onde conferito fosse il comando a Filopemene; ma ciò fecero spontaneamente come per impulso di natura, che suggerisce di seguir sempre il comandante migliore. Essendosi dunque egli avvicinato, come Nabide ebbe ciò inteso, non ardì già di rimanersene, quantunque alloggiata avesse la milizia sua nella città, ma sottraendosi con uscir fuor per altre porte, menò via subitamente l'armata, tenendo per una felicità sua il poter fuggirsene, come di fatto se ne fuggì, restando così Messene in libertà. Queste son tutte cose belle ed onorevoli per Filopemene: ma non fu creduto che cosa bella si fosse l'andar ch' ei fece a Creta la seconda volta, chiamatovi da' Gortinii per averlo comandante in tempo ch' eran eglino per guerreggiare; poichè tacciato in questo fu d'aver egli abbandonata la patria sua, mentre Nabide le movea guerra contro, schivando così di combattere a pro di essa, o prender lasciandosi da intempestiva brama di acquistarsi gloria ed estimazione appo gli altri. E per verità erano allora sì fortemente stretti ed oppressi dalla guerra i Megalopolitani, che più uscir non poteano fuor delle mura, e costretti furono a seminare per fino i chiassi della città, onde raccogliere il vitto, essendo già devastato e tolto loro il territorio da' nemici, che accampati s' erano quasi sotto le porte: e però guerreggiando egli in tanto con que' di Creta, e comandando ad una straniera armata oltremare, diede occasione a' nemici suoi di calunniarlo, come sottrattosi alla guerra ch' egli avea nel proprio paese. V' erano

però alcuni, i quali dicevano ch'essendosi stati eletti allora dagli Achei altri comandanti, Filopemene rimastosi persona privata, volle per non istar ozioso, impiegarsi con andarsene a governar l'armata de' Gortinii, che nel richiedevano. Conciossiachè er'egli alieno dall'ozio, e voleva, che siccome ogn'altra cosa di cui si faccia uso, così pure la virtù militare e il saper comandare e governare gli eserciti, ridur si dovesse mai sempre all'atto pratico; come dinota ciò ch'ei disse una volta intorno al re Tolomeo. Imperciocchè lodato essendo questi da alcuni per l'applicazion ch'ei metteva in bene esercitare ogni giorno i soldati suoi, e in ben addestrare nell'armi diligentemente e senza perdonare a fatica il proprio suo corpo, *E chi potrebbe mai* (disse Filopemene) *tener in ammirazione un re che, nell' età in cui si trova, non mostra in effetto ciò che appreso egli abbia, ma si sta tuttavia apprendendo?* Essendosi adunque irritati i Megalopolitani contro di lui, e tenendosi da esso traditi, si accinsero a volerlo esiliare; ma gli Achei nol permisero, mandando a Megalopoli il capitano Aristeneto, il quale, quantunque in dissension fosse con Filopemene stesso intorno alla repubblica, vietò che allora condennato venisse. Ma Filopemene veggendosi quindi trascurato da' suoi cittadini, indusse a ribellione molti de' villaggi circonvicini, facendogli avvertiti che dicessero, come da principio nè pagavan essi tributo, nè s'attenevan punto a' Megalopoli; il che avendo essi detto, egli si diede poi a manifestamente difendere una tale asserzione, e a suscitar fazioni contro la città stessa presso gli Achei. Ma que-

ste cose non avvènner che dopo. Allora pertanto guerreggiava egli in Creta unitamente a' Gortinii, non già in quella maniera libera e generosa che propria è d' uomo nato nel Peloponneso e in Arcadia; ma vestendosi del costume di que' di Creta, e usando contro di loro gli artificii, gl' inganni, le rapine e le insidie stesse che usar pur sogliono essi medesimi, venne ben tosto a farli comparir come fanciulli, le astuzie de' quali cose erano stempiate e vane in confronto della vera militare sperienza. Chiaro per le imprese ivi fatte, e ammirato da tutti tornossene poscia nel Peloponneso, e trovò che Filippo stat'era debellato da Tito, e che gli Achei e i Romani guerreggiavano contro di Nabide: contro il quale essendo egli eletto subito comandante, e cimentandosi in battaglia navale, sembrò che gli avvenisse l' infortunio stesso che avvenuto era ad Epaminonda, diminuita essendosi molto la gloria e l'estimazione della virtù sua, per essergli andato alla peggio quel combattimento sul mare: se non che dicono alcuni che Epominonda volontariamente sen ritornò dall' Asia e dall' isole, senza aver operato nulla, per timore che gustandosi da' cittadini suoi i vantaggi del mare, eglino poi, senza ch' ei se ne avvedesse, di soldati avvezzi a combattere in terra a piè fermo, non divenissero, al dir di Platone, tanti marinai, e non si guastassero. Ma Filopemene persuaso essendo che la cognizion ch' egli aveva intorno alle armate di terra, bastante gli fosse anche per quelle di mare, onde combattere ivi pur con bravura, ben s' avvide quanta parte di virtù consista nella pratica, e quanto più vagliano in ogni co-

sa le persone che vi sieno esercitate. Conciossiachè non solamente superato egli fu nel conflitto navale per l' inesperienza sua, ma errò in oltre col trar in mare e caricar di cittadini una certa nave, bensì famosa, ma vecchia (che per quarant' anni addietro stata non era usata), la quale resistere non potendo, correr fece gran pericolo a quelli ch'eran sovr' essa. Per questo conoscendo egli d' esser venuto in vilipendio a' nemici, quasi ritirato si fosse totalmente dal mare, e sentendo che baldanzosamente posti s' erano all' assedio di Gitio (1), entrò subito in nave, e andossene ad essi, che non se l' aspettavano, ma trascurati e qua e là sparsi stavano per esser già vittoriosi; e fatti sbarcar di notte i soldati suoi, portò il fuoco alle tende de' nemici, ne incendiò tutto il campo, e ne fece strage. Pochi giorni dopo essendosegli improvvisamente fatto innanzi per viaggio Nabide in certi luoghi difficili, e riempiuti avendo di spavento gli Achei, che disperavano di poter trovare più scampo da que' siti malagevoli e sottoposti a' nemici, egli fermatosi breve spazio, e squadrata quella situazione cogli occhi, diede chiaro a divedere che l' essere instrutto intorno alle maniere dell' ordinar la milizia, il colmo si è dell' arte militare. Imperciocchè cangiata con un picciolo movimento la forma della falange, l' adattò a quel sito in maniera, che senza sconvolgimento veruno superò agevolmente tutte quelle difficoltà che star faceano la sua gente perplessa; e avventatosi sopra i nemi-

(1) *Era questo l' arsenale e il porto di Sparta, pochissimo lontano dalla città.*

ci, li volse in una fuga precipitosa. Veggendo poi che non fuggivan eglino verso la città, ma che se n'andavano qua e là dispersi per quel paese, il quale era tutto selvoso e montuoso, e mal acconcio alla cavalleria a motivo delle correnti e delle valli, rattenne i suoi dallo inseguire, e s'accampò innanzi sera. Ma conghietturando che i nemici, come venuta fosse la notte, sarebbero per ricovrarsi dalla loro fuga ad uno ad uno e a due a due nella città, pose in agguato per le riviere e per le colline al d'intorno della città stessa molti Achei armati di pugnali, dove lor venne fatto benissimo di uccidere una quantità grande de' soldati di Nabide, i quali non ritirandosi già tutti insieme, ma ora uno ed ora un altro, secondo che stati erado della fuga sbandati, caddero e restaron presi dentro quegli agguati, come uccelli dentro la rete. Per queste cose acquistata egli avendo l'affezione de' Greci, e venendo ne' teatri chiaramente e distintamente onorato, Tito, ch'era personaggio ambizioso, se ne tenne alquanto aggravato e se ne dolse: imperciocchè pretendeva egli, come consolo de' Romani, di dover ottener dagli Achei stima e venerazione più che un uomo d'Arcadia, al quale pensava di essere pur superiore non poco anche in riguardo alle beneficenze ch'ei fatte aveva agli Achei medesimi; avendo, col mezzo di un solo editto suo, rimessa in libertà tutta quella parte della Grecia che soggetta era a Filippo e a' Macedoni. Quindi fu terminata la guerra, e pacificossi Tito con Nabide, il quale fu poi ucciso a tradimento dagli Etoli. Per la qual cosa insorti essendo sconvolgimenti in Lacedemonia, Fi-

lopemene, colta l' opportunità, vi si fece sopra coll' esercito, ed altri di que'cittadini lor malgrado colla forza, altri colle persuasioni indusse ad unirsi volontariamente agli Achei; il che fatto, crebbe presso gli stessi Achei il di lui credito a meraviglia, aggiunta avendo ad essi una città cotanto autorevole e poderosa; nè era già di poco rilievo che Lacedemonia fosse divenuta anch'essa una parte d' Acaia. Trasse pure a sè e conciliossi i migliori personaggi de' Lacedemonii, che speravano d' averlo difenditore e custode della lor libertà. Per questo, venduta la casa e le sostanze tutte di Nabide, e ritrattine cento e venti talenti, decretarono di farne dono a Filopemene, mandandogli per quest'effetto ambasciadori. Allora ben manifestamente si vide che non solo appariva, ma ch' era egli in realtà uomo illibato e integerrimo: conciossiachè in su le prime niuno de' Lacedemonii andar non voleva a parlargli perchè accettasse il dono, ma essendo tutti in ciò timidi e rispettosi, si scansarono dall' assumere un tale ufficio, onde proposero e determinarono di mandargli Timolao, un di lui ospite. Ma poichè questo Timolao, giunto in Megalopoli, e accolto amichevolmente in casa di Filopemene, considerata ebbe la maniera grave e contegnosa del di lui conversare, la frugalità del vivere, e la qualità del costume, ond' egli, non che non lasciarsi vincere dal danaro, non sel lasciava neppure in verun modo accostare, si tacque affatto del dono, e infintosi d' essersi portato a lui per non so qual altro pretesto, se ne tornò, come andato v' era. Mandatovi poscia la seconda volta, gli avvenne il me-

desimo: e a gran fatica prese finalmente ardire la terza di fargliene parola, e gli espose l'affettuosa propensione che avea verso di lui quella città. Filopemene, udito ciò con piacere, si portò egli stesso in persona a Lacedemonia, e si diede a consigliar que' cittadini di non voler usar doni per cattivarsi l'animo de' buoni amici, della virtù e del valor de' quali già potean essi godere gratuitamente; ma di volerli usare in vece a guadagnare e trar al partito loro le persone maligne, e quelle che nel consiglio cercano di mettere in sedizion la città, onde chiusa avendo la bocca co' regali, meno moleste fossero e men turbolenti: imperciocchè meglio è l'impedire a' nemici che agli amici la troppo sciolta libertà di parlare. Tanta fu la magnanimità di Filopemene in riguardo al danaro. Avendo poscia udito Diofane, il comandante degli Achei, che i Lacedemonii a far prendevano ancora delle novità, voleva già egli dar loro gastigo, mentr' essi allestendosi alla guerra, tutto mettevano in iscompiglio il Peloponneso. Ma Filopemene si studiava di pur mitigare Diofane e di placarlo, facendogli avvertire che stando in quel tempo appunto il re Antioco e i Romani imminenti alla Grecia con sì grandi eserciti, conveniva ch'egli, essendo comandante, là tenesse volta la mente, nè facesse verun movimento nelle cose domestiche, e che se un qualche errore fosse stato commesso, il trascurasse e mostrasse di non saperlo. Non avendogli però Diofane dato ascolto, ma entrato essendo ostilmente insieme con Tito in Laconia, e inoltrandosi pur con esso verso la città, sdegnatosi Filopemene, e osando di far un'azio-

ne, se ben disaminata sia, non già conveniente nè giusta, ma grande e di gran coraggio, passò a Lacedemonia, e così privato com' era, impedì che v' entrassero il capitan degli Achei ed il consolo de' Romani, sedò tutte le turbolenze ch' erano nella città, e ridusse di bel nuovo i Lacedemonii nella comune alleanza di prima. Nel tempo in appresso, essendo Filopemene capitano, e avendo non so qual cagione di risentimento contro i Lacedemonii, ritornar fece a Sparta i banditi, e fece uccidere, secondo Polibio, ottanta, e secondo Aristocrate, trecento e cinquanta Spartani, e ne spianò le mura, e togliendo loro una gran parte del territorio, la congiunse a quello de' Megalopolitani; e mandò via ad abitare in Acaia tutti quelli che da' tiranni stati erano dichiarati cittadini di Sparta, trattine tre mila, i quali non avendo voluto ubbidire, ed uscir fuori di Lacedemonia, ei vender li fece all' incanto; indi col danaro ricavatone edificò, quasi per insultarli, un portico in Megalopoli; e per soddisfare ancor più l' odio suo contro i Lacedemonii, e per via maggiormente concul carli ed opprimerli, quantunque già oppressi ed afflitti più che non meritavano, eseguì cosa crudelissima ed ingiustissima riguardo alla loro repubblica. Imperciocchè levò e corruppe la disciplina instituita già da Licurgo, costringendo i fanciulli ed i giovani ad abbracciare, in vece della propria del loro paese, l' educazione d' Acaia, come se, finch' osservasser eglino le leggi di Licurgo, non potesse avvenir giammai che pensassero fuorchè altamente. Allora dunque, indotti dalle grandi calamità a

dover sofferire che Filopemene così li trattasse, e quasi troncasse i nervi della loro città, ammansati s' erano ed umiliati: ma in appresso poi, fatta avendo istanza a' Romani di poter lasciare le instituzioni di Acaia, ripresero e ristabilirono le antiche e native, rilevandosi, per quanto fu loro possibile, da tanta miseria e corrutela in cui si trovavano. Quando poi guerreggiavasi in Grecia da' Romani contro di Antioco, non era Filopemene che persona privata. Veggendo però che Antioco, fermatosi in Calcide, ivi oziosamente intertenevasi festeggiando nozze, e amoreggiando fanciulle, in età che ciò non gli conveniva, e che i Sirii molto disordinatamente e separati da' lor capitani, vagando andavano per le città, e v' insolentivano, si rammaricava per non esser egli in allora comandante degli Achei, e disse che invidiava la vittoria a' Romani; *Conciossiachè*, soggiunse, *s' ora comandante foss' io, porrei que' Sirii tutti a fil di spada nelle taverne.* Da che poscia i Romani vinto ebbero Antioco, e attaccati si furono vie maggiormente alla Grecia, e già circondavano colle loro forze gli Achei, e aveano tratti al partito loro quegli oratori da' quali condur lasciavasi il popolo, e andavasi col favor divino stendendo la possanza omai presso quel sommo termine di grandezza, a cui la raggirante Fortuna dovea farli arrivare; Filopemene, qual valente nocchiero che contende contro de' flutti, era bensì costretto in quelle circostanze a cedere ad alcune cose e a lasciarle correre; ma opponendosi e resistenza facendo a moltissime altre, studiavasi di ritrarre a libertà quelli che più valevano in parole ed in opere. E poichè

Aristeneto di Megalòpoli, personaggio di molta autorità fra gli Achei, favoreggiando sempre i Romani, portava opinione e sosteneva in assemblea che gli Achei non dovessero punto contrastare, e mostrarsi loro ingrati, raccontasi che Filopemene, sentendolo dir ciò, in su le prime si tacque, male per altro comportar potendolo; ma che finalmente superato dalla collera, e pieno di risentimento contro Aristeneto, gli disse: *A che ti dai tu tanta fretta per vedere la fatale ruina della Grecia?* Avendo poi Manio, consolo de' Romani, superato Antigono, e chiedendo agli Achei che lasciassero tornar in patria i banditi di Lacedemonia, e facendo la medesima istanza intorno ad essi anche Tito; Filopemene impedì che ciò conceduto non fosse, non già per nimicizia che avesse contro que' banditi, ma perchè voleva che una tal cosa si riconoscesse da lui e dagli Achei, e non dall' intercessione di Tito e de' Romani: ed essendo poscia l'anno dopo capitan dell' esercito, ve li ricondusse egli medesimo. Di sì fatta maniera prendeva egli, per l'alterezza dell'animo suo, ad opporsi e a contendere contro quelli che pretendessero far valere l' autorità loro. Giunto all età di settant'anni, ed eletto comandante degli Achei per l' ottava volta, davasi a sperare che non solamente passato avrebbe senza guerra il tempo che durar dovea quella carica, ma di più che le faccende permesso gli avrebbero di potersene stare in pace ed in quiete tutto il rimanente della sua vita. Imperciocchè siccome sembra che i morbi si consumino al consumarsi del vigore de'corpi, così pure nella città della Grecia al mancar delle forze

mancando pur andava il desio di contendere e di guerreggiare. Ma non so qual Nemesi cader il fece presso al termine della sua vita, come atleta presso alla meta, dopo aver felicemente compiuta la sua carriera. Conciossiachè raccontasi che in un certo consesso lodandosi da quelli ch' ivi si trovavano, un uomo che mostravasi valoroso ed eccellente capitano, Filopemene dicesse: *E come può meritar mai d' esser così tenuto in considerazione un tal uomo, che vivo prender si lasciò da' nemici!* E avvenne poi che pochi giorni dopo si udì che Dinocrate Messenio, uomo in particolare nemico di Filopemene, e generalmente odioso agli altri tutti per la nequitosa e dissoluta sua vita, fatt' aveva ribellar Messene dagli Achei, ed era per occupar già il castello chiamato Colonide (1). Filopemene trovavasi allora casualmente in Argo, ed era febbricitante: ma con tutto ciò al sentir queste cose portossi con tutta sollecitudine a Megalopoli, correndo più di quattrocento stadii in un giorno solo: e di là tolti seco de' soldati a cavallo, ch' erano i cittadini più cospicui e più rinomati, ma molto giovani, i quali per desiderio di gloria, e per essere affezionati a Filopemene, volontariamente a militar si diedero sotto di lui, si mosse tosto contro i ribelli. Cavalcando adunque verso Messene, e incontratosi presso

(1) *Non si sa cosa mai possa essere questo* Colonide, *e dee sicuramente credersi che Plutarco abbia scritto* Coronide, *essendo questo un posto considerabile sotto Mantinea, su la riva del mare. Di questo parla Strabone; e T. Livio, nel riferire questa medesima storia, gli dà appunto il nome di* Coronide.

il colle di Evandro (1) con Dinocrate, che gli si fece innanzi, e venuto alle mani con esso lui, il volse in fuga. Ma sopravvenuti ad un tratto cinquecento soldati, che alla custodia stavano del territorio di Messene, e al veder comparir questi, unitisi di bel nuovo sul colle anche que' che da prima stati erano superati e dispersi, temendo Filopemene di venir circondato, e volendo salvare quella sua cavalleria, andavasi ritirando per luoghi aspri e malagevoli, tenendosi egli sempre alla coda, e spesso voltandosi e spingendosi verso i nemici, e cercando in somma di tirarli tutti contro di sè medesimo; essi però non ardivan già di affrontarlo, ma gli scorrevano in distanza al d' intorno, mettendo alte grida. Egli pertanto restando così separato spesse volte da suoi giovani, e lasciandoli ad uno ad uno andar innanzi e ritirarsi per loro scampo, rimase alfin solo, senza avvedersene, in mezzo a una grande quantità di nemici. Pure non eravi chi osasse di venir seco alle mani; ma venendo percosso da lungi, cacciato fu a viva forza per luoghi vie più dirupati e scoscesi, dove difficilmente maneggiar poteva il cavallo, al quale cogli sproni lacerava i fianchi. A lui per verità non riusciva la vecchiezza di peso ve-

(1) *Niuno per quanto sappiasi, ha fatto mai menzione di questo colle d'* Evandro; *ma in qualche distanza da Messenia verso l' Arcadia, da Polibio e da Pausania vien situata una collina chiamata* Evan, *che dee senza dubbio esser quella di cui parla Plutarco. Non avendo alcuni capito, esser questa stata appellata col nome di* Evan *da una baccanale esclamazione, credendo mozzo un tal vocabolo, lo hanno a capriccio allungato, facendolo diventare* Evandro.

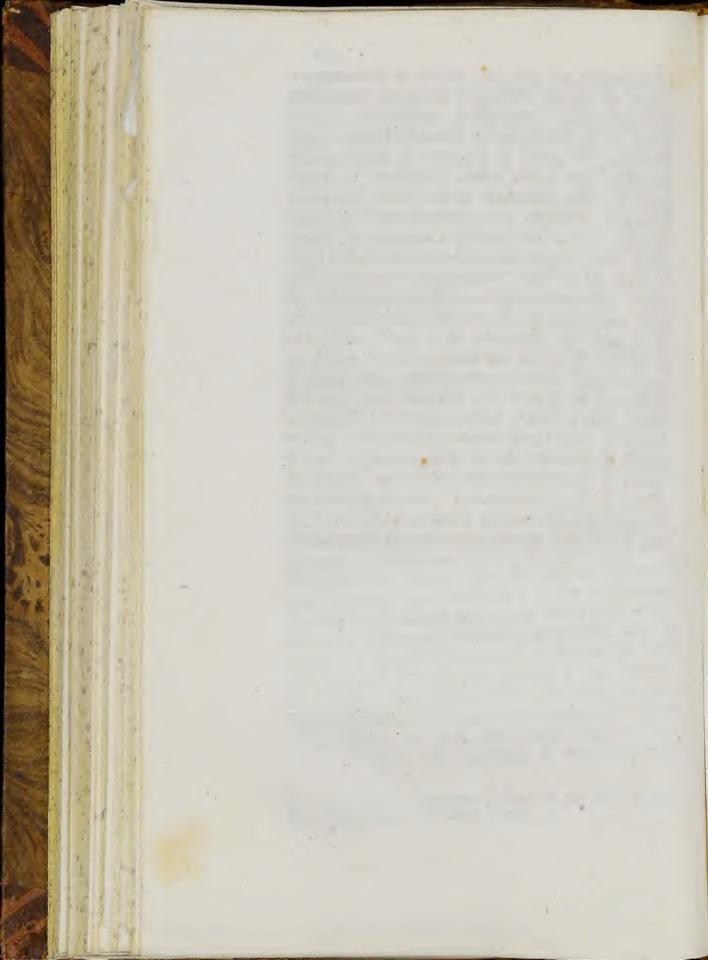
runo, per lo molto esercitarsi che fatto avea, nè impedito avrebbe punto che non si fos-s' egli potuto salvare; ma infievolito era e spossato di corpo per la malattia sostenuta, e lasso ed affaticato pel viaggio in maniera, che tutto grave e pesante non potea più moversi senza difficoltà; per lo che, incespando allora il cavallo, cadde egli per terra. Aspra fu la caduta, e n' ebbe mal concio il capo a tal segno che sen giacque per ben lunga pezza privo affatto di voce: cosicchè avvisandosi i nemici ch' ei morto fosse, si diedero a voltolarne il corpo per ispogliarlo. Ma poichè sollevando il capo, ebb'egli aperti gli occhi, essi fattiglisi addosso in folla, gli avvinsero le mani dietro le spalle, e così legato nel menavano, usando ogni vilipendio ed ogni strapazzo a quest' uomo, che non sarebbesi neppur in sogno aspettato giammai di vedersi così maltrattar da Dinocrate. A una tal novella, que' della città divenuti a meraviglia allegri e orgogliosi, si affollarono intorno alle porte: e al veder tratto Filopemene in quella maniera sì disconveniente alla gloria sua, alle sue passate imprese ed a' suoi trofei, la maggior parte il commiserò, e ne sentì compassion tale che giunse per fino a sparger lagrime, ed ebbe a tener in dispregio la possanza umana, siccome cosa infedele, e che è propriamente un nulla. Così avvenne che in breve spazio si udì comunemente ragionar di esso con sentimenti benigni e amorevoli, dicendosi ch' erano da rammemorarsi i beneficii per lo addietro da lui ricevuti, e la libertà ch' egli avea loro data, quando scacciò Nabide il tiranno. Ma v' erano pure alcuni pochi i qua-

li voleano, in grazia di Dinocrate, che Filopemene tormentato fosse e fatto morire, come nemico grave e implacabile, il quale, se mai scampato fosse, vie più formidabile divenuto sarebbe a Dinocrate, per essere stato da esso così oltraggiato e condotto prigione. Allora pertanto fattolo passare ad un luogo chiamato il Tesoro, luogo sotterraneo che non riceve nè aria nè lume dal di fuori, e che non ha porte, ma si ottura con un gran sasso che vi si volge sopra, il poser quivi, e chiusa l' apertura col sasso, vi misero intorno una guardia d' uomini armati. Intanto i cavalieri ch' erano con Filopemene, riavutisi dopo la fuga, non veggendo comparire da veruna parte il lor capitano, s'avvisarono ch' ei fosse morto; per lunga pezza ratfermaronsi chiamandolo ad alta voce, e ragionando fra loro diceano che a torto e con vitupero si vedean eglino salvi, lasciato avendo cadere in man del nemico il lor capitano, che in grazia loro non si schivò di esporre a pericolo la propria sua vita. Quindi inoltrandosi, e ansiosamente investigando e chiedendo, udirono al fine la di lui presura, e giungere qua e là ne fecer l' avviso per le città degli Achei. Questi avendo ciò per una grande calamità, determinarono di mandar ambasciadori a chiederlo a' Messeni, allestendosi nel tempo stesso alla guerra. Questo era dunque ciò che faceano gli Achei. Ma Dinocrate temendo sopra tutto che il tempo e il dilazionare non fosse per apportar salute a Filopemene, e prevenir volendo le istanze e le mosse degli Achei stessi, come giunta fu la notte, e ritirata si fu la moltitudine de' Messeni, fatta aprir quel-

la carcere, vi mandò dentro il ministro pubblico col veleno, e gli commise di presentarlo a Filopemene, e di starsene là finchè bevuto l' avesse. Erasi Filopemene disteso sopra la sua clamide, non già addormentato, ma occupato tutto dal dolore e dall' agitazione dell' animo: veggendo però il lume e quell' uomo ch' erasegli avvicinato, e che aveva in mano la coppa del veleno, sollevatosi a gran fatica per esser privo di forze, si pose a sedere; e preso il veleno, interrogò il ministro se egli avesse udito nulla de' suoi cavalieri, e principalmentè di Licorta: e avendogli colui risposto che i più scampati erano, egli co' cenni del capo mostrò di compiacersene, e guardandolo placidamente in faccia, *Tu mi dai*, soggiunse, *una buona novella, se è vero che male in tutto non ci sieno andate le cose.* E senza profferir altra parola, nè mandar fuori voce veruna, bebbe, e di bel nuovo si coricò; non dando molto che fare al veleno, ma ben tosto rimanendo estinto per la propria sua fievolezza. Come sparsa fra gli Achei si fu la fama della di lui morte, ingombrate restarono le città loro da una tristezza e da un lutto comune. Tutti i giovani in età da trattar l' armi, concorrendo allora insieme coi principali consiglieri a Megalopoli, si unirono, e punto differir non vollero il farne vendetta; ed eletto per comandante Licorta, irruzion fecero nella Messenia, e tutto andavano devastando il paese, fin tanto che quelli della città, ben consigliatisi, deliberarono di riceverli dentro. Dinocrate allora diedesi anticipatamente la morte da sè medesimo. Intorno agli altri poi, quelli che stati eran

d'avviso che uccider si dovesse Filopemene, furono uccisi dagli Achei medesimi, e quelli che volean pur tormentarlo, presi furono per ordine di Licorta, e fu di loro fatto strazio. Quindi bruciato il corpo di Filopemene, e postene le reliquie in un' urna, gli Achei si levaron di là, e marciar si diedero non già disordinatamente e alla rinfusa, ma unendo insieme in certo modo una pompa trionfale e funebre. Conciossiachè veduti gli avresti inghirlandati, e nello stesso tempo versar an che lagrime; e avresti veduti i nemici tratti in catene, e l' urna poi delle ceneri, dalla quantità delle corone e degli ornamenti quasi affatto coperta, portata dal giovane Polibio (1), figliuolo del comandante, e intorno ad essi i principali degli Achei, e dietro questi, gli altri soldati che l'accompagnavano armati, sopra cavalli ornati anch'essi di fregio, nè affatto mesti e abbattuti per un tanto lutto, nè affatto lieti e orgogliosi per una tale vittoria. Quelli delle città e de' villaggi tramezzo usciano a incontrar le ceneri di Filopemene, com'eran soliti d' incontrare e di accoglier lui stesso, quando tornato fosse da una qualche sua impresa, e ne toccavano l' urna, e l'accompagnavano anch'essi a Megalopoli. Quando pertanto uniti agli altri si furono e vecchi e fanciulli e donne, si levò per tutto l' esercito un gemito e un lamentò sì fatto, che udivasi fino alla città, la quale amaramente piangeva la perdita di un tal personaggio, e mal comportar sapeva una tanta sciagura, avvisandosi d' aver perduta

(1) *Questi è appunto Polibio lo storico che poteva avere allora 22 anni d' età.*

unitamente ad esso lui anche la preminenza sopra gli Achei. Fu egli adunque seppellito gloriosamente, come gli si conveniva, e intorno al di lui sepolcro lapidati furono quei Messenii ch' erano prigionieri di guerra. Essendogli stati eretti molti simulacri, e avendogli le città decretati molti onori, un certo Romano si sforzò poi, nella calamità avvenuta alla Grecia intorno a Corinto, di levarglieli tutti, accusandolo e mostrandolo, quasi fosse ancor vivo, malevole e nemico a' Romani. Alle accuse però e a' ragionamenti di quel calunniatore contraddicendo Polibio, fece sì, che nè Mummio nè i legati soffrirono di abolir le glorie di un uom così celebre, quantunque contrastato avesse non poco a' progressi di Tito e di Manio: ma que' Romani rettamente e come conviensi distinguevano la virtù dall' interesse, l' utilità dall' onesto; pensando che si deggia sempre ricompensa e gratitudine da quelli che beneficati sieno ai loro benefattori, e che deggiano pur sempre onorati essere i buoni da' buoni. Questo è ciò che spetta alla vita di Filopemene.

TITO QUINTO FLAMINIO

TITO QUINTIO

FLAMINIO.

Quale si fosse la sembianza di Tito Quintio Flaminio, da me paragonato a Filopemene, si può vedere per chiunque il voglia dalla sua statua di rame, posta in Roma a canto di quel grande Apollo che trasportato fu da Cartagine, rimpetto al Circo Massimo, sotto alla quale havvi un'iscrizion Greca. Dicesi poi che per indole fervido egli era e pronto ad accendersi di collera, siccome pure a far grazia e beneficio: pure non contenevasi già nello stesso modo nell' una e nell'altra occasione; ma nel gastigare usava mano dolce e leggiera, nè in ciò lunga pezza insisteva; e per contrario nel beneficare intenso era e costante, e verso le persone da lui beneficate mostravasi benevolo sempre e pieno di propensione, non altrimenti che se quelle fossero state in vece sue benefattrici, tenendo per una cosa più bella di qualunque altra il guardare e il conservar coloro che obbligati si avesse colle beneficenze. Essendo poi vago di acquistarsi gloria ed onore, studiavasi d'esser egli stesso autore di grandissime ed ottime operazioni: e godea di trattar più con quelli che bisogno aveano d'essere beneficati, che con quelli che in istato fossero di poter beneficare, considerando i primi come un soggetto da farvi spiccar la virtù, e i secondi come altrettanti emulatori della gloria sua. Ammaestrato fu nella di-

sciplina militare: e poiche facea Roma in quel tempo di molte e grandi battaglie, dove andavano i giovani fin dalla prima età loro ad apprender l'arte di comandare e di governare le armate, portossi egli primamente alla guerra contro di Annibale, sotto il consolo Marcello, in qualità di tribuno. Essendo poi caduto Marcello negli agguati nemici, e restatovi ucciso, ed essendo Tito creato prefetto del paese intorno a Taranto e di Taranto medesimo, preso allora la seconda volta, si rendè celebre in un tale ufficio non meno per la sua giustizia, che per l' abilità e cognizion sua intorno al governo della milizia. Per lo che mandandosi da' Romani colonie alle due città Narnia e Cossa, ne fu eletto egli per capo e condottiere; la qual cosa gli fece concepir sentimenti così alti e generosi, che sorpassando gli altri magistrati soliti a sostenersi da' giovani, il tribunato della plebe, la pretura e l'edilità, si tenne a dirittura meritevole del consolato, e vi concorse, avendo fautori quelli delle due colonie. Opponendosegli però Fulvio e Manlio, tribuni della plebe, e dicendo che strana e inconveniente cosa era che ad onta delle leggi salir volesse prepotentemente alla somma dignità un giovane che iniziato per anche non era nelle prime sacre cerimonie e ne' misterii della repubblica, il senato rimise la cosa a' voti del popolo, e il popolo il creò consolo, benchè non ancora in età di anni trenta, unitamente a Sesto Elio. Tratte quindi le sorti, toccò ad esso di andar alla guerra contro Filippo e i Macedoni; e buona ventura fu pe' Romani che toccato a lui fosse il maneggio di quegli af-

fari, avendo essi a far con una gente, contro cui non convenia già che il lor comandante usasse mai sempre l'armi e la forza, ma convenia che cercasse piuttosto di prenderla colle persuasioni e coll' affabilità. Imperciocchè Filippo avea dalla Macedonia truppe forti e sofficienti a combattere, e i Greci poi gli davano modo di poter resistere a una lunga guerra, somministrandogli quanto gli era d' uopo, ed essendo eglino in somma il nervo e il sostegno della di lui falange; onde se non si fossero da Filippo disgiunti, la guerra contro di esso non si sarebbe già terminata con una sola battaglia: e poichè non era per anche la Grecia molto inclinata a' Romani, e in quel tempo solamente cominciava ad accomunarsi con loro nelle faccende, se il comandante de' Romani medesimi stato non fosse d'indole umana e piacevole, se non avesse saputo servirsi più del ragionare che del combattere, se avuto non avesse persuasive e maniere insinuantisi nel trattar ch'ei faceva cogli altri, e mansuetudine e benignità verso quelli che trattavan con lui, e se mostrato non si fosse esattissimo osservatore del giusto, essa non sarebbesi certamente indotta così di leggieri ad abbracciare, in vece del consueto, un altro dominio straniero: il che manifestamente dimostrasi per le azioni dello stesso Tito. Veggendo pertanto egli che gli altri comandanti suoi predecessori, tanto Sulpicio, quanto Publio, entrati non erano in Macedonia che tardi e che non avean preso a far guerra che lentamente, consumando il tempo in guardare e difendere i loro posti, e scaramucciando con Filippo in grazia soltanto de' passi e de' foraggi, non

pensò che gli convenisse già far com' essi, i quali avendo prima speso l'anno del consolato nella patria fra gli onori e fra i maneggi delle cose civili, s'erano poi mossi alle spedizioni militari, e passare anch'egli un anno fra questi onori e fra questi civili maneggi, onde poter così comandare un' altr' anno di seguito, impiegandone il primo nel consolato, il secondo nella guerra: ma ambizioso di efficacemente applicarsi a questa fin dal bel principio, lasciò tosto gli onori e le preminenze ch' ei godeva in città; e chieduto avendo al senato di poter condur seco Lucio suo fratello per capitan delle navi, e tolti pur seco, quasi nerbo dell' armata sua, tre mila de' più animosi soldati e ancora vegeti, scelti da quelli che sotto Scipione debellato aveano in Iberia Asdrubale, e in Libia Annibale, passò felicemente in Epiro. Là trovato avendo Publio, che accampato bensì erasi a fronte di Filippo (il quale già da gran tempo guardava gli stretti e le foci del fiume Apso), ma che però non s'avanzava punto, e non facea nulla per l'asprezza e difficoltà di que' luoghi, prese egli il governo dell' esercito, e, licenziato Publio, a considerar si diede la situazione de' luoghi medesimi, i quali forti sono e muniti non punto meno di que' di Tempe, ma non hanno già la bellezza degli alberi, la verzura della selva, i recessi e i prati giocondi, che han quelli; bensì v' ha dall' una e dall' altra parte lunghi ed alti monti, che formano alle falde una grande e profonda valle dove scorre l'Apso, il quale per figura e rapidità si assomiglia al Peneo, e si stende per tutto a piè di que' monti, non lasciando che uno scosceso,

dirupato e angusto sentiere lungo la sua corrente, pel quale, se anche fosse libero, malagevolmente passar potrebbe un' armata, ma essendo poi guardato, non potrebbe in veruna maniera. Eranvi pertanto alcuni che condur volevano Tito in giro pei Dassareti, lungo il fiume Lico, assicurandolo che la strada per di là era facile e larga: ma egli temendo che se, scostandosi dal mare, inoltrato si fosse in luoghi sterili ed infecondi, non avesse poi, quando Filippo schivasse di venire a battaglia, ad aver penuria di viveri e fosse perciò costretto a ritirarsi di bel nuovo al mare senza aver operato nulla, come l'altro che comandato avea l' esercito prima di lui, determinò di spingersi oltre a viva forza su per quelle vette, e di voler aprirsi violentemente il passaggio. Mentre pertanto Filippo occupava colla sua falange quei monti, e da ogni dove s' avventavano obbliquamente dardi e frecce sopra i Romani, e veniasi bensì ad aspre zuffe, e riportavansi ferite, e cadeano de' morti dall' una e dall' altra parte, ma non apparia già per anche termine alcuno a quella guerra, si presentarono a Tito uomini che pascolavano i loro greggi in que' contorni, e dicendogli esservi una certa strada che andava in giro, non custodita da' nemici, gli promettevano di condur eglino per essa l' esercito, e di farlo arrivare in fra tre giorni al più in su le cime: e diedergli statico e mallevadore della lor fede Carope, figliuol di Macata, personaggio principale fra gli Epiroti il quale benevolo era a Romani, e n' era fautore, ma segretamente per timor di Filippo. Affidatosi Tito in costui, mandò un tribuno con quattro

mila fanti e quattrocento cavalli, dietro la scorta di que' pastori che andavano innanzi legati. Fra il giorno teneansi in riposo in luoghi concavi e selvosi, e marciavano poi la notte a splendor di luna, ch'era allor piena. Inviata ch'ebbe Tito quella milizia, star fece que' giorni il resto dell'esercito in quiete, se non che andava con iscaramucce distraendo e tenendo a bada i nemici. Il giorno poi, nel quale que' che andati erano in giro doveano già comparir sulle cime, mosse di buon mattino tutta la gente sua, tanto quella di leggiera quanto quella di grave armatura, e divisala in tre parti, egli per lo strettissimo sentiere lungo la corrente s'incamminò alla testa delle coorti di mezzo, conducendole all'insù dirittamente sotto il saettame de' Macedoni, e azzuffandosi con quelli che per que' dirupi se gli faccan contro. Quelli poi dell'altre due parti andavano anch'essi a gara da amendue i lati aggrappandosi con gran coraggio su per quelle bricche. Intanto si levò il sole, e vedeasi alzarsi da lungi un fumo, che non apparia sicuramente per tale, ma sembrava come nebbia che si alzasse da' monti, nè se ne accorgeano punto i nemici (poichè la milizia, che occupata aveva le cime, venìa ad esser loro alle spalle). I Romani però, nelle fatiche e ne' cimenti in cui si trovavano, erano sopra questo di opinione dubbia ed incerta; pure concepiano speranze conformi al lor desiderio. Da che poi quel fumo, fattosi maggiore assai in alto, si fu steso per l'aria rendendola nera, manifestamente conobbero che nascea dal fuoco che acceso aveano i soldati amici per dar loro avviso. Per lo che quel-

li ch' eran con Tito mettendo allora alte grida, si diedero con vie maggior forza a salire, investendo il nemico e respingendolo ne' luoghi più aspri e difficili; e gli altri allora risposero anch' essi alle loro grida dall' alto, alle spalle del nemico medesimo. Quindi i Macedoni tutti si abbandonarono tosto ad una fuga precipitosa; ma perchè il sito malagevole impedia lo inseguirli, non ne furono uccisi più di due mila. Essendosi i Romani impadroniti de' padiglioni, delle ricchezze e degli schiavi nemici, occuparono gli stretti, e traversaron l' Epiro con tanta modestia e con tal continenza, che, quantunque fosser essi lontani dalle navi e dal mare, nè fosse stato lor misurato il grano per la mesata, nè potessero con facilità procacciarsene, si astennero ciò nulla ostante dal toccar nulla, sebbene fossevi in quel paese grande abbondanza di cose, onde potuto avrebber eglino approfittarsi. Imperciocchè sentendo Tito che Filippo in passare, quasi fuggendo per la Tessaglia, facea che gli uomini si trasportassero dalle città su le montagne, ed incendiava le città stesse, e depredar ne lasciava tutte quelle ricchezze che non erano state portate via per la troppa quantità o pel troppo peso, cedendo già così in un certo modo il paese a' Romani, egli si piccava d' onore in far tutto il contrario, ed esortava i soldati suoi a rispettare il paese per dove passavano, come un terreno lor proprio, e già ad essi caduto. Le cose avvenute da poi veder fecero ben tosto a' Romani quanto giovasse loro l' essersi portati così modestamente e con un sì bell' ordine. Conciossiachè appena entrati furono nella Tessaglia, ad essi

volontariamente si diedero quelle città; e que' Greci che dentro erano delle Termopile, già desideravano Tito, e a lui si portavano con tutto l'impeto degli animi loro; e gli Achei rinunziando all' alleanza con Filippo, decretarono di collegarsi co' Romani a guerreggiare contro Filippo medesimo; e quelli di Opunte non aderirono già agli Etoli (quantunque fossero questi in allora pieni di propensione, e cooperassero a pro de' Romani), quanto prender volean eglino a custodire la loro città, ma chiamando Tito, in lui solo si affidarono, e poser sè stessi nelle di lui mani. Raccontasi pertanto che Pirro la prima volta che vide da' un' alta vetta l'esercito romano marciar così bene ordinato, ebbe a dire che non gli parea punto barbarica quell' ordinanza di Barbari: e tutti quelli che per la prima volta s'abbatteano in Tito, costretti erano a dover dire a un di presso il medesimo. Imperciocchè avendo da' Macedoni udito che a far veniva irruzione un comandante di un' armata barbara il quale colla forza dell' armi abbatteva ogni cosa, e rendea tutti schiavi, incontrandosi poscia in un personaggio giovine di età e benigno di aspetto, che aveva favella e pronunzia greca, e innamorato era del verace onore, mirabilmente mossi sentiansi dall' affezione verso di lui, e andando per le città, gliele faccan tutte benevole, persuadendole che da esso condotte sarebber elleno in libertà. Venuto quindi Tito a conferenza con Filippo, il qual parea che inclinasse a convenzionarsi, gli propose pace e amicizia con patto che lasciar dovesse i Greci in loro totale arbitrio, levandone le sue guernigioni: ma

Filippo accettar non volle un tal patto. Allora però a tutti fu chiaro, e ben anche a' fautori di Filippo stesso, che i Romani venuti erano a guerreggiar non già contro i Greci, ma ben a pro de' Greci contro i Macedoni. Si davano dunque volontariamente al di lui partito tutti gli altri senza tumulto veruno: e passato essendo pacificamente in Beozia, gli si fecero incontro i principali di Tebe, i quali partigiani erano bensì del Macedone in grazia di Brachilleli (1), ma ciò nulla ostante onori e accoglienze faceano anche a Tito, come se amici fossero di questo non men che di quello. Egli pertanto presi avendoli per mano e trattando amorevolmente con loro, andavasi bel bello per la strada avanzando, ora interrogandoli e ascoltando ciò ch' essi diceano, ora narrando egli una qualche cosa, e intertenendoli così a bella posta, finchè ristorati dal viaggio si fossero i soldati suoi. In questo modo inoltrandosi, entrò finalmente nella città insieme con que' Tebani; il che non avean essi già molto a grado, ma con tutto ciò non sapean risolversi a vietargliene l' ingresso, veggendolo seguito da una sofficiente quantità di soldati. Come Tito fu dentro, quasi non avesse omai quella città in suo potere, studiavasi di persuaderla a voler il partito abbracciar de' Romani; nel che gli cooperava molto il re Attalo, incitando anch' egli a questo i Tebani

(1) *Conviene assolutamente leggere* Brachillas *essendo sempre un tal personaggio così nominato da Polibio. Era costui uno de' principali della Beozia, gran partigiano di Filippo, e fu fatto anche generale de' Beozi, ma fu finalmente assassinato da sei persone, capo delle quali era Zeusippo.*

Ma ambizioso essendo quest' Attalo di mostrarsi valente dicitore a Tito, e per ciò parlando con più veemenza che non parea comportarsi dalla vecchiezza sua, nell' atto stesso che così parlava, sorpreso da una non so qual vertigine o flussione di umori, e perduti d' improvviso i sentimenti, sen cadde a terra; e non andò poi guari che, trasportato sulle navi in Asia, se ne morì. Que' di Beozia pertanto si diedero allora a' Romani. Avendo quindi Filippo mandati ambasciadori a Roma, Tito vi mandò anch' egli persone che operasser per lui, e che facessero che dal senato si decretasse che se continuar voleasi la guerra, confermato ne foss' ei comandante, e se voleasi finirla, fosse rimesso in lui lo stabilire le condizioni della pace. Imperciocchè essendo preso da un' ardentissima brama di onore, temeva che mandato venendo un altro comandante per quella guerra, a perderne non avess' egli la gloria. Avendo pertanto i di lui amici fatto sì che a Filippo conceduto non fosse ciò ch' ei domandava, e che a Tito confermato venisse il comando dell' esercito, ricevutane questi la determinazione, e levatosi in grandi speranze, mosse tosto in Tessaglia contro Filippo, menando seco più di ventisei mila soldati, de' quali gli Etoli dati aveano sei mila fanti e quattrocento cavalli: ed era a un di presso di egual numero l' armata che aveva Filippo. Poichè, andandosi gli uni contro degli altri, arrivati furono presso Scotusa, dov' erano per venire ad una decisiva battaglia, presi già non vennero i comandanti, come addivenir suole, da verun timore in vedersi vicini, ma s' empirono in vece di mag-

gior coraggio e di brama d'acquistarsi onore; pensando i Romani che grande onore per certo sarebbe stato per loro se avesser vinti i Macedoni, i quali sotto Alessandro giunti erano a sì alto credito di fortezza e di valore; e sperando per contrario i Macedoni, che se venisse lor fatto di superare i Romani, tenuti da essi in maggiore estimazion che i Persiani, renduto avrebber Filippo più chiaro ed illustre di Alessandro stesso. Tito adunque esortava i soldati suoi a portarsi da prodi e da coraggiosi, siccome quelli che a combatter aveano in un teatro bellissimo, qual era la Grecia, e contro nemici valorosissimi. E Filippo, o a caso ciò fosse, o fosse che per la fretta non vi ponesse mente, salito sopra un'eminenza fuori del vallo, sotto la quale erano stati seppelliti de' morti (1), cominciò ad aringare, dicendo quelle cose che usan dire i capitani prima di attaccar il conflitto, per incitare i soldati: ma essendosi questi grandemente perduti d'animo in riguardo al cattivo augurio, messosi anch'egli in agitazione, si rattenne quel giorno dal far cosa alcuna. Il dì seguente poi allo spuntare dell'alba, stata essendo la trascorsa notte umida e piovosa, cangiandosi i nugoli in nebbie, s'empì tutta la pianura di una profonda caligine, e calò dalle vette al primo schiarirsi del giorno un aere crasso fra amendue gli eserciti, il quale tutti nascondeva que' luoghi. Quelli però che mandati furono dall'una e dall'altra parte a

(1) *Nè Polibio nè T. Livio parlano di questa particolarità, e molto meno di tale superstiziosa riflessione.*

scovrire il sito e a collocarsi in agguato, essendosi ben tosto vicendevolmente incontrati, vennero alle mani presso alle Cinocefale (1): le quali, essendo cime sottili di spessi colli che si levano quivi l'uno a fronte dell'altro, così nominate sono dalla similitudine della figura. Ora essendo varii i cangiamenti intorno a quella zuffa, com'è credibile che avvenir dovesse fra luoghi aspri e scoscesi com'eran quelli, fuggendosi ed inseguendosi quando dall'una e quando dall'altra parte, e perciò mandandosi continuamente aiuto ora da questo ora da quell'esercito, quando i suoi cedevano e avean la peggio, mentre vedeasi dagli uni e dagli altri come andavan le cose, poichè già l'aere si era dalla nebbia purgato, vennero quindi a conflitto con tutto il corpo della milizia. Filippo pertanto era superiore dal corno destro, calato essendosi da luoghi rilevati, e fatto avendo d'impeto con tutta la falange addosso a'Romani, colla quale accostando scudo a scudo, e formando un'orrida fronte di aste piegate, sì fattamente li caricò, che non resistettero neppure i più valorosi. Ma essendone rotta e divisa la fronte del corno sinistro dalle colline, Tito lasciata quella parte dell' esercito suo, che già vinta era, corse rapidamente all' altra banda, e investì quivi i Macedoni, i quali, per la diseguaglianza e asprezza de' siti, non poteano tenervisi disposti in falange, nè addensar l'ordinanza e darle più fondo (nel che consisteva tutta la forza di quella milizia), e non poteano neppur combattere a corpo a corpo per essere cinti di gra-

(1) *Vale a dire* Capi-di-cane.

ve armatura, onde impedito venìa loro il muoversi con agilità. Conciossiachè la falange simile è ad un animale che abbia una forza insuperabile, finchè unita ella sia in un solo corpo, e conservi il combagiamento degli scudi in un solo ordine: ma quando disciolta venga, ognuno de' combattenti disgiunto dall'altro perde tutta la forza sua, e per la maniera dell'armatura, e perchè più vale per l'unione vicendevole delle parti di quell'intero corpo, che per sè medesimo. Rovesciati da quella banda i Macedoni, altri de' Romani a inseguir si diedero i fuggitivi, altri correndo per fianco sopra gli altri Macedoni, che tuttavia combattevano, percuotevanli obbliquamente e ne facevan macello; di modo che queglino stessi che vincitori erano, ben tosto malmenati furono, e, gittate via l'armi, si volsero in fuga. Ne caddero morti non men di otto mila, e i fatti prigionieri furono cinque mila all'incirca: e che Filippo n'avesse potuto scampar sicuro, incolpati ne furono gli Etoli, i quali, mentre s'incalzavano da' Romani i nemici, ad altro non attesero che a depredare e a saccheggiarne l'accampamento, onde al ritornarsene poscia i Romani stessi non vi ritrovaron più cosa alcuna: e però cominciarono a svillaneggiarsi, ed entrarono in controversia fra loro. Ma quello che apportò sempre a Tito maggiore afflizione, si fu l'attribuir che fecero gli Etoli a sè medesimi quella vittoria, e il preoccuparne colla fama i Greci in loro favore, sicchè nel primo luogo essi erano e scritti e celebrati da' poeti, e dalla gente volgare nelle canzoni fatte e cantate in lode di quell' impresa, fra le quali quest'epigramma

principalmente correa fra le bocche di tutti

Senza l' onor del pianto e de l' essequie,
O passeggier qui giacciam noi, che siamo
Ben trenta mila Tessali, sconfitti
Da gli Etoli in battaglia, e da i Latini,
Cui menò Tito da la vasta Italia.
Gran danno a Macedonia! E quel Filippo,
Che così ardito animo avea, de' snelli
Rapidi cervi più leggier fuggìo.

L' autore di quest'epigramma fu Alceo, il quale alterò così la quantità degli uccisi per contumelia di Filippo. Un tal epigramma da molti e in molti luoghi recitato venendo, apportava più rincrescimento a Tito che a Filippo medesimo: imperciocchè questi per contrario motteggiando e straziando Alceo, si vendicò ponendo a canto di quell'epigramma tai versi:

Questo tronco sfrondato e senza buccia,
Che è fitto, o passeggier, su questo dosso,
Alto sarà patibolo d' Alceo.

Ma Tito, che desideroso era d'acquistarsi gloria appo i Greci, veniva non mediocremente irritato per sì fatte cose. Per lo che fece poi egli tutte l' altre imprese da sè solo, tenendo gli Etoli in pochissimo conto. Di ciò ebber eglino grande rincrescimento; e avendo Tito ricevuta poi ambasceria, mandatagli dal Macedone per istabilir convenzioni, essi gridando andavano per l'altre città, che vendevasi la pace a Filippo, quando era già in pronto il poter troncare interamente la guerra, e rovesciar quel dominio che fu il pri-

mo a metter la Grecia in servitù. Mentre tai cose diceansi dagli Etolí, e suscitavansi turbolenze e tumulti fra quelli che collegati erano in guerra co' Romani, venendo Filippo in persona per conciliare le differenze, svanir fece ogni sospetto con rimettere ogni sua faccenda all' arbitrio di Tito e de' Romani medesimi: e Tito finì la guerra in questa guisa. Lasciò a Filippo il regno di Macedonia; gli commise di doversi allontanar dalla Grecia; lo incaricò di pagar una pena di mille talenti; gli levò tutte le navi, fuor che diece; e tolto in ostaggio Demetrio, uno de' due figliuoli di Filippo stesso, il mandò a Roma, usando ottimamente il tempo e l'occasione di allora, e preveggendo ciò ch' era per avvenire. Conciossiachè Annibale Africano, uomo nemicissimo de' Romani, ed esule dalla sua patria, andatosene punto allora al re Antioco, il sollecitava perchè volesse farsi incontro alla favorevol fortuna (1), mentre lo stesso Antioco, al prospero corso con che s'avanzava il suo potere per le grandi sue imprese che ottenuto gli aveano il soprannome di Grande, tenea già volta la mira da per sè medesimo ad acquistarsi un dominio universale, ed era sopra tutto disposto ad insorgere contro i Romani. Per la qual cosa se Tito, ciò prudentemente preveduto avendo, non si fosse piegato a far pace, ma aspettato avesse che si unisse coll' armi nella Grecia Antioco a Filippo, e che si colle-

(1) *Qual congiuntura in fatti poteva darsì per attaccare i Romani migliore di quella, trovandosi essi addosso il re Filippo, la diffidenza de' Greci e la gelosia degli Etoli?*

gassero insieme, per motivo comune, contro
di Roma amendue questi re, che i più gran-
di erano e i più potenti che vi fossero allo·
ra, Roma avuto avrebbe senza dubbio ad
incontrar di bel nuovo combattimenti e pe·
ricoli non minori di quelli ch' ebbe da pri-
ma a incontrar per Annibale. Ora avendo
Tito opportunamente frammessa la pace a
queste due guerre, e troncato il corso a quel-
la ch' era presente, innanzi che incomincias-
se quella che per venir era, levò ad un tem-
po l' ultima speranza a Filippo, e la prima
ad Antioco. Poichè quindi i diece legati, che
dal senato mandati furono a Tito, consiglia-
to ebbero Tito medesimo di mettere in li-
bertà gli altri Greci, e di tener sotto buona
guernigione Corinto, Calcide e Demetriade
per sicurezza contro di Antioco, gli Etoli,
calunniatori solenni, in tumulto misero e in
sedizione quelle città, pretendendo che Tito
sciogliesse i ceppi della Grecia (che così ap-
punto chiamar soleva Filippo le dette città);
e interrogando i Greci, se, avend'eglino una
catena bensì più pesante, ma però più levi-
gata e più liscia di prima, se ne allegrasse-
ro, e ammirassero tuttavia Tito come loro
benefattore, per aver sciolti i legami dal piè
della Grecia, e avernela circondata il collo.
Sopra le quali cose molto affliggendosi Tito,
e tollerar non potendole, pregò il sinedrio,
e finalmente lo persuase a lasciar quelle cit-
tà pure senza guernigione, onde i Greci a-
vessero così per mezzo suo ad ottenere inte-
ra la grazia. Celebravansi pertanto allora i
giuochi istmici, e numerosa quantità d' uo-
mini sedea nello stadio per vedere quel cer-
tame ginnico: imperciocchè essendosi la Gre-

cia da qualche tempo rimasta dalle guerre con isperanza di goder libertà, e trovandosi in una pace già dichiarata, davasi a festeggiare spettacoli di universale concorso. Intimatosi però quivi silenzio a suon di tromba, e fattosi in mezzo il banditore, disse ad alta voce, come il senato romano e Tito Quintio comandante dell'armata con autorità consolare, dopo aver debellato il re Filippo e i Macedoni, lasciavano in piena libertà, senza guernigione, senza aggravio di verun tributo, e in potere di governarsi colle patrie lor leggi i Corintii, i Locri, i Focesi, gli Eubei, gli Achei, i Ftioti, i Magneti, i Tessali ed i Perrebi. Questa pubblicazione non fu intesa da prima chiaramente da tutti: ma un ineguale e tumultuoso ondeggiamento e bisbiglio eravi nello stadio, mentre altri faceano le meraviglie, altri s' informavano, e s' interrogavano vicendevolmente, ed altri istanza faceano che si pubblicasse un' altra volta la cosa. E ben essendosi un'altra volta messi tutti in silenzio, come il banditore alzando maggiormente la voce, esposta ebbe la determinazione in maniera che fu inteso da ognuno, si levò un grido d' allegrezza sì straordinario e sì grande che sentito fu sino al mare, e sorsero in piedi gli spettatori, alcun de' quali non si curava più nulla de' combattenti, ma si studiavano tutti di balzare innanzi a Tito, di prenderlo per mano, e di salutarlo come salvatore e difensor della Grecia. Allora pertanto addivenir si vide quell' effetto che spesse volte per esagerazione raccontasi di una voce forte e strepitosa oltre misura: imperciocchè alcuni corvi, i quali accidentalmente ivi s'ag-

giravano volando intorno, caddero di botto giù nello stadio. Cagione di un sì fatto avvenimento si è il rompersi dell'aria. Conciossiachè quando mandasi per l'aria una voce grande e violenta, divide e separa questa l'aria medesima, sicchè non ha più forza di sostentare i volatili, che però costretti sono a cadere, siccome quelli che volano in uno spazio vôto: se per verità non vengano piuttosto da quello strepito percossi come da una freccia, e sia per questo che cadano a terra morti. Può essere pure che un turbine si formi allora nell'aere, la quale per la vastità sua si raggiri e travolga con impeto, come un vortice in mare (1). Tito adunque, se tosto al levarsi degli spettatori, preveggendo l'urto e la corrente della moltitudine, schivato non se ne fosse con ritirarsi, parea certamente che potuto non avrebbe resistere, tanti erano quelli che da ogni parte ad un tempo stesso gli si affollavano intorno. Quando stanchi furono di gridare intorno alla di lui tenda, fattasi già notte, tornarono addietro baciando e abbracciando quanti trovavano amici o concittadini, e dandosi quindi fra loro a' conviti e alle gozzoviglie, dove abbandonandosi, come suol farsi, vie più all'allegrezza, d'altro non ragionavano che della Grecia, considerando che per quante guerre incontrate ell'avesse per la libertà, non erale mai venuto fatto di conseguirla in maniera più sicura e più gioconda di allora che altri si fossero fatti innanzi a combattere per

(1) *Questi lumi di fisica a' tempi di Plutarco fanno un grandissimo onore al medesimo, e provano qual era l' estensione delle sue cognizioni.*

essa, riportando in tali occasioni, senza sparger quasi nulla di sangue o di pianto, il premio più bello e più emulato di ogn' altro. Consideravan pure che il valore e la prudenza sono virtù rare negli uomini, ma che rarissima cosa si è poi la giustizia: imperciocchè gli Agesilai, i Lisandri, i Nicii e gli Alcibiadi sapeano bensì diriger bene le guerre, e vincer le battaglie in terra ed in mare, nelle quali avuto avessero essi il comando; ma usar già non seppero delle prospere imprese loro ad un generoso ed onesto fine: che se eccettuisi il fatto di Maratona, e la battaglia navale di Salamina, quella di Platea e quella delle Termopile, e quanto si fece da Cimone all'Eurimedonte e intorno a Cipri, tutti gli altri combattimenti si mossero dalla Grecia contro sè stessa per incontrar servitù, e ogni suo trofeo non era che un infortunio e un obbrobrio di sè medesima, avendo essa veduto in rovina la maggior parte degli affari suoi per nequizia e per ambizione de' proprii suoi condottieri. Dove per contrario quegli estranei, i quali non parea che avessero che picciole faville e assai tenui legami di antica parentela co' Greci, e i quali stati sarebbero da ammirarsi quando pur voluto avessero giovare in qualche cosa alla Grecia colle parole e col consiglio soltanto, quegli estranei, togliendo con pericoli e fatiche grandissime la Grecia stessa dalle man de' tiranni e di que' personaggi aspri e severi che la signoreggiavano, venuti erano a metterla in libertà. Queste eran le cose che si consideravano allora da' Greci; e ben alle acclamazioni fatte da essi agli estranei corrispondevan pienamente le operazioni di questi. Con-

ciossiachè ad un tempo stesso Tito mandò Lentulo in Asia a rendervi liberi i Bargileti, e Titillio (1) in Tracia a rimnovere le guergioni di Filippo dalle città e dall' isole che quivi sono; e Publio Villio navigò ad Antioco per trattar con lui della libertà di quei Greci ch'erano sotto il di lui dominio; e Tito medesimo passato in Calcide, e di là a Magnesia, ne mandò via anch'egli i presidii, e restituì la facoltà a que' popoli di governarsi secondo le leggi delle loro repubbliche. Eletto quindi soprantendente in Argo dei giuochi nemei, distribuì ottimamente le cose per quella solennità, e fece nuovamente pubblicar pur ivi dal banditore la libertà a tutti i Greci; e andando alla visita delle città, vi costituì buona disciplina, vi stabilì la giustizia, la concordia e la benivoglienza reciproca fra' cittadini, pacificando le sedizioni, e richiamar facendo alle lor patrie i banditi; lieto ed esultante d'aver saputo persuadere e conciliare i Greci fra loro, non meno che d'aver potuto superare i Macedoni: cosicchè i Greci in confronto dell'altre beneficenze da lui ricevute, per picciolissima tenean quella della libertà. Quando l'oratore Licurgo liberato ebbe il filosofo Senocrate da' gabellieri, che il menavan prigione perchè esborsata non avea questi la tassa che pagar devevano i forastieri in Atene, e fatto ebbe che coloro rendesser conto di quella sfaccia-

(1) *E' questo certamente uno sbaglio d' ammanuense, equivocando col nome di sotto di* Villio, *poichè questo supposto Titillio, che non è stato mai conosciuto per cognome romano; vien chiamato da Polibio e da Livio* Stertinio.

taggine, raccontasi che incontratosi poscia il filosofo nei figliuoli dello stesso Licurgo, lor disse: *Bella ricompensa certamente io rendo, o figliuoli, al padre vostro del beneficio ch'ei fatto mi ha, essendo io cagione che tutti nel lodino.* Ma la ricompensa che a Tito e a'Romani renderono i Greci delle ricevute beneficenze, non fu già il far solamente che ne acquistassero lode, ma il far in oltre che tutti gli uomini avessero giustamente fiducia in loro, e che la lor possanza si andasse quindi stendendo su tutti. Conciossiachè gli altri non pure accoglìean volentieri i pretori e i comandanti romani, ma di più li mandavan chiamando, e li ricercavano, e si davano spontaneamente in loro balìa: nè già i popoli e le città soltanto, ma i re medesimi ancora, quando ingiuriati erano da altri re, se ne rifuggivano alle lor mani; cosicchè non andò guari che non forse senza cooperazione divina, fu ogni cosa a' Romani soggetta. Assaissimo andava Tito superbo di questa libertà che aveva egli restituita alla Grecia: imperciocchè appesi avendo in Delfo scudi d'argento unitamente al suo proprio, vi pose questa inscrizione:

Ocò, figli di Giove, Ocò, Tindaridi,
Regi di Sparta, che di gir su celeri
Destrier godete, un sì alto don presentavi
Tito, schiatta d' Enea, da che per opera
D' esso già i Greci in libertà sen vivono.

V' appese pur anche una corona d' oro ad Apollo con quest' altra inscrizione:

Quest' aureo serto, o figlio di Latona,

Sul tuo crine immortal pose il gran duce
Di quella gente che da Enea discese.
Ma, o Nume, tu che da lontan saetti,
Dà pregio di fortezza al divo Tito.

Avvenne adunque che la città de' Corintii due volte sentì promulgarsi la stessa cosa a pro de' Greci: perocchè ivi Tito allora, e poscia di nuovo Nerone all' età nostra, in simile occasione di celebrarsi i giuochi istmici, rimise i greci in libertà e in arbitrio di governarsi colle proprie lor leggi. Tito promulgar ciò fece dal banditore, come già detto si è; e Nerone il promulgò egli stesso aringando alla moltitudine dal suo tribunale. Ma questa seconda volta fu posteriore di molto alla prima (1). Intraprese quindi Tito la più bella e più giusta guerra che mai intraprender potesse, contro Nabide, esizialissimo e nequitosissimo tiranno de' Lacedemonii; ma in su la fine restar fece deluse le speranze che concepute n'avea la Grecia, mentre potendolo aver nelle mani, non volle prenderlo, pacificandosi in vece con esso lui, e lasciando Sparta sotto il giogo indegno della servitù: o fosse perchè temesse che, andando in lungo la guerra non venisse da Roma un qualch' altro comandante che gliene togliesse la gloria; o fosse per invidia e per gelosia degli onori che venian fatti a Filopemene, il quale essendosi già distinto in tutte le occasioni per uomo d' abilità e prodezza somma fra' Greci, ed avendo specialmente in quella guerra fat-

(1) *Plutarco non dice* di molto, *ma di più di 250 anni, volendosi forse servire di un numero quasi rotondo: poichè infatti fu posteriore di* 263 *anni.*

te azioni di un coraggio e di un valore ammirabile, tenuto era in estimazione dagli Achei ed onorato ne' teatri al pari di Tito; e per ciò questi se ne rammaricava, reputando che non fosse degno d'esser tenuto da loro in pregio eguale ad un consolo romano, che guerreggiava a pro di tutta la Grecia, un uomo d'Arcadia che stato non era comandante che di picciole guerre contro de' confinanti. Pure lo stesso Tito intorno all'aver fatta quella pace adduceva per sua difesa, ch'ei fatta appunto l'avea perchè vedeva di non poter abbattere il tiranno senza che ne avessero gran detrimento anche gli altri Spartani. Di tutte le molte cose che decretarono in di lui onore gli Achei, non ve ne fu alcuna che sembrasse eguagliare i beneficii suoi verso loro, fuorchè un solo dono ch'egli ebbe carissimo, e fu di tal fatta. Que' Romani che la disgrazia incontrata aveano di restar prigioni nella guerra contro di Annibale, stati erano venduti e dispersi per molti luoghi dove si viveano in ischiavitù; ed eravene una quantità di ben mille e dugento anche in Grecia, i quali per la mutazione dello stato loro erano mai sempre compassionevoli, ma vie maggiormente in allora che s'incontravano i figliuoli co' padri, i fratelli co' fratelli, e cogli amici gli amici, gli uni liberi e gli altri schiavi, gli uni vincitori e gli altri vinti. Tito pertanto quantunque tutto pieno d'afflizione per essi, non volea rapirli però a coloro che li possedevano. Ma gli Achei, riscattandoli col prezzo di cinque mine per ciascheduno (1), e avendoli uniti tutti, li presen-

(1) *Circa sessanta scudi.*

tarono a Tito nell'atto appunto ch' era per imbarcarsi: e così a navigar prese lieto e contento, ottenuta avendo delle sue belle azioni una sì bella ricompensa, ben conveniente ad un personaggio sì grande, ed amante de' suoi cittadini, com'era egli. Di qui sembra che il di lui trionfo riportasse il maggior suo splendore: imperciocchè quegli uomini, siccome costume è de' servi, quando rimessi vengano in libertà, il radersi il capo e portar berretta, fecero anch' essi il medesimo, ed in tal guisa accompagnavano Tito, mentr' ei menava il trionfo. Bella mostra facean pure le spoglie de' nemici che vi si portavano in pompa, elmi greci, rotelle macedoniche e sarisse: nè v'eran già le ricchezze in picciola quantità, scrivendosi da Itano che l'oro massiccio portato in quel trionfo era tre mila settecento e tredici libbre, e quarantatre mila dugento e settanta l'argento, e che d'oro battuto eranvi quattordici mila cinquecento e quattordici filippi: e in queste ricchezze non erano già compresi i mille talenti che Filippo esborsar dovea; il qual debito poi, alle persuasioni principalmente di Tito, rimesso gli fu da' Romani, che di più lo decretarono loro confederato, e gli restituirono il figliuolo che avean essi in ostaggio. Essendo poscia Antioco andato in Grecia con molte navi e con un grand'esercito, vi metteva in sedizion le città, e le induceva a ribellarsi, cooperandogli in questo gli Etoli, i quali già da gran tempo erano d'animo nemico e disposto alla guerra contro i Romani, prendendo per argomento e per motivo di far appunto guerra, il voler mettere in libertà i Greci, a' quali non era già ciò di mestieri,

essendo omai liberi: ma per mancanza di una più decorosa cagione, insegnavano ad Antioco di servirsi di un così bel pretesto. Assai però temendo i Romani di una qualche risoluzione, e paventando la fama della di lui possanza, vi mandarono per capitano di guerra il consolo Manio Acilio, e Tito in qualità di legato in riguardo all'estimazione in che tenuto era appo i Greci, de' quali egli col solo mostrarsi loro vie più convalidò quelli che tuttavia eran costanti, e in quanto a quelli che incominciavano a vacillare e ad infermarsi, destando in loro la sopita benivoglienza verso di sè medesimo, fece come chi somministra opportuno rimedio agli ammalati, sì che arrestò il loro male, e impedì loro i maggiori eccessi. Pure gliene sfuggirono alcuni pochi, già interamente preoccupati e corrotti dagli Etoli, i quali poscia egli, quantunque irritato ed incollorito, dopo il combattimento, difese e protesse. Conciossiachè Antioco, già vinto e messo in fuga, navigato avendo con tutta sollecitudine in Asia, il consolo Manio andatosi in persona a investire gli Etoli, altri ne teneva in assedio egli stesso, ed altri ne lasciava malmenare e debellar da Filippo. Mentre però dal Macedone saccheggiati e depredati venivano i Dolopi, i Magnesii, gli Atamani e gli Aperanti, e mentre lo stesso Manio, smantellata avendo Eraclea, assediava Naupatto, che si teneva dagli Etoli, preso fu Tito da compassione per que' Greci, e imbarcatosi passò dal Peloponneso, là dov' era il consolo. Da prima il rimproverò, perchè essendo egli il vincitore, riportar lasciasse il premio della vittoria a Filippo, e se ne stesse, per soddisfare alla sua

collera, consumando il tempo nell' assedio di una sola città, quando i Macedoni intanto sottomettevano non poche genti e non pochi re. Indi avendolo gli assediati veduto dalle mura, e avendo cominciato a chiamarlo, a stendergli le mani ed a supplicarlo, egli non disse allora parola alcuna, ma rivoltandosi e spargendo lagrime se ne partì. In appresso poi, abboccandosi con Manio, ne placò lo sdegno, e fece sì ch' egli accordò tregua agli Etoli, e tempo onde mandar potessero ambasciadori a Roma per chiedere di venir trattati con qualche moderazione. Ma ben grandissimo contrasto e fatica ebb' egli a incontrare quando a pregar si mise per li Calcidesi lo stesso Manio, il quale montato era in collera per cagion del matrimonio contrattosi appo loro da Antioco, nel tempo che si guerreggiava, ed era ciò per Antioco fuor di stagioni, poichè essendo allora già vecchio, innamorato s' era di una giovane figliuola di Cleoptolemo, fra tutte l' altre, per quel che si dice, bellissima: la qual cosa indotti aveva i Calcidesi ad avere tutta la propensione in favore del re, e a dargli la lor propria città come centro di quella guerra. Subito che Antioco ebbe adunque riportata sconfitta, se n' andò fuggendo a Calcide, e tolta seco la giovane sposa e le ricchezze e gli amici suoi, passò, navigando, in Asia; e Manio tutto pien di furore marciò tosto contro i Calcidesi. Tito però, tenendogli dietro, scusando andava que' Greci e cercava di mollificarlo; e finalmente gli venne fatto di renderlo persuaso e placato, pregando e Manio stesso e gli altri Romani ch' erano in carica. Salvati in

questa maniera i Calcidesi, consecrarono a Tito i più grandi e i più begli edeficii che ornassero la città loro, in uno de' quali si vede ancora quest'inscrizione: *Il popolo a Tito e ad Ercole questa Palestra*: E in un altro, che è un luogo chiamato Delfinio, quest' altra: *Il Popolo a Tito e ad Apollo il Delfinio.* E a' nostri dì pure creasi da Calcidesi, per via di suffragi, il sacerdote di Tito; e sacrificando eglino ad esso, dopo i libamenti, cantano un inno fatto in sua lode, del quale tralasciando il resto per essere assai lungo, trascriverò qui solamente ciò che dicono, terminando la cantilena: *Noi veneriamo la fede candidissima de' Romani, e giuriamo di conservarne sempre memoria. Cantate, o Muse, il gran Giove, Roma, e insieme Tito e la fede Romana; o sanatore Apollo, o Tito salvator nostro.* Ebb' egli onori ben decorosi anche dagli altri Greci; e ciò che rendea quegli onori veraci e sinceri, era la benivoglienza ammirabile che gli venìa portata in grazia dell' indole sua piacevole e mansueta: onde se mai in rissa entrava con alcuni o per maneggi di faccende o per effetto di emulazione (come con Filopemene, e con Diofane comandante degli Achei), non si portava già con atroce severità contro di essi, nè sfogava co' fatti la collera sua; ma si contentava di esporre solamente le sue ragioni con una certa franca e politica libertà di parlare. Egli non era dunque aspro con persona veruna; ma ben sembrava a molti impetuoso e per natura leggiero. Per altro giocondissimo era sopra tutti gli altri nel conversare, e faceto, e insieme grave ne' detti suoi. Conciossiachè distor volendo gli Achei dal

pensiere che avevano d'impadronirsi dell' isola di Zacinto, disse che gran pericolo sarebber per correre, se stendesser eglino il capo fuori del Peloponneso, come le testuggini fuori del guscio. La prima volta che per trattar la pace e per istabilirne le convenzioni vennero ad abboccarsi egli e Filippo, dicendo questi d'esser venuto solo, quando l'altro venuto era accompagnato da molti, *Perchè ti sei tu ridotto solo da te medesimo*, gli rispose Tito, *avendo fatto uccidere e i parenti e gli amici tuoi*. Inebriato essendosi Dinocrate Messenio ad un convito in Roma, si mise a ballare in abito da donna, e datosi poscia a pregar Tito il dì seguente perch'ei volesse prestargli aiuto nel disegno che avea di rimuovere Messene dagli Achei, gli rispose che sopra ciò pensato egli avrebbe; ma che si meravigliava che mentr'esso intrapreso aveva a maneggiar così grandi affari, potesse darsi a danzare e a cantar ne' conviti. Avendo gli ambasciadori di Antioco esposta agli Achei la grande quantità de' soldati che aveva il re loro, e fatta avendone la numerazione sotto diverse qualità de' nomi, Tito preso a dire che cenando egli una volta presso un ospite suo, e rimproverandolo perchè imbandita avesse la mensa con tanta quantità di carni, e nello stesso tempo meravigliandosi come avesse potuto far tanto abbondante provvisione di così varie vivande, gli rispose l'ospite, essere tutte quelle vivande formate di sola carne porcina, e che pareau diverse non per altro che per essere diversamente manipolate e condite. *Voi però*, soggiunse, *o Achei, non istupitevi della numerosa armata di Antioco in sentir*

nominare Astati, Lanciatori e Pedoni: imperciocchè già costoro son tutti i medesimi Sirii, che differenti non sono che nella differente maniera dell'armi. Dopo le imprese da lui fatte tra i Greci, e dopo la guerra contro di Antioco fu egli creato censore; dignità che è la maggiore di tutte l'altre, e in certo modo il più alto colmo al quale arrivar si possa nella repubblica: ed ebbe per collega il figliuolo di quel Marcello che fu consolo per ben cinque volte. Scacciarono dal senato quattro senatori di que'che non erano molto cospicui, ed accolsero nel numero de'cittadini tutti coloro che chiedevano d'esservi registrati, purchè nati fossero da genitori che fosser liberi; alla qual cosa costretti vennero da Terenzio Culeone, tribuno della plebe, il quale persuase il popolo a decretar ciò per far dispetto e sfregio alla nobiltà. De' due personaggi poi più chiari, più distinti e più poderosi che fossero allora nella città, Scipione Africano e Marco Catone, Tito fece principe del senato il primo, e venne a incontrar nimistà col secondo per una sì fatta disavventura. Fratello di Tito era Lucio Flaminio, il quale nol somigliava in veruna dote sua naturale, e perduto era sfrenatamente dietro a'piaceri, senza far conto verun del decoro. Costui tenea per suo zanzero un giovinetto, e sel conduceva ognor seco quando a comandar andava l'armata, e quando al governo portavasi di nna qualche provincia. Ora avvenne che in un certo convito, facendo questo giovinetto moine a Lucio, gli disse di amarlo a tal segno, che per venirsene a lui, lasciato aveva uno spettacolo di duellanti, quantunque sta-

to non fosse mai spettatore dell' uccision di alcun uomo, posponendo così il piacere, che avrebbe avuto in veder ciò, al genio di far piacere a lui. A tali parole Lucio tutto lieto, *Non ti sia ciò punto grave*, rispose; *conciossiachè io trovar saprò ben rimedio a questa tua brama:* e avendo quindi ordinato che gli fosse là condotto dalla prigione uno de'condennati a morte, e fatto chiamare il ministro nel luogo stesso del convito, gli commise di decollarlo. Valerio Antia però dice che ciò da Lucio si fece non già in grazia di un giovane, ma di una giovane da lui amata. E Livio racconta scriversi da Catone stesso nel primo libro della sua storia, che un Gallo fuggitivo, venuto essendo insieme colla moglie e co' figliuoli suoi alle porte di quel convito, vi fu accolto dentro da Lucio, il qual poi l'uccise di sua propria mano per far cosa grata all'amato. Ma egli è probabile che ciò detto abbia Catone per più aggravare l' accusa. Che non fosse un Gallo fuggitivo quegli che fu allora ucciso, ma uno ch' era in prigione e che avea già sentenza di morte, lo asserisce; oltre gli altri molti, anche l' orator Cicerone nel libro della Vecchiaia, mettendone il racconto in bocca di Catone medesimo. La cagion questa fu, perchè Catone essendo censore, e purgar volendo il senato, ne cacciò fuori Lucio, quantunque fosse personaggio di dignità consolare, e sembrasse che una tal espulsione venisse ad arrecar disonore anche al fratello: e per ciò presentatisi amendue al popolo tutti dimessi e lagrimosi, fecero un' istanza che ben parve modesta e ragionevole, chiedendo che Catone esponesse il motivo che indotto lo avea

a coprir di tanta infamia una famiglia cotanto cospicua. Catone adunque senza schivarsi punto si presentò al popolo anch' egli insieme col suo collega, e interrogò Tito, se sapea nulla intorno al convito: alla qual domanda rispondendo egli di no, Catone espose distesamente il fatto, e sfidò Lucio al giuramento, se mai pretendesse che detta avess' egli alcuna cosa che non fosse vera: ma restandosi Lucio senza far parola veruna, il popolo determinò che giustamente soffrisse quell' ignominia, e accompagnò onorevolmente a casa Catone dal tribunale. Tito pertanto, afflitto oltre modo per la sventura del fratel suo, s'unì con quelli che antico odio conservavano contro Catone, e divenuto forte e autorevole nel senato, ottenne che abolite e annullate fossero tutte le spese, le allogagioni, e le compere da lui fatte pel pubblico, e gli mosse contro molte e grandi accuse; ma non so già se ciò ei facesse retta mente e da buon politico, venendo a nimicizia implacabile contro un ottimo cittadino, che le leggi adempiute avea della carica, e venendovi in grazia di uno ch'era bensì di sua casa, ma ch'era indegno di esserne, e che patia ciò che meritamente gli si conveniva. Pure, mentre poi davasi al popolo uno spettacolo in teatro, dove sedendo stava il senato in un posto distinto e onorevole, secondo il solito, Lucio, veduto sedersi inonorato ed abbietto in un luogo infimo, destò compassione nella moltitudine, la quale non soffrì di vederlo in quel sito; e si mise a gridare, e a dir ch' ei sen passasse ad un altro, finchè di fatto vi passò, accogliendolo fra loro i consolari. Il desiderio pertanto di onore e

di gloria, da cui era Tito naturalmente infiammato, finch' ebbe sofficiente materia da occuparsi intorno alle guerre che dette abbiamo. s'acquistò e stima ed approvazione (avendo voluto essere tribuno de'soldati dopo il consolato, senza che alcuno ve lo incitasse). Ma essendo poscia in età già avanzata, e non più atta al comando, egli, per quel suo desiderio, venìa piuttosto biasimato, non sapendo raffrenar sè medesimo, e vincer lasciandosi tuttavia da brama di gloria, e da affezion propia de' giovani in tempo che doveva già condurre il resto della sua vita esente dalle faccende. E sembra che da un certo sì fatto trasporto ei sia stato mosso a far ciò che fece intorno ad Annibale, onde a incontrar venne l'odio e l'avversione di tutti. Conciossiachè essendo Annibale fuggito occultamente da Cartagine, ritirato erasi presso di Antioco: ma avendo poi questi, dopo la sconfitta riportata in Frigia, fatta la pace, alle condizioni della quale ben volentieri si accomodò, Annibale fuggitosi di bel nuovo, se n'andò molto qua e là vagando, e si fermò al fine in Bitinia, dove coltivava il re Prusia; il che già sapeasi da tutti i Romani; ma pure non ne facean verun caso, e lo trascuravano per esser già vecchio e privo di forze, siccome quegli che interamente abbattuto il tenevano dalla fortuna. Ora mandato essendosi Tito dal senato ambasciadore a Prusia per certi altri affari, e avendo veduto Annibale presso quel re, si sdegnò molto perch' ei fosse ancor vivo; e quantunque Prusia assai pregasse e scongiurasse in favore di un uomo già supplichevole e suo famigliare, impetrar non potè nulla. Correva un certo an-

tico oracolo intorno alla morte di Annibale, il qual era di questa fatta: *La terra Libissa coprirà il corpo di Annibale.* Egli però avea in mente che questa terra non fosse già altra che Libia, e intendeva di dover essere seppellito in Cartagine, come avesse ivi a terminar la sua vita: ma avvi in Bitinia un luogo arenoso sul mare presso cui v' ha un non grande villaggio chiamato appunto Libissa; e Annibale trattenevasi in esso: dove stando sempre con sospetto, e non fidandosi della fievolezza di Prusia, e temendo i Romani, fatte s' avea ben sette vie sotterranee, che dalla casa in cui dimorava, a sboccar andavano occultamente in diverse parti, e lontane. Come ebbe dunque intesa allora la commissione di Tito, prese a fuggire per quelle vie sotterranee, ma caduto poi fra le guardie del re, deliberò di volersi dar morte da sè medesimo. Alcuni però dicono che avendosi avvolto il palio intorno al collo, comandò ad un servo suo che fermandogli il ginocchio alle reni, il traesse e il rovesciasse indietro violentemente, finchè gli venisse a impedire il respiro, e a farlo così morire. Ma alcuni altri vogliono ch'egli imitasse Temistocle e Mida, beendo sangue di toro: e Livio racconta ch' egli avendo già seco del veleno, sel mescolò in bevanda, e che prendendo in mano la tazza disse queste parole: *Liberiamo una volta finalmente i Romani da un così grave pensiero, a' quali troppo lunga e molesta cosa riesce l' aspettar la morte naturale di un vecchio, ch' essi han troppo in odio. Ma Tito non otterrà già sopra di me una vittoria da essergli invidiata, ne' degna de' suoi maggiori, i quali, mentre Pirro guer-*

reggiava contro di loro ed era già vincitore, mandarono secretamente a renderlo avvertito del veleno ch' era per essergli dato. In tal maniera dicono che morì Annibale. Riportatane la novella al senato, Tito sembrò a molti oggetto degno d'odio e d' indegnazione per essere stato soverchiamente severo e crudele in voler la morte di Annibale, che, ammansato e umiliato già essendo, lasciavasi vivere come uccello rimasto per vecchiezza brullo e spennato, e in volerla senza alcun urgente motivo, ma solamente per la gloria d' esser nominato egli autore di quella morte. E mettendosi ancora innanzi agli occhi la mansuetudine e la magnanimità di Scipione Africano, con un tal confronto vie più ammiravano quel gran personaggio, il quale debellato avendo in Africa lo stesso Annibale, nemico formidabile e fino allora invitto, non lo scacciò già dalla patria, nè il dimandò a' suoi cittadini; ma venuto essendo a colloquio con esso prima del conflitto, gli fece benigne accoglienze, e dopo il conflitto pure, nel trattare e nell' accordargli la pace, non fece veruna ingiuria od insulto alla di lui cattiva fortuna. Dicesi che Annibale e Scipione si trovarono pur insieme un' altra volta in Efeso, e che da principio essendosi Annibale, nel passeggiar che faceano, tenuto dalla parte più onorevole e conveniente a chi è in maggior dignità, l'Affricano sel comportò, e seguì a passeggiare così alla schietta: e cadendo poscia il discorso intorno a' condottieri degli eserciti, e mettendo Annibale in primo luogo Alessandro per valorosissimo sopra tutti, indi Pirro, e in terzo luogo sè stesso, Scipione placidamente sorriden-

do gli disse: *E che, se non t' avess' io vinto? Allora, o Scipione,* gli rispose Annibale, *non mi porrei già nel terzo, ma nel primo luogo.* Ammirandosi però questa maniera tenuta da Scipione verso di Annibale, vituperavasi Tito per aver messe le mani sopra uno straniero cadavere. Con tutto ciò v' erano alcuni che lodavano quant' egli avea fatto; e teneano Annibale, finchè vivo fosse, come un fuoco, a cui solamente mancasse chi soffiassevi dentro: e diceano che, neppur quando egli era florido e vigoroso, non era già il di lui corpo e la di lui mano che formidabil fosse a' Romani, ma bensì la grande sagacità ed esperienza sua, unita all' ingenito livore ed all' odio, i quali scemati già punto non sono dalla vecchiezza, persistendo sempre la natura ne' suoi costumi; e che la fortuna non resta già sempre eguale, ma che nelle decadenze eccita colla speranza a tentar nuove imprese quelli che con l' odio loro non cessano mai dal far altrui guerra. Per verità le cose addivenute da poi maggiormente testificarono in certa maniera a favore di Tito; avendo Aristonico, figliuolo di uno che cantava in su la cetra, riempiuta tutta l' Asia di sedizioni e di guerre, per la gloria di Eumene, ed essendosi pur Mitridate; dopo le sconfitte avute da Silla e da Fimbria, e dopo tanta perdita di soldati e di capitani, mosso di bel nuovo così poderoso per terra e per mare contro Lucullo. Nè era già Annibale in istato più depresso e più umile di quello che si fosse Caio Mario: conciossiachè aveva egli l' amicizia di un re, aveva sostentamento, famigliari e ingerenza nella cura delle navi, de' cavalli e de' fanti. Dove

Mario vagante andava per l' Africa ed accattando, onde i Romani lo deridevano, veggendolo così dalla fortuna abbattuto: eppure non andò guari che venendo in Roma, trucidati e flagellati da esso, ebber eglino a piegarsi ossequiosi innanzi a lui. Alcuna però non havvi delle cose presenti che sia grande o picciola in riguardo all' avvenire, mentre il cangiarsi di esse non finisce, se non quando si finisca di essere. E per questo dicono alcuni che Tito non operò già allora di sua propria autorità, ma che fu appostatamente mandato ambasciadore insieme con Lucio Scipione non per altr' effetto che per ottener la morte di Annibale. Ora poichè, dopo queste, non sappiamo che Tito fatt'abbia verun' altra azione nè civile nè militare, e sappiam solo ch'ei finì di vivere in pace, tempo è di considerarne il confronto.

PARAGONE

DI

T. Q. FLAMINIO E DI FILOPEMENE.

Per la grandezza delle benificenze fatte a Greci non è già Filopemene da paragonarsi a Tito, nè il sono molt' altri de' personaggi migliori ancora di Filopemene stesso: imperciocchè gli altri, che pur erano Greci, guerra fecero contro altri Greci, e questi, che pur Greco non era, la fece in favore de'Greci. E quando Filopemene non sapendo trovar modo di soccorrere i combattuti suoi cittadini, sen passò in Creta, allora Tito debellando Filippo in mezzo alla Grecia, in libertà ne rimetteva i popoli e le città. Chi poi disaminar voglia le battaglie fatte dall' uno e dall'altro, vedrà che Filopemene fece strage maggior de' Greci essendo comandante degli Achei, di quella che fatt'abbia Tito de'Macedoni soccorrendo i Greci medesimi. Intorno a'loro falli, Tito vi fu indotto dall'ambizione, Filopemene dalla pervicacia e dal genio suo contenzioso: e per ciò che spetta alla collera, quegli facilmente se ne rimoveva, questi vi persisteva ostinato, e a gran fatica placavasi: conciossiachè Tito conservò la dignità regia a Filippo, e si mostrò benigno in perdonare agli Etoli: ma Filopemene, in grazia dello sdegno suo, levò alla propria sua patria le contribuzioni de' sobborghi al d'intorno. In oltre quegli fu sempre costante amico di

coloro ch'egli prendeva a benificare, e questi era ognor pronto a distruggere per effetto d'ira ogni sua benificenza. Imperciocchè stat'essendo da prima benefattore de' Lacedemonii, in progresso poi di tempo ne smantellò per fino le mura, ne saccheggiò il territorio, e finalmente ne cangiò e ne guastò il governo politico. Sembra pure che per impeto d'ira e per vaghezza di rissa esposto siasi alla morte, portandosi contro Messene fuor di tempo, e con più ardenza che non gli si conveniva, non usando ogni cautela e buon raziocinio per condurre con tutta sicurezza l'esercito. Ma in quanto alla quantità delle guerre e de' trofei, Filopemene fece vedere come assai più soda era in ciò l'esperienza sua: conciossiachè le differenze tra Tito e Filippo decise furono con due soli combattimenti; dove Filopemene portato essendosi prosperamente in una infinità di battaglie, non lasciò luogo alcuno da poter dubitare se riuscite così bene gli fosser le cose piuttosto in grazia della fortuna, che del suo proprio sapere. Di più l'uno s'acquistò gloria avendo usata la possanza de' suoi Romani quand'erano nel maggior loro vigore, e l'altro fiorì in tempo ch'era di già la Grecia appassita; cosicchè le belle imprese dell'uno furono tutte sue proprie particolari, e furon quelle dell'altro comuni: imperciocchè l'uno comandava ad uomini già prodi e valorosi, l'altro gli fece divenir tali in comandando. L'essere poi state le battaglie di Filopemene contro de' suoi stessi Greci, ciò mostra ch'ei per verità in questo non fu avventurato, ma ci fa altresì vedere una soda prova della sua virtù; mentre quelli che

eguali hanno tutte l' altre cose, non possono che per virtù primeggiare e distinguersi, e però guerreggiando contro i più bellicosi fra' Greci, quali sono i Cretesi ed i Lacedemonii, superò coll' astuzia sua i primi che astutissimi erano, e col suo coraggio i secondi che eran fortissimi. Oltre ciò, Tito vincea con que' modi che avea già in pronto, usando e l' armi e le maniere di ordinar l' esercito già usate da' suoi maggiori; e Filopemene con modi da lui inventati, introducendo nuove armi, e cangiando la forma dell' ordinanza d' allora: per la qual cosa l' uno trovar dovette que' mezzi che sommamente giovano a conseguir le vittorie, e che per anche non v' erano; e l' altro non ebbe se non a mettere in uso quelli che già eran trovati. In quanto alle azioni poi fatte colle proprie lor mani, molte e ben grandi se ne contano di Filopemene, e nessuna dell' altro: anzi un certo Archedemo d' Etolia motteggiava e rimproverava Tito che, mentr' egli, sguainata la spada correa contro que' Macedoni che combattevano e resistevano ancora, esso Tito, alzando le mani aperte al cielo, altro non facesse che raccomandarsi agli Dei. S' aggiunge a tutto ciò, che quanto di bello fece Tito, il fece in tempo ch' era comandante e legato, dove Filopemene non mostrò già minor valore, nè operò meno quando fu uomo privato, che quando comandante fu degli Achei: imperciocchè, essendo comandante, scacciò Nabide fuor di Messene, e mise que' cittadini in libertà; ed essendo privato, chiuse le porte di Sparta al comandante Diofane e a Tito medesimo che sopravvenivano e salvò i Lacedemonii. Avendo pertan-

to natura così ben disposta ed atta al comando, non solamente comandar sapeva secondo le leggi, ma ben anche alle leggi stesse, dove ciò tornasse bene: non aspettando già che conferita gli fosse tale autorità da quelli a' quali comandar ei dovea, ma usandola già sopra di loro, quando il tempo opportuno ciò richiedesse; tenendo egli che dovess' essere lor capitano più presto chi al vantaggio intendeva di essi, che chi eletto fosse a tal ufficio da loro medesimi. Effetto poi furono d'animo forte e generoso i tratti di piacevolezza e di benignità che usò Tito verso de' Greci; ma da più generoso e da più forte si fu quanto validamente fece Filopemene contro i Romani per l'amore della libertà; essendo cosa ben più agevole assai il far piacere e beneficio a' bisognevoli, che il dar molestia a' più poderosi con far loro contrasto. Ora, poichè avendo noi così disaminati questi due personaggi, difficile cosa è lo scorgerne la differenza, si consideri, se dando corona al Greco di esperienza militare e di bravura nel comandare gli eserciti, e corona di bontà e di giustizia al Romano, ci venga fatto di dar una decisione che non sembri cattiva.

PIRRO

PIRRO

Raccontasi dagli storici che il primo che signoreggiò sopra i Tesproti e i Molossi, dopo il diluvio si fu Faetonte, che uno era di quelli che passarono insieme con Pelasgo in Epiro: ed alcuni vogliono che ivi fra' Molossi fermati siensi ad abitare Deucalione e Pirra, dopo che fondato ebbero il tempio di Dodona. In progresso poi di tempo Neottolemo, il figliuolo d'Achille, menandovi gente, occupò quel paese, e vi lasciò una schiatta di regnanti che l'origine traevan da lui, e che chiamati furon Pirridi: imperciocchè egli da fanciullo soprannominato fu Pirro, e un tal nome diede pure ad uno de' legittimi figliuoli ch' ebb' ei di Lanassa, la qual nata era da Cleodeo figliuolo d' Illo. Quindi è che ottenne Achille in Epiro onori divini, e nel linguaggio di quel paese appellato fu *Aspetos* (1). Dopo i primi di que' re, gli altri, che seguirono fino a Tarrita, divenuti barbari, sì oscuri furono che non si sa qual ne fosse nè il poter nè la vita; e narrasi che questo Tarrita fu il primo che, ornate avendo le città di costumi greci, di lettere e di leggi soavi ed umane, si fece famoso. Da Tarrita nacque Alceta, da Alceta Ariba, e da Ariba e da Troiade nacque Eacide, che sposò Ftia, la figliuola del Tessalo Menone, personaggio che si rendè illustre nella guerra Lamiaca, e che, dopo Leostene, somma

(1) *Vale a dire* inarrivabile.

dignità ebbe fra' commilitoni. Ad Eacide nacquero da Ftia due figliuole, Deidamia e Troiade, ed un figliuolo appellato Pirro. Essendo poi venuti a sedizione i Molossi, e scacciato avendo Eacide, e sostituitigli in vece i figliuoli di Neottolemo, trucidati bensì furono gli amici di Eacide stesso; ma Androclide ed Angelo, sottratto Pirro, ancor bambino, a' nemici, da' quali cercato era, se ne fuggirono, traendo con loro pochi servi e alcune donnicciuole, che allattassero il fanciulletto. Riuscendo però la loro fuga malagevole e tarda, e quindi raggiunti venendo, consegnarono il bambino ad Androcleone, ad Ippia e a Neandro, giovani fidati e robusti, incaricandoli di affrettarsi a fuggire il più che poteano, e andarsene a Megara, luogo di Macedonia: ed eglino intanto, parte supplicandolo e parte contrastando, ostacolo si fecero a' persecutori infino a sera, i quali restarono finalmente a gran fatica respinti, e queglino corsero a unirsi a coloro che sen portavano Pirro. Dopo il tramontare del sole, essendo già essi vicini a compiere la loro speranza, se la videro ad un tratto mancare, abbattutisi ad un fiume che a canto scorre di quella città, e che rapido allora vedeasi ed orribile, cosicchè del tutto impossibil era il valicarlo, mentre per l'acque delle pioggie, che vi si erano aggiunte, giù venìa torbido e grosso; e in oltre dall' oscurità della notte più spaventevole si rendeva ogni cosa. Non fidandosi adunque di tentar il vado eglino stessi portando il bambino, e di farne passar le nutrici, e sentendo su l'altra riva alcuni uomini del paese, si fecero a pregarli, perchè volessero dar

lor aiuto a passare, e mostravano ad essi Pirro, alzando le voci e facendo suppliche-voli istanze; ma queglino non udiano per cagion dello strepito che facea il fiume, e si stetter così gli uni gridando, e gli altri senza poter nulla intendere, finchè venuto in mente ad uno di que' ch' erano col bambino, di levar la corteccia ad una quercia, scrissevi sopra con una fibbia caratteri che manifestavano la fortuna e il bisogno del bambino medesimo: indi volta la corteccia intorno ad un sasso, che la sostentasse nel getto, la scagliò all' altra sponda. Alcuni dicono che la corteccia attaccata fu intorno ad un dardo, e così lanciata al di là. Com' ebbero adunque coloro ch'eran ivi, letti i caratteri e inteso quanto fosse l'occasione precipitosa, tagliati alberi, e collegatili insieme, passarono sovr' essi il fiume. Il primo che passò nominavasi per sorte Achille, e tolto seco Pirro, il trasportò; ed altri poscia trasportaron pur gli altri, come s'abbattevano. Essendosi in questa maniera salvati dalle mani de' persecutori, si portarono negl'Illirii al re Glaucia, e trovatolo sedersi in casa unitamente alla moglie, deposero in terra innanzi ad amendue il fanciulletto. Glaucia informato della cosa, vi stava considerando sopra, e temea di Cassandro, che nemico era di Eacide; e si rattenne ben lunga pezza tacendo e consultando fra sè. Ma in questo mentre andatosi Pirro carpone al re, e presone colle mani il palio, e alzatosi lungo le di lui ginocchia, il mosse prima a riso, e gli destò poi compassione, mostrando essere un supplichevole che venuto era a raccomandarsegli, spargendo lagrime. Alcuni

raccontano ch'egli non se n'andò già così a supplicar Glaucia, ma che si accostò in vece all'altar degli Dei, levandosi in piedi a canto di esso, e mettendovi le mani intorno: perlochè parve a Glaucia che la cosa avesse del divino; onde consegnò tosto Pirro alla moglie, con ordine che dovesse allevarlo insieme co' proprii figliuoli: e poco dopo, quantunque chiesto fosse il fanciullo da' di lui nemici, ed esibisse Cassandro ben dugento talenti, il re non volle darglielo; ma quando giunto fu all'età d'anni dodici condottolo con un poderoso esercito in Epiro, vel pose in trono. Era Pirro di tale idea nell'aspetto, che mostrava una real gravità più terribile che maestosa, e non avea già i denti divisi, ma al di sopra aveva un solo osso continuato, dove segnata soltanto vedeasi la separazione de' denti con lievi incisure. Credevasi ch'egli avesse virtù di guarir gli splenetici, sacrificando un gallo bianco, e leggiermente premendo col piè destro le viscere di quelli che patiano un tal male, facendoli giacer supini; nè eravi alcuno, per povero e per ignobil che fosse, che non ottenesse da lui ûn tale rimedio, quando nel richiedeva; ed egli prendevasi poscia il gallo che aveva sacrificato, e giocondissima gli era una tal ricompensa. Narrasi che il dito maggiore di quel medesimo piede avea pure virtù divina, cosicchè dopo la di lui morte, incenerito essendone tutto il resto del corpo, trovato ne fu quel dito illeso ed intatto dal fuoco. Ma di questo si parlerà poi (1). Essendo egli d'anni diciassette, e sem-

(1) *Plutarco si scorda della promessa, e non ne parla mai più.*

brandogli d' esser ben fermo e sicuro nel regno suo, andossene fra gl' Illirii alle nozze di uno de' figliuoli di Glaucia, co' quali er'ei già stato allevato. Allora però sollevatisi novellamente i Molossi, scacciarono i di lui amici, saccheggiarono il regio erario, e si diedero sotto a Neottolemo. Avendo Pirro in questa maniera perduto il regno, e trovandosi abbandonato da tutti, portossi a Demetrio, che figliuolo era di Antigono, ed avea per moglie Deidamia, sorella di Pirro stesso; la quale ancor giovinetta stat' era promessa in isposa ad Alessandro figliuol di Rossane; ma andate essendo le cose di questo in rovina, quando si fu ella in età da marito, sposata fu da Demetrio. In quel grande conflitto che si fece ad Ipso, dove combatterono tutti i re della terra, Pirro, che pur era ancor giovinetto, si tenne ognor con Demetrio; e rovesciando tutti quelli che gli si opponevano, molto si rendè illustre fra quei combattimenti. Restato poi sconfitto Demetrio, ei già non lo abbandonò, ma gli conservò quelle città della Grecia ch' erano alla di lui fede appoggiate; ed essendosi poscia stabilite le convenzioni di pace con Tolomeo, navigò egli stesso in Egitto per istarvi in ostaggio. Ivi nelle cacce e negli esercizii mostrò chiaramente a Tolomeo la forza e la sofferenza sua: e veggendo che fra tutte le donne di Tolomeo stesso, quella che avea più potere e che in virtù primeggiava ed in senno era Berenice, si diede a coltivar questa principalmente: e poich' egli sapea benissimo ossequiare per suo vantaggio le persone di maggior vaglia siccome sprezzator era di quelle che inferiori gli erano, e aveva un metodo di vi-

vere modesto e ben regolato, preferito fu a molt' altri giovani principi ad esser marito di Antigone, una delle figliuole di Berenice, ch'ella ebbe da Filippo prima che passasse alle seconde nozze con Tolomeo. Dopo un tal maritaggio, essendo Pirro salito ancora in maggior estimazione, e cooperandovi la buona sua moglie Antigone, gli venne fatto d'essere inviato all' Epiro con danari e con esercito poderoso per quivi rimettersi nel regno suo, dove ben volentieri fu veduto comparire dalla moltitudine per l'odio che portav'essa a Neottolemo, il quale severamente e con violenza regnava. Con tutto ciò temendo Pirro che Neottolemo non si volgesse a chieder aiuto ad altri re, si conciliò con esso lui, e seco strinse amicizia, regnando amendue insieme. In progresso di tempo furonvi persone che di soppiatto irritando gli andavano l' un contro l' altro, e li metteano vicendevolmente in sospetto: e la cagione che sopra tutto irritò Pirro, dicesi che mosse da questo principio. Costume aveano i re dell'Epiro di andarsene a sacrificare a Giove Marzio in Passarone, che è un luogo nella region de' Molossi, e di far giuramento, dopo il sacrificio, agli Epiroti di governare a norma delle leggi, siccome anche gli Epiroti di conservar loro, a norma pur delle leggi, lo impero. Faceansi adunque tai cose presenti amendue i re, che quivi si uniron insiem cogli amici, dove si davano e si ricevevano de' gran donativi. Ivi Gelone, uomo fido a Neottolemo, mostrando amorevolezza e affezion verso Pirro, gli regalò due paia di buoi da aratro. Questi domandati poi furono a Pirro da Mirtilo, di lui pincerna, e non aven-

doli Pirro dati ad esso, ma invece ad un altro, Mirtilo se ne tenne aggravato, del che ben s'accorse Gelone. Avendolo però invitato a cena (ed avendo, secondo alcuni, per effetto di ebbrezza, anche usato con esso lui, che giovane era ed avvenente), s'insinuò col discorso, esortandolo di attaccarsi a Neottolemo, e di avvelenar Pirro. Mirtilo accolse questa suggestione in maniera che mostrò d'approvarla e d'esserne già persuaso; ma indicò poi la cosa a Pirro. Quindi, per di lui comando, Mirtilo condusse a Gelone Alessicrate, il primario de' pincerni, come volesse anch'egli essere a parte con essi dell' attentato: imperciocchè volea Pirro aver prova in più testimonii di una sì fatta malvagità. Restando così ingannato Gelone, ingannato restò pur anche Neottolemo, e credendo che quell' insidia già camminasse per via diritta e sicura, non potè contenersi per l' allegrezza di manifestar la cosa agli amici suoi: e gozzovigliando una notte in casa di sua sorella Cadmia, a ciarlar si mise sopra questo con esso lei, pensando di non esser udito da verun altro, altri non essendo ivi che Fenarete, moglie di Samone soprantendente a' greggi e agli armenti di Neottolemo, la quale, standosi sopra una certa sedia colla faccia volta alla parete, sembrava che addormentata si fosse: ma udito avendo ogni cosa senza punto dar ciò a divedere, venuto poi giorno, portossi tosto ad Antigone moglie di Pirro, e tutto le riferì quanto raccontato aveva Neottolemo alla sorella. Pirro, avvisato di ciò, si tenne allora in quiete e si tacque; ma facendo poscia un sacrificio, chiamò a convito Neottolemo, e quivi l'uccise, senten-

do già che i principali degli Epiroti erano del suo partito, e gli andavano già insinuando di levarsi dattorno Neottolemo, e di non tenersi pago di posseder solamente una picciola parte di regno, ma di usare il diritto ch' egli avea da natura, aspirando a cose maggiori. Quindi è che prevenendo Neottolemo, il tolse di vita, aggiunto essendosi a queste insinuazioni anche un tale sospetto. Conservando poi memoria di Berenice e di Tolomeo, col nome appunto di Tolomeo chiamar volle il figliuolo ch' egli ebbe da Antigone, e fondata una città nel Chersoneso di Epiro, la chiamò Berenice. Dopo questo volgendo in mente molte e grandi imprese, e già colle speranze occupando, prima di tutto, ciò che egli avea più da presso, trovò modo di attaccarsi alle cose de' Macedoni per così fatta occasione. Antipatro, il maggiore de' figliuoli di Cassandro, uccisa aveva Tessalonica madre sua, e scacciato suo fratello Alessandro. Ora questi mandò chiedendo soccorso a Demetrio, e chiamava ben anche Pirro. Mentre però Demetrio ritardava per altre occupazioni che avea, andatovi Pirro, gli domandò, in ricompensa dell'aiuto che in guerra prestato gli avrebbe, Ninfea e la maremma di Macedonia, e, de' popoli soggiogati, l'Ambracia, l'Acarnania e l'Anfilochia. Avendo il giovane Alessandro ceduti questi luoghi a Pirro, se gli tenne egli per sè, mettendovi guernigioni; e andava poi conquistando gli altri per Alessandro, togliendoli ad Antipatro. Il re Lisimaco desiderava di soccorrer Antipatro, ma nol poteva, impegnato essendo in altre faccende. Sapendo però che Pirro non avrebbe voluto negar mai nul-

la a Tolomeo, nè ricusato avrebbe di fargli ogni grazia, gli mandò lettere finte, a nome di Tolomeo stesso, come se questi gli ordinasse di ritirarsi da quella spedizione, ricevendo perciò trecento talenti da Antipatro. Come Pirro aperta ebbe la lettera, s' accorse tosto dell' astuzia di Lisimaco, non trovandovi la consueta maniera di salutare usata con esso da Tolomeo, la qual era: *Il padre al figliuolo, salute*; ma veggendovi in iscambio questa: *Il re Tolomeo al re Pirro, salute*. Mandò egli allora improperii contro Lisimaco; ma poi, ciò nulla ostante, aderiva alla pace; onde si unirono tutti e tre per fermarne, con giuramenti fatti ne' sacrificii, le convenzioni. Essendo però condotti a tai sacrificii un capro, un toro e un montone, avvenne che il montone morì da sè medesimo, prima che fosse sacrificato; la qual cosa diede motivo agli altri di ridere: ma l'indovino Teodoto non permise a Pirro il giurare, dicendo che quell' avvenimento dinotava la morte ad un dei tre re. Per questa cagione adunque s' astenne Pirro dal fermare allora la pace. Messe poi essendosi in calma le cose di Alessandro, Demetrio non lasciò già per questo di portarsi a lui: e ben vedeasi che andato v'era senza che Alessandro più nel chiamasse, o bisogno n' avesse; e però questa di lui venuta recava ad esso timore. Dopo che stati furono pochi giorni insieme, diffidando l' uno dell' altro, si tesero insidie reciprocamente: ma Demetrio seppe coglier bene l' opportunità, e prevenendo il giovane, gli tolse la vita, e dichiarato fu re di Macedonia. Avea già egli anche per lo addietro motivi di querela e di risenti-

mento contro di Pirro, il quale fatte avea delle scorrerie nella Tessaglia; e il desiderio di acquistar sempre di più, ingenita malattia de' potentati, rendeva la loro vicinanza formidabile vicendevolmente e sospetta, e vie più dopo la morte di Deidamia. Ma poichè, occupando entrambi la Macedonia, a concorrer vennero e l' uno e l' altro in una cosa medesima, e la lor nimicizia venne ad aver quindi maggiori pretesti, Demetrio, dopo di essere andato coll' esercito contro gli Etoli, e averli soggiogati, lasciato ivi Pantauco con molta milizia, mosse contro di Pirro, e Pirro contro di lui, tosto che di ciò ebbe avviso: ma errata avendo la via, non s' incontrarono. Demetrio entrato nell' Epiro, il metteva a saccomano: e Pirro abbattutosi in Pantauco, si dispose a far battaglia. Venuti i soldati alle mani, aspro fu e grande il conflitto, specialmente intorno a' comandanti. Imperciocchè Pantauco essendo, senza alcun dubbio, per valore, per gagliardia di corpo e per abilità di mano il migliore fra i capitani di Demetrio; pieno di arditezza e di sentimenti alteri e animosi, sfidava Pirro ad azzuffarsi con lui: e Pirro che non la cedeva a verun altro re in robustezza e in cercar d'acquistarsi onore, e appropriarsi voleva la gloria di Achille più col mezzo della virtù sua, che coll' attinenza della sua schiatta, veniva dall' altra parte contro Pantauco aprendosi la strada fra i combattenti ch' eran dinanzi. Da principio si avventaron le lance, indi, venuti strettamente alle mani, adoperaron le spade, usando ogn' arte ed ogni lor forza. Riportò Pirro una ferita, e ne diede due, l' una presso al collo, l' altra

in una coscia a Pantauco, per le quali il fece dar volta e cadere a terra: ma con tutto ciò non gli potè già toglier la vita; perocchè quegli sottratto venne da' di lui amici. Gli Epiroti allora ammirando la virtù del re loro, orgogliosi divenuti e superbi per la sua vittoria, violentemente respinsero e ruppero la falange de' Macedoni, e, inseguendo i fuggitivi ne uccisero una gran quantità, e ne preser vivi ben cinque mila. Questo combattimento non mosse tanto a sdegno e ad odio i Macedoni contro di Pirro, per la sconfitta che n'ebbero, quanto destò in essi stupore ed estimazione del valore di lui, del quale molto si ragionava da quelli che vedute n' avevan le azioni, e seco nella pugna azzuffati si erano. Imperciocchè parea loro che nell' aspetto, nella prestezza e ne' movimenti simile foss' egli ad Alessandro, del cui impeto e della cui violenza ne' conflitti parea lor vedere in esso un' ombra e un ritratto; rappresentandosi e imitandosi Alessandro dagli altri re nelle porpore, nella quantità dei custodi, nel piegar il collo, e nella sostenutezza del favellare; ed essendo Pirro quel solo che lo imitava nell' armi, e nel valore delle proprie sue mani. Della cognizione poi e della grande abilità sua in ordinare e in condurre le armate, se ne può avere ben chiara prova da ciò che lasciò egli scritto su questo proposito. E dicesi che interrogato essendo Antigono chi si fosse il miglior capitano, rispose che il sarebbe Pirro quando invecchiasse; dichiarandolo così per migliore fra quelli soltanto dell' età sua: ma Annibale dichiarò poi che di tutti i capitani generalmente per esperienza e per cognizione, Pirro era il

primo, Scipione il secondo, ed ei medesimo il terzo, come nella vita di Scipione si è scritto (1). In somma sembrava cha Pirro fosse continuamente applicato all' arte militare, nè amasse di ragionar mai d' altra cosa, tenendo quella sola per un ammaestramento conveniente sopra tutti gli altri ad un re, nè verun conto facendo dell' altre discipline eleganti e gentili. Imperciocchè si racconta che essendogli domandato in un certo convito, qual gli paresse miglior sonatore di flauto o Pitone o Cafisia, rispose che miglior parevagli il capitano Polisperconte; quasi convenisse ad un re intendersi di queste cose sole, e badar solo a queste. Mansueto era e piacevole co' suoi famigliari, mite e moderato nelle sue collere, e d'animo pronto sempre e tutto inteso a ricompensare i beneficii: per la qual cosa molto gl' increbbe la morte di Eropo, dicendo che quest' Eropo sofferto avea morendo ciò che è proprio della condizione degli uomini, ma nel medesimo tempo rimproverando e biasimando sè stesso, perchè, coll'andar sempre lento e col differire, non aveagli ricompensati i favori da lui ricevuti. Conciossiachè i debiti si possono bensì pagare anche agli eredi de'creditori; ma se la ricompensa delle grazie e delle beneficenze renduta non sia a quegli stessi che fatte le hanno, mentre ancor sono vivi, ciò rincrescimento apporta e rammarico alle

(1) *Se questo testo di Plutarco è giusto, l' autore commette qui due falli di memoria, citando la Vita di Scipione in vece di quella di Flaminio, e facendo dire ad Annibale una cosa assai diversa da quella che gli mette in bocca nella Vita dello stesso Flaminio.*

persone di equità e dabbene, che tai grazie e tai beneficenze ricevut' abbiano. Pensando alcuni che Pirro, essendo in Ambracia, esiliar ne dovesse un certo maldicente e detrattore del di lui nome, *Anzi se ne rimanga pure*, diss' egli, *e sparli di noi fra poca gente, piuttosto che, andando attorno, fra gli uomini tutti.* Avendo alcuni giovani in mezzo al vino dette delle ingiurie contro di lui, ed essendone stati convinti, gl' interrogò se veramente dette avesser tai cose; e risposto avendogli uno di loro, *Sì, o re, le abbiam dette; e dette ne avremmo anche di più, se più vino avessimo avuto*, egli ridendo, li licenziò. Per bene accomodare le cose sue, e per accrescere il suo potere colle aderenze, dopo la morte di Antigone, si ammogliò con diverse altre donne, sposata avendo la figliuola di Autoleonte re de' Peonii, e Bircenna, figliuola di Bardilio re degl' Illirii, e Lanassa di Agatocle Siracusano, la quale gli portò in dote Corcira, presa già da Agatocle stesso. Da Antigone ebbe il figliuolo Tolomeo, da Lanassa Alessandro, e da Bircenna Eleno, che fu il più giovane. Col mezzo dell' educazione ei li rendè tutti prodi nell'armi, e li riempì di coraggio e di ardore, in ciò stimolandoli fin dalla prima età loro. Imperciocchè narrasi che interrogato venendo da uno di questi suoi figliuoli ancora fanciullo, a quale di essi lascerebbe il regno, *A quel di voi*, gli rispose, *che più acuta abbia la spada:* risposta terribile al pari di quella tragica esecrazione colla quale si prega che i fratelli

Veggan col ferro aguzzo a qual di loro
Tocchi in sorte la casa:

tanto bestiale e lontana è da ogni comunella la brama di possedere. Dopo di quella battaglia ritornatosi Pirro a casa, e veggendosi così chiaro e ornato di gloria, se ne allegrava pieno di nobili sentimenti e grandiosi; e dar sentendosi dagli Epiroti il soprannome di Aquila, *Per voi*, diceva, *io tale mi sono: imperciocchè come non dovrò io levare alto il volo coll' armi vostre, che mi servono d' ali?* Non molto dopo, udito avendo che Demetrio gravemente ammalato era, si gittò d'improvviso sulla Macedonia, facendovi scorrerie e depredando; e poco mancò che non s' impadronisse di tutto il regno senza contrasto, essendosi fino a Edessa inoltrato, e non trovando chi tentasse respingerlo, anzi venendo molti ad aggiungersi a lui e a militare sotto di esso. Il pericolo in cui si trovò allora Demetrio fece ch' ei si levasse ad onta dell' esser privo di forze; e avendo i di lui amici e capitani unita in breve tempo assai gente, mossero prontamente con poderosa armata contro di Pirro. Questi però, che andato là era più per saccheggiare che per combattere, non aspettò già il nemico, ma sen fuggì, e perdè nella fuga qualche parte dell' esercito suo, facendosegli sopra continuamente per istrada i Macedoni. Quantunque avesse Demetrio con tanta facilità e così tosto scacciato Pirro, nol tenne già in dispregio, nè lo trascurò, ma determinato avendo d' intraprender gran cose e di ricuperar tutto il regno paterno, e avendo allestite per questo cinquecento navi, e un esercito di centomila soldati, non volle nè venir alle mani con Pirro, nè lasciare alla Macedonia un vicino che le fosse grave e

molesto, e poichè tempo non avea da trattenersi a guerreggiare contro di esso, conciliatosi con lui, e fatta pace, si volse contro degli altri re. Stabilitesi adunque per quest' effetto da Demetrio le convenzioni, e chiaramente mostrandosi dal grande apparato di guerra qual fosse l' intenzion sua, intimoritisi gli altri re, inviarono messi e lettere a Pirro, facendogli sapere come si meravigliavano, che lasciandosi fuggire l'opportunità vantaggiosa, aspettasse a guerreggiare quando ciò fosse opportuno a Demetrio, e potendolo espeller dalla Macedonia mentre occupato era e agitato fra molte faccende, indugiasse finchè si foss' ei sbrigato e maggiormente ingrandito, per dover poi combattere allora in difesa de' templi e de' sepolcri che son fra' Molossi, e tenesse una tale condotta in tempo che Demetrio stesso tolta gli avea poco prima Corcira e la moglie che portata glie l' avea in dote (conciossiachè Lanassa disgustatasi con Pirro, perch' ei più aderiva all' altre consorti, quantunque barbare, ritirata s' era in Corcira, e cercando d'incontrar nuove nozze reali, chiamato a sè aveva Demetrio, sapendo che, fra tutti i re, era egli il più facile e il più disposto ad acconsentire a' matrimonii: e di fatto ei navigò là, e vi sposò Lanassa, e lasciò ivi un presidio). Tai cose scrivendo i re a Pirro, andavano nello stesso tempo anche da sè medesimi disturbando Demetrio, mentre ritardava ancora e attendea pure ad allestirsi. Imperciocchè Tolomeo, navigato avendo in Grecia con una gran flotta, ne indusse a ribellion le città; Lisimaco si gittò dalla Tracia nella Macedo-

nia superiore, e la devastava; e Pirro, le-
vatosi pur anch'egli insieme con essi, se n'an-
dò contro Berea, avvisandosi (il che appun-
to addivenne) che Demetrio inteso ad oppor-
si a Lisimaco, lasciato avrebbe in abbando-
no il paese inferiore. La notte precedente al
di lui partire, gli parve dormendo ch'ei sen-
tisse chiamarsi da Alessandro Magno, e che,
essendosegli accostato, il vedesse giacersi
infermo sul letto; che accogliendolo questi
con parole piene di umanità e con amore-
volezza, gli promettesse di prontamente soc-
correrlo; e che avendo egli avuto coraggio
di domandargli, *E come, o re, potresti mai
tu soccorrermi, essendo ammalato?* Alessandro
gli rispondesse, *col proprio mio nome*; e, mon-
tato quindi sopra un cavallo Niseo, gli andas-
se innanzi per guida. Per questa visione pre-
s'egli maggior ardimento, e con tutta solle-
citudine trascorrendo i luoghi tramezzo, venne
ad occupar tosto Beroe; e collocata ivi la
maggior parte dell' esercito suo, andava poi
soggiogando il resto di quel paese col mezzo
de' suoi capitani. Demetrio com' ebbe udito
ciò, sentendo pure che negli alloggiamenti i
Macedoni tumultuavano e inclinavano a ri-
bellarsi, temè che, s' ei più s' inoltrasse, tro-
vandosi eglino più vicini ad un re appunto
Macedone e glorioso, qual era Lisimaco, non
passassero a lui. Per la qual cosa, volto in
dietro l'esercito, il mosse contro a Pirro co-
me a re straniero, e da' Macedoni odiato.
Poichè ivi presso accampato anch' egli si fu,
andando molti da Beroe al di lui campo,
encomiavano Pirro, come insuperabil nell'ar-
mi, e come personaggio splendido, e che con
tutta benignità e mansuetudine trattava co'

vinti. Eranvi pure alcuni mandati sotto mano da Pirro medesimo, i quali facean mostra d'esser anch'essi Macedoni, e dicean che quello si era il tempo opportuno di scuotere il grave giogo di Demetrio, e di trasportarsi sotto Pirro, uomo popolare e affezionato a' soldati. Da tali insinuazioni incitata sentiasi la massima parte dell' esercito, e i soldati mandavano intorno gli sguardi su l' armata di Pirro, cercando di pur vederlo. Si aveva egli a caso tratto l' elmo di testa: ma considerando che per ciò non era ei ravvisato, sel ripose, e allora conosciuto fu al cospicuo illustre cimiero, e alle corna di capro: cosicchè quindi i Macedoni correndo a lui chiedevano il contrassegno, e altri s' inghirlandavano di rami di quercia, perchè così inghirlandati vedeano anche quelli ch' erano intorno a Pirro: e alcuni ardir ebbero di dire allo stesso Demetrio, che farebbe gran senno, se ritirandosi cedesse ogni cosa. Veggendo però egli che a questi ragionari ben s' accordavano anche i movimenti dell' esercito suo, ed essendosi intimorito, si sottrasse nascosamente con in testa un certo cappello chiamato Causia, e involto fra un' abbietta clamiduccia triviale. Sopravvenuto quindi Pirro, s' impadronì senza verun contrasto del di lui campo, e acclamato fu re de' Macedoni. Ma comparito poi ben anche Lisimaco e tenendo d' aver anch'egli cooperato egualmente per abbatter Demetrio, e pretendendo per questo che il regno ne dovess'esser diviso; Pirro non fidandosi ancora interamente de' Macedoni, ma standosi ambiguo fra loro ed incerto, accolse le istanze di Lisimaco; e così fra essi le città si divisero e tutto il pae-

se: la qual cosa fu di giovamento in quelle circostanze ad amendue, e desister li fece allor dalla guerra: ma non andò guari che ben s'avvidero che quella divisione non avea rimossa ogni lor nimicizia, ma era anzi un motivo di querele e di controversie. Conciossiachè non è possibil che queglino alla cui brama di possedere non v'ha nè mare, nè monte, nè deserto inabitabile che metta fine, e i di cui desiderii limitati non son da que' termini che separano l'Asia e l'Europa, non è, dico, possibile che queglino stessi, confinanti essendo e contigui, si stieno in quiete, senza commetter ingiustizia veruna contro il vicino: ma necessario è che sempre guerreggino, insito avendo in loro medesimi lo insidiarsi, e il portarsi odio; ed usano i due nomi, guerra e pace, quasi monete, spendendoli, secondo l'opportunità che loro presentasi, in riguardo al proprio utile, non alla giustizia: pure migliori son eglino quando apertamente si dichiarano di voler far guerra, che quando giustizia chiamano ed amicizia quel soffermarsi e quel riposarsi che fan dall'ingiurie. Ciò manifestamente a diveder si diede da Pirro. Imperciocchè sorgendo egli di bel nuovo contro Demetrio, che si facea d'ora in ora maggiore, e opponendosi alla di lui possanza, la quale, come da una grande infermità, rinfrancando si andava, prese a soccorrere i Greci, e passò per questo ad Atene. Asceso quivi alla rocca, e fattovi sacrificio alla Dea, e discesone pure il giorno medesimo, disse ch'ei molto pago teneasi della benivoglienza e della fiducia che in lui posta aveva quel popolo; ma che, se gli Ateniesi avean senno, si guardassero dall'aprir

mai più le porte a verun altro re, e dal permettergli di entrare nella loro città. Quindi si pacificò con Demetrio; ma dopo breve tempo, essendo questi andato in Asia, egli, persuaso ancora da Lisimaco, gli ribellò la Tessaglia, ed oppugnava i Greci presidii dello stesso Demetrio; migliori provando i suoi Macedoni quando esercitavali in guerreggiare, che quando gli lasciava in ozio, e sortita avend'egli dalla natura un'indole tale che non sapea starsene in quiete. Essendo poi stato Demetrio finalmente sconfitto in Siria, trovandosi Lisimaco senza timore e senz'altre faccende, mosse tosto contro di Pirro: e mentre stavasi accampato questi ad Edessa, si fec'egli sopra la vittovaglia, che venìa là portata, e impadronitosene a viva forza, ridussse prima l'altro in penuria; indi con lettere e con parole corrompendo andava i principali Macedoni, rimproverandoli che scelto avessero per loro sovrano un uomo straniero, i cui antenati aveano servito sempre a' Macedoni, e che dalla Macedonia, rispingessero gli amici e i famigliari del grand'Alessandro. Essendone restati persuasi ben molti, Pirro intimoritosi, se ne partì colla milizia degli Epiroti e degli alleati, perdendo così la Macedonia in quella guisa medesima che acquistata l'avea. Per la qual cosa non hanno i re ad incolpare le persone volgari, perchè queste si cangino in grazia del proprio vantaggio: imperciocch'elleno ciò fanno ad imitazione di loro stessi, che maestri sono d'infedeltà e di tradimento, e si avvisano che s'avvantaggi moltissimo chi pochissimo uso faccia della giustizia. Allora dunque ritiratosi egli in Epiro, e la-

sciata la Macedonia, la fortuna gli dava comodo di godere de' beni, che aver si trovava, senza briga veruna, e di poter viversi in pace, regnando su' proprii vassalli: pure tenendo egli che vivendo senza danneggiar altri, o senz' esser da altri danneggiato, fosse un ozio e una noia fastidiosa e molesta, come un altro Achille, non comportava di rimanersene inoperoso,

Ma quivi stando si struggeva il core,
Vago di pugna e di clamor guerriero.

Cercando adunque d' appagare questa sua vaghezza, accolse una sì fatta occasione d'intraprender nuove faccende. Guerreggiavano allora i Romani contro de' Tarantini: ma questi non potendo nè reggere ad una tal guerra, nè mettervi fine per temerità e per nequizia di coloro da' quali governar lasciavasi il popolo, determinavano di far Pirro lor comandante, e dar a lui la condotta della guerra medesima, per esser ei quegli che fra tutti i re era in quel tempo totalmente disoccupato, e capitano era di somma prodezza. De' cittadini però più vecchi ed assennati, altri si opponeano bensì ad una tale determinazione, ma poi costretti erano a cedere separati dalle grida e dalla violenza della moltitudine, ed altri, ciò veggendo, tralasciavano d' intervenire alle diete. Ma un cert' uomo, che nome aveva Metone, onesta persona e di probità, nel giorno che stabilire e autenticar doveasi il decreto, mentre già sedendo stavasi il popolo nell'assemblea, messasi in capo una ghirlanda vecchia e appassita, e presa una lampada in mano, co-

me fan quelli che sono briachi, se n' andò là preceduto da una sonatrice di flauto. Quivi, siccome addiviene in una gran turba, dove la democrazia con buon ordine tenuta non venga, altri ad una tal vista cominciarono a batter le mani ed a far applauso, altri a rider si misero: nè vi fu alcuno che gl' impedisse l' entrare; anzi faceano istanza alla femmina che sonasse, e a lui che cantar volesse, inoltrandosi in mezzo: al che facendo mostra di acconsentire, quando con questa aspettativa si furono messi tutti in silenzio, *Ottimamente*, diss' egli, *o Tarantini, voi fate col non vietare che chiunque scherzar ora voglia, e andar dattorno dandosi buon tempo e tripudiando, il faccia pure liberamente, finchè può farlo: e se voi saggi siete, tutti a goder vi darete di quella libertà che ancora abbiamo: poichè ben altre cose vi converrà fare, e ben altra maniera di vivere avrete, quando entrato sia Pirro in questa città*. Da questo discorso molti de' Tarantini persuasi restarono, e scorrer sentiasi un mormorio per quell' assemblea, come in approvazione di quanto Metone avea detto. Ma coloro che timore aveano se fatta si fosse la pace, di esser dati in man de' Romani, a rampognar si diedero il popolo, perchè mansuetamente soffrisse di venir con tanta petulanza insultato e ingiuriato da un ebbro: e tutt' insieme voltatisi contro Metone, il cacciarono fuori. Autorizzatosi pertanto il decreto si mandarono ambasciadori in Epiro non da' Tarantini soli ma ben anche da altre genti d' Italia, i quali portassero regali a Pirro, e gli dicessero, come bisogno aveano di un comandante che sag-

gio fosse e in estimazione: che in quanto a' soldati, ve ne sarà in pronto una gran quantità raccolta da' loro stessi paesi, poichè di Lucani, di Messapii, di Sanniti e di Tarantini si formerà un' armata che ascenderà fino a ventimila cavalli, e a trecento cinquantamila pedoni. Queste cose non solamente sollevarono l'animo a Pirro, ma suscitarono altresì un desiderio e un impeto grande negli Epiroti di andarsene a quella guerra. Eravi in quel tempo un cert' uomo di Tessaglia, chiamato Cinea, tenuto in credito di personaggio assai prudente, il quale, stat' essendo discepolo dell' oratore Demostene, parea che si fosse il solo fra tutti i dicitori di allora, che, quasi con un ritratto, richiamasse a memoria di chi lo ascoltava l' eloquenza e la forza del suo precettore. Stavasi questi con Pirro, e mandato venendo da esso alle città per un qualche maneggio, ben autenticava quel detto di Euripide,

Che il ragionare tutto abbatter puote,
Non men che far potrebbe acciar nemico.

E dicea Pirro medesimo che più cittadi conquistate aveagli Cinea coll' eloquenza, che conquistate non avea egli stesso coll' armi. Quindi è ch' ei l' onorava sempre moltissimo, e molto servivasi dell' opera sua. Costui adunque veggendo allora Pirro che allestito già s' era per pigliar le mosse verso l' Italia, trovatolo disoccupato, s' introdusse a favellar seco lui in questa maniera: *Assai bellicosi sono, o Pirro, per quel che si dice, i Romani; ed hanno sotto di loro ben molte*

genti valorose in combattere: e se pur Dio ne conceda di vincerli, a che ne servirà una tale vittoria? A questa interrogazione, *Tu domandi, o Cinea,* rispose Pirro, *una cosa che è per sè manifesta. Soggiogati che sieno i Romani, non sarà più ivi nè barbara nè greca città veruna che ardisca di farci contrasto: ma avremo subito in nostra mano l'Italia tutta, della grandezza, del valore e del poter della quale aver dei tu notizia più che verun altro.* Qui Cinea fermatosi a pensare un poco, *E quando, o re, presa avremo l'Italia,* seguì poscia a dire, *che farem noi?* E Pirro, non comprendendo per anche qual fosse la di lui intenzione, *Ivi presso,* rispose, *è la Sicilia, che già ci stende le mani, isola felice e assai popolosa, la quale con tutta facilità può esser presa. Imperciocchè ora, da che mancò Agatocle, essa è, o Cinea, tutta piena di sedizioni, nè v'è chi ne governi le città, e tutto vi si regge dalla sagacità di quegli oratori che piaggiano il popolo. Ben è probabile,* soggiunse Cinea, *ciò che tu dici: ma sarà poi questo il fine della spedizion nostra il prender Sicilia? Dio,* seguì allor Pirro, *ci faccia pur vincere, e ottenere buon esito; e la conquista della Sicilia non sarà se non un preludio di quelle grandi imprese che farem poi. Conciossiachè chi mai trattener si potrebbe dal passar di là in Libia e a Cartagine, che v'è sì da presso, la quale fu quasi presa ben anche da Agatocle, che si partì di nascosto da Siracusa, e traversò con una flotta di poche navi quel picciol tratto di mare? E quando impadroniti ci sarem di que' luoghi vi sarà mai chi dir voglia che alcun de' nemici ch' ora ci*

oltraggiano, contrastare ci possa? *Questo no,* risposе Cinea, *imperciocchè ben manifesta cosa è, che dopo che acquistata ci avremo così grande possanza, ricuperar potrem Macedonia, e signoreggiare con sicurezza a tutta la Grecia. Ma ottenutosi questo da noi, che poscia faremo?* Pirro allora sorridendo, *Staremo*, disse, *in un pieno riposo: e ce la passeremo, o mio buon Cinea, ogni dì fra le tazze, e in liete ricreazioni conversando fra noi*. Com'ebbe Cinea condotto Pirro col ragionamento a questo passo, *E che*, disse, *che mai c' impedisce ora di passarcela, se vogliamo, in fra le tazze, e starcene in riposo, fra noi conversando, se già, senza darci veruna briga, in pronto abbiamo quelle stesse cose, per procacciare le quali siam per andarne a sparger sangue, a sostenere fatiche, a incontrar pericoli, e a fare e a riportar molti mali?* Con queste parole diede Cinea piuttosto molestia ed afflizione a Pirro, di quello che il distogliesse dal suo proposito; mentre volgendo in mente egli andava a quanta felicità rinunziato avrebbe: nè potea risolversi di lasciar le speranze di quelle conquiste, le quali sì ardentemente agognava. Prima dunque mandò Cinea a' Tarantini con tremila soldati. Indi fatte venire da Taranto molte navi di quelle ad uso di trasportar cavalli, e di quelle coperte, e d' ogn' altra maniera per traghettare, v'imbarcò venti elefanti, tremila cavalieri, ventimila fanti, duemila arcieri e cinquecento frombolieri. Essendo messa in pronto ogni cosa, prese a navigare. Ma quando fu in mezzo all'Ionio, assalito fu da un vento di tramontana, che impetuosamente si levò fuor di stagione, e

ne traea seco le navi. Ad onta però della violenza del vento, egli pel valore e per la prontezza de'nocchieri e de' governatori della nave su cui si trovava, la passò bene, e accostossi a terra, benchè con grande fatica e pericolo. Il resto della flotta restò diviso, e qua e là disperse n'andaron le navi: altre cacciate furono, senza poter arrivare all'Italia, nel mar d'Africa e di Sicilia; altre superar non potendo il promontorio di Iapigia, soprapprese dalla notte, sbattute vennero da' grandi marosi in luoghi ciechi, e dove approdar non poteasi; e tutte in somma malconcie restarono, eccettochè quella regia, su cui trovavasi Pirro, come si è detto; la quale finchè urtata e percossa fu solamente da' flutti, ben si difendeva, e, grande essendo e robusta, l'impeto sosteneva del mare: ma quando investita fu poi da un vento che veniva da terra, correva anch'essa rischio di spaccarsi per l'urto del grande ondeggiamento che la percuotea nella prora. Poichè però l'abbandonarsi ancora a un mare agitato, e in balia di un vento che soffiava, cangiando ognor direzione, parea che fosse il più terribil de' mali che veniano allor minacciati, Pirro, spiccato un salto, si lanciò in mare, e subitamente gli amici e i custodi suoi vi si lanciarono anch' essi, e a gara e con ogni premura cercavano di pur aiutarlo: se non che dalla notte e da' flutti, unitamente al grande fracasso, e all' aspro cozzare e dirompersi che questi faceano malagevole renduto era un tale aiuto; cosicchè, essendosi già fatto dì chiaro, e cessato essendo il vento, a gran pena giunse egli a terra, col corpo bensì tutto spossato, ma con un ardire

e con una fortezza d'animo che il rendea invitto in una tanta desolazione. Nello stesso tempo anche i Messapii, su le spiagge de' quali er' ei gittato, prontamente concorsero a lui per soccorrerlo con quanto essi allor far poteano; e soccorso pur diedero ad alcun' altre navi che si salvarono, nelle quali trovaronsi ben pochi cavalli, meno di due mila pedoni, e due soli elefanti. Tolta seco questa poca gente, s'incamminò Pirro a Taranto. Come ciò sentito ebbe Cinea, mosse i soldati suoi ad incontrarlo: ed entrato così in quella città, non volle già usar violenza veruna, nè far cosa che a grado non fosse de' Tarantini, finchè salvate non si furon le navi dal mare, e unita non ebbe la maggior parte dell'esercito suo. Allora poi veggendo che i Tarantini, se costretti non fossero da una gran forza, atti non sarebbero nè a salvar sè medesimi, nè a salvar gli altri, ma che (come se fosser già essi renduti sicuri da lui, che si esponeva a combatter per loro) se ne stavano a casa attendendo a darsi buon tempo ne' bagni e nelle conversazioni, chiuder fece i loro ginnasii, e le logge dove a passeggiar se n' andavano, e con vani discorsi parlavano, com' altrettanti capitani, degli affari della guerra; e inebì loro le beverie, i tripudii e gl'intempestivi sollazzi; e li chiamò invece all'armi, e severo era ed inesorabile nelle rassegne de' soldati, cosicchè molti partirono dalla città, non essendo avezzi di avere chi lor comandasse, e chiamando una servitù il non poter vivere a seconda de' proprii piaceri. Quando poi recato fu avviso a Pirro che Levino, il consolo de' Romani, sen venìa contro lui con un grande

esercito, e che nello stesso tempo devastava Lucania, egli per verità non vedea comparir per anche gli alleati suoi: pure tenendo per cosa di troppo suo carico l'aspettare negligentemente che i nemici più s'avvicinassero, uscì fuori con quelle genti che aveva, mandando innanzi un araldo a' Romani, che dicesse loro, se avesser eglino a grado di stabilir, prima di dar principio alla guerra, convenzioni di pace cogli altri Italiani, prendessero lui stesso per giudice e per mediatore. Ma risposto avendo Levino che i Romani giammai non avrebbero eletto Pirro per mediatore, nè temuto lo avrebber nemico, ei s'inoltrò ed accampossi nella pianura fra Pandosia ed Eraclea. Quivi sentendo che i Romani eran vicini e accampati di là dal fiume Siri, s'accostò cavalcando al fiume stesso per vedere i nemici; e veggendone l'ordinanza, le sentinelle, la bella disposizione e la forma di tutto il campo preso fu da meraviglia, e voltatosi verso il più vicino di quegli amici ch'eran con lui, *Quest' ordinanza de' barbari*, gli disse, *o Megacle, non ha punto del barbaro: ma vedremo come si porteranno co' fatti.* E pieno di sollecitudine sopra l'avvenire, deliberò d'aspettar gli alleati, e collocò su la riva del fiume buona guardia, acciocchè, se prima che arrivasser questi, volessero i Romani tentar di passarlo, li respingesse. Ma i Romani appunto dandosi fretta di prevenir que' soccorsi ch'egli deliberato avea di aspettare, s'accinsero al passaggio, passando i fanti ivi a nuoto, e qua e là per diversi luoghi i cavalli; onde quella guardia di Greci, temendo di venir tolta in mezzo, si ritirò: e Pirro, sentendo que-

sto, tutto pieno di agitazione, comandò a' capitani dell' infanteria, di mettere tosto i loro soldati in ordinanza, e di aspettar su l' armi le sue commissioni; ed egli s' avanzò intanto co' cavalli, ch' eran tremila, sperando di sorprender i Romani sparsi e disordinati nel mentre che si stessero ancora passando. Ma quando vide risplender sul fiume una quantità grande di scudi, e venirsi incontro ordinatamente la cavalleria, ristrettosi co' suoi, si avventò il primo addosso a' nemici, dove siccome distingueasi e facea bella mostra colla bellezza e fulgore dell' armi per eccellenza adornate, così ben facea vedere coll' opere non esser punto inferiore la virtù sua a quella estimazione in cui er'egli tenuto; e specialmente perchè inteso essendo a combattere e colle mani e con tutta la persona sua, e a validamente respingere quanti gli si opponevano, ciò nulla ostante non se gli confondea punto la mente, nè gli mancava il buon raziocinio; ma conservandolo tuttavia benissimo non altrimenti che se fuori stato fosse d ogni pericolo, governava quella battaglia, correndo da per tutto egli stesso e dando soccorso a quelli che mostravano di non poter resistere alla violenza nemica. In quel mentre Leonato Macedone, veduto avendo un uomo italiano che tenea sempre volta la mira su Pirro, e spronando sempre andava il cavallo rimpetto di lui, cangiando situazione e movendosi a norma de' movimenti che facea Pirro stesso, *Vedi, o re*, gli disse, *quel barbaro, portato da un caval nero, che ha i piedi bianchi? sembra certo ch' ei volga in mente qualche cosa di grande e di terribile, imperciocchè*

chè egli osserva te solo, e contro di te si va sempre mettendo pieno tutto di furore e d'ardimento, nè punto bada a verun altro: tu però te ne guarda. A queste parole rispose Pirro: *Ciò che il destino o Leonato, ha prescritto, non è di evitare possibile: ma nè costui, nè alcun altro degli Italiani andar potrà lieto, venendo a zuffa con me.* Stavan essi ancora parlando allorchè l' italiano afferrata a mezzo l' asta, e voltato il cavallo, mosse impetuosamente contro di Pirro: quindi in un tempo medesimo ferisce egli il cavallo del re, e Leonato a vicenda ferisce quello di lui. Essendo però caduti a terra i cavalli d'entrambi, Pirro salvato venne e portato via dagli amici suoi che se gli fecero intorno, e l'italiano trucidato restò combattendo. Era costui Ferentano, condottiero di una banda di soldati, ed avea nome Oplaco. Da ciò ammaestrato fu Pirro a meglio custodir sè medesimo: e veggendo che la cavalleria andava cedendo fece avanzar la falange, e poscia in ordinanza. Quindi dando la clamide e l'armi sue a Megacle, uno de'suoi amici, e prendendo quelle di lui, e così occultando in qualche modo sè stesso, investì in tal guisa i Romani; e questi ben lo sostennero venendo pur anch' essi alle mani, cosicchè lungo tempo rimase indeciso l' esito della battaglia, raccontandosi che per sette volte gli uni e gli altri cacciati furono in fuga, e altrettante di bel nuovo si volsero a fugare i nemici. L'avere opportunamente il re cangiate l' armi fu bensì cagione ch' ei si salvasse, ma poco mancò che appunto per questo non si venisse a rovesciar ogni cosa e a guastare la di lui vittoria. Conciossiachè essendosi molti av-

ventati contro di Megacle, uno, che avea nome Dessoo, fu il primo che lo ferì e lo stese a terra, e avendogli costui tolta la celata e la clamide, se n'andò a spron battuto a Levino, ostentando quelle spoglie, e gridando di aver morto Pirro. Mentre però sì fatte spoglie trasportate veniano in ostentazion per le schiere, i Romani pieni erano d'allegrezza e mandavano strepitose voci di giubilo; ma tutti costernati erano i Greci, e ingombri da una somma tristezza: della qual cosa accortosi Pirro, si scoperse il volto, e corse cavalcando pel campo, stendendo la destra a' combattenti, e facendosi alla voce conoscere. Alla fin fine urtandosi principalmente dagli elefanti e violentandosi i Romani, e i cavalli di questi, prima che pur s' accostassero gli elefanti stessi, resistere non sapendo, e spaventati portando disordinatamente qua e là quelli che avevan sul dosso, Pirro caricandoli, mentre già tutti erano in iscompiglio, colla cavalleria de' Tessali, li volse in fuga, e ne fece una strage ben grande. Dionigi per tanto racconta che vi restarono morti poco meno di quindici mila Romani: ma Geronimo dice che non furono che sette mila; e di que'ch' eran con Pirro, Dionigi stesso racconta pure che ne morirono tredici mila, e Geronimo vuole che non fossero neppur quattro mila: ma eran questi più valorosi fra gli amici e fra i capitani di Pirro, de' quali principalmente egli di continuo servivasi, e ne' quali avea gran fiducia. Nulla di meno prese anche gli alloggiamenti de' Romani che gli abbandonarono, e tirò al suo partito alcune città che alleanza aveano con essi, e devastò gran tratto di paese, inoltrandosi tanto che

distante non era da Roma più di trecento stadii. Dopo la battaglia giunsero i Lucani e i Sanniti, a' quali egli rimproverò la loro tardanza: ma pure dava manifestamente a divedere d'esser lieto, e di gloriarsi molto perchè co'soli Tarantini e co' suoi sconfitta aveva un' armata di Romani sì grande e sì poderosa. Ora i Romani non rimossero già dal comando Levino (quantunque narrisi che Caio Fabricio dicesse che non i Romani dagli Epiroti, ma che Levino era quegli che stat'era vinto da Pirro, pensando che tale sconfitta non avesse già a riferirsi all'esercito, ma al condottier solo); e facendo prontamente reclute, e arrolando nuovi soldati, e parlando intorno a questa guerra con aria intrepida e con arroganza, metteano Pirro in costernazione. Parve però bene ad esso di dover esser il primo a mandare a'Romani per tentare se volesser eglino aderire a convenzioni di pace; considerando che il prender la città e il soggiogarla del tutto, lieve impresa non era, nè da potersi compire colle presenti sue forze; e che d'altra parte il far pace e lo stringere amicizia, dopo la vittoria, cosa stata sarebbe che conferito avria benissimo ad accrescergli riputazione. Essendovi adunque mandato Cinea, abbocando si andava co' cittadini più poderosi, e a tutti loro e alle loro mogli pur anche mandò regali a nome del re: ma non fuvvi alcuno che gli accettasse; e tutti e tutte risposero che quando pubblicamente stabilita si fosse la pace, si sarebber eglino anche privatamente e da sè mostrati d'animo pronto in secondare il genio del re, e in far cose che gli fossero di gradimento. Avendo poi

Cinea nell'arringare che fece in senato dette
molte cose piene di benignità e le più atte
a lusingare ed a persuadere. veruna non ne
fu accolta volentieri e con pronta disposizio-
ne; quantunque promettesse che Pirro rila-
sciati anche avrebbe, senza riscatto veruno,
tutti coloro che fatti avea prigionieri di guer-
ra, e avrebbe cooperato a sottometter a' Ro-
mani stessi tutta l'Italia: in ricompensa del-
le quali cose egli altro non chiedea che
la loro amicizia e sicurezza pei Tarantini.
V'erano molti però che alla pace manifesta-
mente aderivano, per essere stati vinti in
una sì grande battaglia, e perchè altrimenti
aspettavansi di dover poi riportare una se-
conda sconfitta da un esercito ancor mag-
giore, essendosi già unite a Pirro nuove trup-
pe italiane. Allora Appio Claudio uomo co-
spicuo, ma che per la vecchiezza sua e per
esser cieco, ritirato erasi da' maneggi della
repubblica, e se ne stava in riposo, avvisato
delle proposte che fatte veniano da parte del
re, e sentendo divulgarsi la fama che il se-
nato era già per decretare che si accordasse
la pace, non potè più trattenersi, e coman-
dò a' servi suoi che il prendessero e in let-
tiga il portassero fino al senato traversando
la piazza. Giunto che fu alle porte, i figliuoli
e i generi suoi lo ricevettero e il condussero
dentro. Il senato allora, per riverenza di un
tal personaggio, si tenne in un rispettoso si-
lenzio; ed egli quivi collocato, così prese to-
sto a parlare: *Da prima, o Romani, con a-
nimo afflitto io per verità comportava la di-
savventura a' miei occhi avvenuta: ma ora
m' affliggo e m' incresce, perch' oltre all' esser
privo della vista, privo non sono altresì del-*

l'udito, sentendo le vergognose deliberazioni e i decreti che da voi si fanno per rovesciar a terra la gloria di Roma. Dove son ora que' vanti decantati sempre mai presso tutte le genti, co' quali vi millantavate, che se venuto fosse in Italia il grande Alessandro, e guerreggiato avesse contro di noi mentr' eravamo giovani, e contro de' padri nostri mentr' eran eglino sul fiore degli anni, non sarebb' ora celebrato per invincibile, ma o fuggendo, o qui morto restando, più gloriosa rendut' avrebbe la nostra Roma? Ben date presentemente a divedere ch' era tutta iattanza e boria vana quanto voi allor dicevate, voi che temete i Caonii e i Molossi, genti che la preda sono state ognor de' Macedoni e trepidate di Pirro, il quale passò la vita in corteggiar sempre uno de' satelliti d'Alessandro ed in ossequiarlo; ed ora vagando va per l'Italia, più per fuggire i nemici ch'egli ha là, che per soccorrer que' Greci che sono qui; promettendo di acquistare maggior dominio a noi con quelle forze, colle quali conservar non potè una picciola parte di Macedonia a sè stesso. Non vi crediate però di liberarvi da costui facendovelo amico, ma anzi aspettatevi di venir in oltre assaliti da quelli che vi terranno in dispregio, come un popolo che agevolmente da tutti esser può superato, quando Pirro se ne parta non solo senza esser punito delle ingiurie che fatte ci ha, ma ottenendo di più i Tarantini e i Sanniti in premio dell'avere sbeffati i Romani. Da queste tali cose dette da Appio incitati furono i Romani alla guerra, e via mandarono Cinea con questa risposta: che Pirro uscir dovesse prima fuor dell' Italia, e poi, se voluto avesse, trattasse

allora d' amistà e d' alleanza: ma che finch' egli si trattenesse in Italia coll' armi, i Romani guerreggiato sempre avrebbero ad ogni lor potere contro di lui, se sconfitti avesse in battaglia ben anche diecemila Levini. Si racconta che Cinea, nel mentre che facea questi maneggi, s' adoperò pure con ogni diligenza in osservare la maniera del vivere de' Romani, e in considerare ed intendere la condotta di quella repubblica: e che instrutto essendosene col trattar che fece co' personaggi primarii, disse poi a Pirro, oltre l' altre cose, che paruto gli sarebbe il senato un consesso di molti re; e che in quanto alla moltitudine delle persone, ei temeva che non sembrasse che combattesser eglino contro una qualche Idra Lernea, avendo già il consolo raccolta omai un' armata il doppio maggiore della prima; e che v' erano ancor tanti Romani atti a maneggiar l' armi, che se ne avrebber potute allestire ben molt' altre armate eguali. Quindi giunsero ambasciadori a Pirro per trattare intorno a' prigionieri di guerra; e fra questi ambasciadori eravi Caio Fabricio, del quale avea detto Cinea che i Romani faceano un conto grandissimo, come di un personaggio dabbene e di un prode guerriero, ma ch' era povero estremamente. Pirro pertanto usando verso lui in particolare ogni amorevolezza, cercava di persuaderlo d' accettare una somma d' oro, ch' ei dar gli volea non già per verun fine indecente, ma per un contrassegno d' amicizia e d' ospitalità. Avendo però Fabricio ricusato di ricevere il donativo, Pirro non gli disse allor altro; ma il giorno dopo volendo farlo restar attonito, poichè sapeva

che non avea mai veduto elefante alcuno, diede ordine che mentre si stessero amendue ragionando insieme, là condotto fosse il più grande di quegli animali coll' armatura, e tenuto dietro ad una cortina. Il che essendo stato eseguito, facendone poscia egli cenno, levata ne fu la cortina, e quindi l' elefante alzata subitamente la sua proboscide, la stese sopra il capo di Fabricio, e mandò fuori una voce aspra e terribile. Fabricio allora rivoltatosi con tutta placidezza, e senza costernarsi nulla, e sorridendo, *Nè ieri*, disse a Pirro, *mi ha potuto smuover punto il tuo oro, nè il può in oggi quest' animale.* A cena poi tenendosi varii discorsi e ragionandosi sopra tutto della Grecia e de' filosofanti, avvenne per caso che Cinea fece menzion di Epicuro, e riferendo andava ciò che si dice da una tal setta di filosofi intorno agli Dei ed al governo politico; e che metton eglino il sommo ben nel piacere; e che sfuggono i maneggi della repubblica, siccome cose dalle quali si guasta e disturba la beatitudine; e che tengono che la divinità lontanissima sia dal dispensar grazie, dal provar collera e dal voler prendersi verun pensiero di noi, menar facendole una vita affatto tranquilla, e tutta di delizie ripiena. Cinea tuttavia parlava, e Fabricio ad alta voce esclamando proruppe: *O Ercole, fa che Pirro e i Sanniti approvino sì fatta dottrina finchè guerreggiano contro di noi.* Ammirando pertanto Pirro i nobili sentimenti e il contegno di un tal personaggio, vie maggiormente agognava di stringer amicizia, anzichè di far guerra, colla di lui città: e trattolo in disparte lo esortava a voler, dopo che avesse conciliate

le cose, andarsene a viver con lui, che tenuto l'avrebbe il primo fra tutti gli amici e capitani suoi; alle quali esortazioni dicesi che sotto voce ei rispondesse: *Ma questa, o re, non è cosa che torni punto in vantaggio tuo: conciossiachè quelli che ora ti fanno onore e ti guardano con ammirazione, quando provato abbiano quale io mi sia, vorran certamente esser piuttosto da me che da te governati.* Di sì fatto carattere era Fabricio. Pirro non accolse già con isdegno e con aria da tiranno un tal ragionare; ma anzi egli decantava anche presso gli amici suoi la grandezza d'animo che aveva Fabricio; e affidò a lui solo i prigionieri di guerra, acciocchè, quando il senato non determinasse di voler far la pace, fossero poi essi a lui rimandati, dopo che abbracciati avessero i lor parenti, e celebrate le feste Saturnali; il che, dopo quella solennità, fu per appunto eseguito, decretata avendo il senato pena di morte contro chi di loro restituito non si fosse a Pirro. Essendo Fabricio subentrato in appresso nel comando, venne a lui nel campo un messo con lettera che gli scriveva il medico del re, dove prometteva di avvelenare il re stesso, quando i Romani accordata gliene avessero buona ricompensa, liberandoli così esso dalla guerra senza verun pericolo. Ma Fabricio sentendo con dispiacere e con isdegno la nequizia del medico, e tratto nel medesimo sentimento anche il collega suo, mandò subitamente lettera a Pirro, ammonendolo che si guardasse da un tal tradimento; e scritta era in questo modo: *Caio Fabricio e Quinto Emilio, consoli de' Romani, al re Pirro salute. E' ci pare che tu*

non sii molto avventurato in saper ben giudicare quali sieno gli amici e quali i nemici tuoi. Come però letta avrai la lettera che fu a noi mandata, apertamente vedrai che tu guerreggi contro uomini giusti e dabbene, e che per contrario ti affidi ad uomini ingiusti e scellerati. Nè già di questo ti facciamo noi avvertito in grazia di te medesimo; ma acciocchè per la tua morte apposta non ci venisse una qualche calunnia, e non sembrasse che colla frode, quasi nol potessimo col nostro valore, terminata da noi si fosse la guerra. Ricevuta avendo Pirro la lettera, e certificato essendosi del tradimento che gli si tramava, punir fece il medico, e a Fabricio e a' Romani per ricompensa restituì gratuitamente i prigioni, e inviò di bel nuovo Cinea per far ancora trattati di pace. Ma i Romani accettar non volendo così senza riscatto i prigioni, nè per grazia che loro usar volesse il nemico, nè per mercede del non aver essi acconsentito ad una ingiustizia, gliene misero anch' eglino in libertà un egual numero di Sanniti e di Tarantini. In quanto poi all' amicizia e alla pace, non permisero a Cinea che neppur facesse parola, se Pirro, levando l'armi e l'esercito dall' Italia, non ritornava prima in Epiro con quelle navi medesime, su le quali er'egli venuto. Quindi richiedendosi dalle di lui circostanze un'altra battaglia, mosse l'esercito, e attaccati avendo i Romani presso la città d'Ascoli, e cacciato venendo a viva forza da questi in luoghi disadatti alla cavalleria, e sopra un fiume le di cui sponde scoscese erano e cespugliose, di modo che gli elefanti passar non poteano per unirsi alla falange, ripor-

tarono i suoi molte ferite, e molti ne restarono uccisi, seguendosi a combattere fino alla notte che allora li separò. Il dì seguente poi studiandosi di far battaglia in un sito piano, e dove anche gli elefanti entrar potessero in mezzo a' nemici, anticipatamente occupò que' luoghi disadatti con una guernigione; e mescolata una quantità grande di lanciatori e d'arcieri cogli elefanti, avanzar fece con impeto e con violenza l'esercito, ristretto e ben ordinato. I Romani non avendo più i recessi che aveano prima, nè potendo più schivare e caricare il nemico nella maniera di allora, alle mani vennero con larga fronte e distesa: e procurando con ogni premura e sollecitudine di respingere l'infanteria, prima che sopravvenissero gli elefanti, aspramente combattevano colle loro spade contro delle sarisse, senza risparmiar punto sè stessi, e avendo unicamente la mira a ferire e ad atterrar i nemici, nè facendo conto veruno del proprio lor danno. Dopo un lungo combattimento dicesi che cominciarono i Romani a dar le spalle dalle parte dove investiti eran da Pirro, che si stava lor sopra con grande violenza. Ma ciò che moltissimo cooperò a metterli in fuga si fu l'urto e la forza degli elefanti, per li quali non potendo i Romani far uso nella battaglia del lor valore, pensarono di doversi allor ritirare, come dall'irruzione di un flutto o d'un tremuoto precipitoso, e non già di voler soffrire di restar così morti senza aver fatto nulla, e incontrar gravosissime calamità senza costrutto veruno. Non essendo molto lontani gli alloggiamenti, dove fuggendo si ricovrarono, dice Geronimo che uccisi ne rimasero

solamente sei mila. e che di quelli di Pirro, riferiti non ne sono de' morti ne' regii commentarii se non se tremila cinquecento e cinque. Ma Dionigi scrive che nè due furono i combattimenti fatti intorno ad Ascoli, nè fu così aperta e decisa la sconfitta che da' Romani vi si riportò; ma che questi combattuto avendo una volta sola fino al tramontare del sole. a gran fatica si ritirarono, ferito restando Pirro da un giavellotto in un braccio, ed essendone depredate le bagaglie da' Sanniti; e che i morti, fra que' de' Romani e que' di Pirro. furono più di quindicimila. Separatisi pertanto gli eserciti si racconta che Pirro dicesse ad uno di quelli che con esso lui si congratulavano della vittoria: *Se in tal guisa vinciamo ancora in un' altra battaglia i Romani, noi siamo interamente spacciati*. Conciossiachè perduta aveva una gran' parte di que' soldati co' quali venuto egli era, e quasi tutti gli amici e capitani suoi; e non ne aveva già altri da poter far chiamare, e vedea i suoi commilitoni più che mai disanimati; quando per contrario vedea che i Romani, quasi da una fontana perenne che scorrea loro da casa, agevolmente e con prestezza riempivan l' esercito; e che colle sconfitte non perdeano l' ardire, ma che anzi s' aggiungea loro dall' ira forza e puntiglio d' onor per la guerra. Trovandosi egli in tali angustie e perplessità, cadde ancor di bel nuovo in braccio a vane speranze, presentandosegli cose che il lusingavano, e insieme il faceano restar colla mente sospesa ed incerta. Imperciocchè giunsero a lui personaggi venuti dalla Sicilia a dargli in mano Agri-

gento. Siracusa ed i Leontini, ed a pregarlo che volesse cooperare a discacciarne i Cartaginesi, e a liberar da tiranni quell'isola: e insieme altri personaggi pure venuti dalla Grecia ad avvisarlo che Tolomeo Ceranno era morto in un combattimento contro dei Galli, e che in allora ben opportunamente presentato si sarebb'egli a'Macedoni principalmente abbisognando essi di un re (1). Per la qual cosa molto dolendosi Pirro della fortuna che in un medesimo tempo apportati gli avesse due varii soggetti di grandi imprese, e pensando (quasi già di amendue foss'egli sicuro) che gli convenia lasciare e perderne o l'uno o l'altro, per ben lunga pezza irresoluto si stette in deliberare. Ma al fine parendogli che più vasto campo a tali imprese gli si aprisse nella Sicilia, siccome quella che vicina mostravasi alla Libia, voltosi a quella parte, mandò avanti subitamente Cinea ad abboccarsi e a trattare (com'era solito) colle città: ed egli poi intruso avendo un presidio ne'Tarantini che mal ciò comportavano, e gli chiedeano che o eseguisse quello perchè venuto era, combattendo con esso loro contro i Romani, o abbandonando il loro paese lasciasse quelle città nella condizion che trovavasi quand'egli v'entrò; e risposto avendo in maniera non punto piacevole, e comandato loro che si stessero cheti e aspettassero tempo che a lui fos-

(1) *Non vi mancava certamente un re nella Macedonia, anzi ve n'erano stati tre o quattro in tre soli anni, ed attualmente vi regnava Antigono. Ma Plutarco vuol dire probabilmente che vi mancava un vero re, capace di sostener la nazione come avrebbe potuto far Pirro.*

se opportuno, si mise in mare. Giunto in Sicilia, tosto gli venne fatto di ottener quant'egli sperava, e prontamente quelle città si diedero a lui; nè di quelle cose dove usar convenia contrasto e violenza, ve ne fu già veruna che da prima gli resistesse; ma là portatosi con trentamila fanti duemila e cinquecento cavalli e dugento navi, abbattendo andava i Cartaginesi, e ruinando il loro dominio. Essendo Erice il più forte di que' luoghi, e quello che molti avea difensori, ei deliberò di prenderlo a viva forza assaltando le mura; e mentre già pronta era la milizia a far questo, si vestì tutte l'armi, e quindi inoltratosi fece voto ad Ercole di celebrare un certame, e di fare un sacrificio ad onor del valore, se da quel Nume gli si concedesse di poter mostrarsi a' Greci abitatori della Sicilia per combattente ben degno della sua schiatta e del grado suo: e dato il segno colla tromba, e sbaragliati i barbari col gittar delle frecce, e accostate le scale, ascese egli il primo sul muro; dove assalito da molti, egli difendendosi, ne respinse e precipitar ne fece giù quinci e quindi una quantità grande dal muro medesimo, ed una quantità maggiore ne ammazzò colla spada, ammonticchiandosi intorno i cadaveri; nè riportò egli offesa veruna, ma sì terribile appariva a' nemici, che al solo vederlo spaventati restavano: e ben diede a divedere che rettamente fece Omero e da uomo sperimentato in mostrando che fra tutte le virtù la fortezza sola si è quella che ha spesse volte degli entusiasmi e de' trasporti fanatici. Come presa ebbe la città, sacrificò al Nume con grande magnificenza, e diede uno spet-

tacolo di giuochi d' ogni maniera. Quindi assai molestandosi i Greci da' barbari di Messina, i quali chiamati erano Mamertini, e se ne avean renduti ben anche tributarii alcuni, in grande numero essendo e bellicosi, (e però in lingua latina Mamertini appellavansi, cioè Marziali) egli, fattine prender i gabellieri, gli uccise; e vinti avendo in battaglia que' barbari stessi, smantellò molte delle loro castella. A' Cartaginesi poi, i quali erano inclinati alla pace, e gli esibivano navi e danari, purchè stringesse amicizia con esso loro, egli che agognava cose maggiori, rispose che l'unica maniera per essi di conciliarsi e di far amicizia con lui, si era il lasciar la Sicilia tutta, e il tener per confine co' Greci il mar Libico. E sollevato dalla buona fortuna e dalla possanza in cui si vedeva, tenea pur dietro a quelle speranze, colle quali preso avea da principio a navigare, aspirando alla Libia: ed avendo bensì molte navi, ma senza remiganti e senza soldati, si diede a raccorne, non trattando già in questo le città mansuetamente e con piacevolezza, ma da sovrano, e sdegnosamente usando la violenza e i gastighi, tale non essendosi mostrato a prima giunta, anzi cattivata avendosi più ch' altri mai l' affezion di quegli uomini, col trattarli cortesemente, coll' affidarsi in tutto ad essi, e col non arrecar loro noia veruna. Così, di popolare ch' egli era, divenuto quindi tiranno, coll'austerità sua s' acquistò taccia d' ingrato e di disleale. Pure indotti dalla necessità, gli somministravano tutto ciò ch' ei volea, quantunque ciò mal comportassero. Ma poichè prese egli in sospetto Tenone e Sostrato, e per

questo nè condur volea seco nè lasciar nella città questi due personaggi principali di Siracusa, che i primi stati erano a persuaderlo di passare in Sicilia, e, come giunto vi fu, data avean già subito in di lui mano la città, e dato pur aiuto gli aveano ad eseguire la massima parte delle imprese da lui in Sicilia operate: e poichè Sostrato intimorito si scostò da esso, ed esso ucciso ebbe Tenone, incolpato di meditar anch'ei ciò che fatto avea Sostrato, cangiaronsi allora non già a poco a poco e ad una ad una le cose sue; ma avendogli le città conceputo contro un fiero odio, altre si attaccarono tosto a' Cartaginesi, altre si collegarono co' Mamertini. Mentre vedeasi Pirro d'ogni intorno ribellioni e innovazioni, e una forte congiura che mossa venivagli contro, ricevè lettere da' Sanniti e da'Tarantini, che gli davan ragguaglio, come appena dentro le loro città resister poteano alla guerra, essendo stati già respinti da tutto il paese, e gli chiedevan soccorso. Ciò gli servì per un ben decoroso pretesto, onde non paresse che il suo partir fosse una fuga, nè un disperar di buon esito in quelle faccende: ma il vero si è, che non potendo egli impadronirsi della Sicilia, la quale era come nave agitata, e cercando di uscirne fuori, si gittò di bel nuovo in Italia. Raccontasi che nell'atto ch'ei metteasi in viaggio, volgendo lo sguardo all'isola, dicesse a'circostanti: *Oh qual palestra noi lasciamo, o amici, a'Cartaginesi e a' Romani!* E non molto dopo così appunto avvenne, come s'era egli immaginato. Avendogli però i barbari cospirato contro, nel mentre ch'egli salpava, combatter do-

vette nel porto contro i Cartaginesi, e vi perdè molte navi, e coll' altre poi rifuggissi in Italia. Ma là i Mamertini anticipatamente passati erano in quantità non minore di diecemila: pur essi non osarono di schierarsegli contro in campo aperto, ma postisi in agguato in luoghi disagevoli, e quivi impetuosamente assalitolo, ne sgominaron tutto l' esercito. Vi caddero morti due elefanti, e uccisi gli venivano in gran numero i soldati della retroguardia; per la qual cosa là passando egli stesso dalla fronte dov' era, dava loro soccorso, e cimentavasi contro que' feroci e ben agguerriti nemici: ma ferito nel capo da un colpo di spada, e quindi ritiratosi alquanto fuor della mischia, fece che queglino vie maggiormente prendesser coraggio: cosicchè un di loro, uomo di grande corporatura e cospicuo nell' armi, fattosi di molto innanzi agli altri, con una voce tutta ardimentosa provocava Pirro a venirsene, se fosse ancor vivo, a batter seco. Pirro allora irritato si rivoltò violentemente co' suoi satelliti, e lordo di sangue e terribile nell' aspetto, fattasi con impeto strada in mezzo a' soldati, e assalito e prevenuto il barbaro, lo percosse col brando in sul capo, e per la forza della mano, e in virtù della tempera dell'acciaro, scorse giù il fendente sino al basso in maniera, che diviso restandone il corpo, vennero in un tempo solo a cader le due parti dall'una e dall' altra banda. Ciò rattenne i barbari dall' inoltrarsi, ammirando eglino Pirro con isbigottimento, come personaggio di sovrumana possanza. Terminando quindi egli sicuramente il resto del cammino, giunse a Ta-

ranto con venti mila fanti e tre mila cavalli, e tolti ivi seco i Tarantini più valorosi, mosse a dirittura contro i Romani, che accampati si stavano sul tener de' Sanniti, le cose de' quali andate erano di male in peggio, ed eran essi avviliti e disanimati per le molte sconfitte che riportate avean da' Romani, e in oltre s' erano pur alquanto irritati contro di Pirro pel navigare ch'ei fatto aveva in Sicilia: per lo che questi non gli si unirono già in molto numero. Diviso avendo egli in due parti tutto l'esercito, ne inviò una parte in Lucania contro uno de' consoli (1), acciocchè venir non potesse a dar aiuto al collega suo; ed egli stesso menò l' altra parte contro l' altro, ch' era Manio Curio, il quale fermato s'era presso la città di Benevento in luogo sicuro, dove aspettando stava soccorso da Lucania ed anche perchè gl' indovini per gli augurii e pe' segni che vedeano ne' sacrificii, il distogliean dal venire a battaglia, ivi si tratteneva senza far verun movimento. Affrettandosi dunque Pirro per farsi addosso a questo prima che sopravvenisser que' di Lucania, tolti seco i soldati più prodi e gli elefanti più bellicosi, s' incamminò di notte tempo con tutta sollecitudine verso il campo nemico. Ma dovendo egli per arrivarvi girar intorno per lunga strada aspra e selvosa, non gli durarono per tutto il viaggio le fiaccole, onde avvenne che i soldati se n'andavono qua e là vagando; e però indugiar dovendo, gli venne a mancar la notte, di modo che i nemici allo spun-

(1) *Questo console era Aulo Cornelio Lentulo, collega di Manio Curio Dentato.*

tare del giorno comparir il videro, e calar giù dalle cime contro di loro, la qual cosa li mise in grande sconvolgimento ed agitazione. Ciò nulla ostante riusciti essendo a Manio i sacrificii con segno di prospero evento, e costringendolo il tempo a dover combattere, egli uscito fuori, investì i primi soldati di Pirro; e voltatili in fuga, di spavento empì tutti gli altri, sicchè ne caddero morti non pochi e presi ben anche furono alcuni elefanti. Questa vittoria diede tal coraggio a Manio, che il trasse a combattere contro di Pirro nella pianura; e così attaccata la mischia in campo aperto, da una parte rovesciò un corno dell'armata nemica; ma essendo egli dall' altra a viva forza respinto dagli elefanti e costretto a ritirarsi fino agli alloggiamenti, fece uscir fuori coll' armi que' vigorosi e freschi soldati che in buon numero alla difesa stavan del vallo. Fattisi innanzi costoro da que' luoghi muniti, e dando addosso agli elefanti, li necessitarono a volgersi indietro, e a ritirarsi fuggendo a traverso de' commilitoni, il che produsse in loro grande scompiglio e confusione; onde i Romani ebber quindi vittoria, e insieme tanto ingrandimento al loro dominio: imperciocchè da quelle battaglie e dal valore mostrato in quell' occasione acquistato avendo maggior coraggio e possanza e fama d'essere insuperabili, s' impadronirono subitamente dell' Italia, e poco dopo della Sicilia. Così cadde Pirro dalle speranze sulle quali levato si era di conquistar l' Italia e la Sicilia, consumato avendo uno spazio di ben sei anni in quelle guerre, e diminuite essendosi e andate a male le cose sue. Pure con-

servò sempre un' invitta fortezza d' animo nelle stesse sconfitte. e per esperienza militare, per valor di mano, e per animosità creduto era avanzar di lunga tutti gli altri re del suo tempo, se non che quanto acquistava per le imprese sue, a perder poi veniva per le sue speranze; non conservando punto e non tenendo, come gli conveniva, le cose ch' ei già possedeva, per vaghezza d' insignorirsi di quelle che gli eran lontane: per lo che Antigono il paragonava ad un giuocatore, che spesso gittando i dadi e felicemente, ben usar poi non sappia del buon esito avuto in gittarli. Portossi quindi in Epiro con ottomila fanti e cinquecento cavalli; ma non avendo danari, cercava guerra, dalla qual potesse ritrar modo di alimentare l' esercito: ed essendosegli uniti alcuni Galli, irruzion fecero nella Macedonia, dove regnava Antigono figliuol di Demetrio, come per foraggiare, e per condurne via buona preda. Ma poichè gli venne fatto di prender anche molte città, e passar vide a militar sotto di lui duemila soldati, levando più in alto allora la sua speranza, mosse contro Antigono stesso, e fattosegli sopra in luoghi angusti, gli mise i soldati in iscompiglio. Que' Galli però che militavano sotto di Antigono, e alla coda schierati erano dell'armata sua, essendo in quantità numerosa, validamente resistenza fecero: ma ostinato e fiero essendo il conflitto, la maggior parte di essi restò trucidata, e i condottieri degli elefanti, veggendosi tolti in mezzo, diedero in mano a' nemici e sè stessi e gli elefanti medesimi. Avendo Pirro ottenuto un così gran vantaggio, seguitando piuttosto la fortuna

che il buon raziocinio, si scagliò quindi sopra la falange de' Macedoni, che pieni erano di sconvolgimento e di terrore per la sconfitta che riportata avevano i Galli; onde si rattenevano dall' entrar essi in mischia e dall'azzuffarsi con lui, il quale, com' ebbe ciò osservato, stendendo la destra, e chiamandone a sè tutti egualmente i capitani e i capi di schiera, passar fece al partito suo quell' infanteria di Antigono; e questi si sottrasse, ritenendo però nello stesso tempo alcune città marittime. Pirro poi fra così prosperi avvenimenti pensando che ciò che sommamente contribuir potesse alla gloria sua, si fosse la rotta da lui data a Galli, n' appese le più belle e le più splendide spoglie al tempio di Minerva Itonide, e vi scrisse questi versi elegiaci:

A l' Itonide Palla ha in dono appesi
Pirro, il re de' Molossi, esti pavesi
Tolti a gli audaci Galli, allor che tutta
D' Antigono l' armata ebb' ei distrutta.
Non rechi ciò gran meraviglia: ognora
Gli Eacidi fur prodi, e il sono ancora.

Dopo quel conflitto ricuperò subito le città; e soggiogati avendo gli Egei, usò con loro grande rigidezza e severità sì in altre cose, e sì nel lasciar ivi un presidio di que' Galli che militavano sotto di lui. Essendo pertanto i Galli una razza di gente affatto insaziabile per avidità di danaro, si volsero a scavare i monumenti di que' re ch' eran ivi sepolti, e rapitene le ricchezze, via ne gittarono per insulto le ossa. Parve che Pirro di leggieri comportasse un tal fatto, e ne fa-

cesse assai poco caso, o fosse ch'egli soprassedesse per alcun' altre faccende che il teneano allora occupato, o fosse che voless'egli lasciar così correr la cosa senza punir que' barbari pel timor che ne avea; per lo che i Macedoni sparlavan molto di lui. Non avendo per anche gli affari suoi sicura fermezza e stabile costituzione, si sollevò di bel nuovo colla mente sua ad altre speranze, ed insultando Antigono, il chiamava sfacciato, che non prendesse omai il palio, ma tuttavia portasse la porpora. E venuto essendo a lui Cleonimo, lo Spartano, e chiamandolo questi in Lacedemonia, egli prontamente gli aderì. Era questo Cleonimo della schiatta reale; ma sembrando troppo violento e di genio troppo inclinato alla monarchia, non aveva nè chi gli portasse affezione, nè chi si fidasse di lui, e allora in sua vece regnava Areo; la qual cosa gli era un universale e antico motivo di risentimento e di accusa contro de' cittadini. In oltre poi, mentr' era già avanzato in età, aveva egli sposata una bella donna, di stirpe anch'essa reale, chiamata Chelidonide, e figliuola di Leotichida: ma costei perdutamente invaghitasi di Acrotato, figliuolo di Areo, giovine sul bel fiore degli anni, esser faceva a Cleonimo, che acceso era d' amore per lei, molesto ed obbrobrioso il suo maritaggio: conciossiachè non eravi Spartano a cui non fosse noto come vilipeso er' ei da sua moglie. In tal modo a' motivi di afflizione, ch' egli trovava in sua casa, aggiunti essendosi quelli che gli venivano dalla città, mosso dalla collera e dal grave disgusto che aveva nell' animo, condusse Pirro contro di Sparta,

con venticinque mila pedoni, due mila cavalli e ventiquattro elefanti: cosicchè ad un tanto apparato ben tosto manifestamente si vide che Pirro soggettar volea in fatti non già Sparta a Cleonimo, ma il Peloponneso tutto a sè stesso; quantunque in parole negasse di aver questo disegno a' Lacedemonii medesimi, che mandati gli aveano ambasciadori a Megalopoli; dicendo egli loro che là non portavasi se non per liberar le città che vi si teneano di Antigono; e attestando che aveva anzi intenzione d'inviare, se ciò non gli s'impedisse, i più giovani de' suoi figliuoli a Sparta, perchè ammaestrati quivi fossero ne' costumi laconici, e avessero questo pregio di più sovra gli altri re tutti. Tai cose fingendo, e abbindolando in tal guisa coloro che incontro gli si facean per istrada, non tosto poi giunse sul tener di Laconia, che a saccheggiar si diede ed a depredare: onde richiamandosi gli ambasciadori, perchè senza averla prima dinunziata, portasse loro la guerra, *Eh sappiam ben noi*, rispos'egli, *o Spartani, che neppur voi, quando per far siete alcuna cosa, non la dite già prima agli altri.* Ed uno allora di que' ch'erano ivi presenti, il quale nome avea Mandricida, gli disse in lingua laconica: *Se tu sei un Dio, noi non riporteremo da te verun male; poichè non ti abbiam punto oltraggiato: ma se un uomo sei, saravvi pur alcun altro che varrà più di te.* Discese quindi a Lacedemonia, e facendo istanza Cleonimo, perchè subitamente investir la volesse, Pirro, temendo, per quel che si dice, che i soldati, se si scagliassero sopra la città, essendo di notte, non la mettessero a sacco, si rat-

tenne dal far ciò, dicendo che mosso le avrebbe l' assalto di giorno: imperciocchè que' cittadini eran già in poco numero, nè avean potuto far preparamento veruno, per la subita inaspettata sorpresa; nè Areo vi si trovava presente, ma portato erasi in Creta a dar soccorso a' Gortinii, contro i quali facevasi guerra. Questo ritardare fu principalmente ciò che salvò quella città, la quale per essere scema di gente, e per la fievolezza sua, tenuta era in dispregio. Conciossiachè Pirro non credendo che alcuno di que' cittadini fosse per combattere, e fargli contrasto, piantò gli alloggiamenti e si fermò. Intanto gli amici e gl' Iloti di Cleonimo ornavano e allestivano la di lui casa, come se già dovesse venir Pirro a cena appo lui. Venuta la notte, i Lacedemonii prima di tutto determinarono di mandar in Creta le donne, ma queste si opposero a una tale determinazione: e Archidamia se n' andò con ispada in senato, querelandosi degli uomini a nome anche dell' altre, perch' essi credessero che dovesser elleno rimanere in vita, quando Sparta perita fosse. Deliberarono poi di escavare una fossa paralella al campo de' nemici, e di qua e di là collocarvi de' carri, interrati fino alla metà delle ruote, acciocchè ben fermi essendo e da non potersi facilmente smuovere, d' impedimento fossero agli elefanti. Nel mentre che incominciavan essi il lavoro, là pur se n' andarono e donne e fanciulle, l' une colle tonicelle succinte al d' intorno co' palii, l' altre in sola tonaca per voler lavorare anch' esse insieme cogli uomini vecchi; e facendo istanza a quelli che dovean combattere, che si riposassero, presa

la misura della fossa, ne fecer elleno da per sè stesse una terza parte: era larga sei braccia, fonda quattro, e lunga ottocento piedi, secondo Filarco, e alquanto meno secondo Geronimo. Allo spuntare del giorno, cominciavano già i nemici a muoversi; e dando esse medesime l'armi in mano a giovani, e consegnando loro la fossa, gli esortarono a respingerne gli assalitori, ed a custodirla, dicendo che ben dolce cosa era il vincere sotto gli occhi della lor patria, e cosa era gloriosa il morir fra le braccia delle madri e delle consorti loro, rimanendo estinti dopo di essersi mostrati in prodezza degni di Lacedemonia. Ma Chelidonide ritiratasi in disparte, attaccato e messo in pronto s'aveva un laccio, per non venire in man di Cleonimo, se mai la città presa fosse. Pirro pertanto si spingea innanzi di fronte coll'infanteria contro i folti scudi che gli opponeano i Lacedemonii, e verso la fossa, che passar non poteasi, su le sponde della quale non trovavano i combattenti fondo sodo da fermarvi le piante, per cagion del terreno smosso; e Tolomeo, il di lui figliuolo, avendo seco duemila Galli con altri soldati scelti da'Caonii, e volgendosi qua e là lungo la fossa, tentava di trovar pur via di passar per que'carri; i quali essendo ben fitti e fermi in terra, e spessi e combaciati insieme su l'orlo della fossa medesima, non solamente impedivano il passo a'nemici, ma rendean ben anche difficile il difenderli agli stessi Lacedemonii. Quindi messisi i Galli a cavar fuori dal terreno le ruote, e a trar i carri nel fiume, accortosi del pericolo il giovine Acrotato, correndo e traversando la

città con trecento soldati, andò a circuir Tolomeo, accostandosegli per certi luoghi cavi e infossati, di modo che da lui veduto non fu, se non quando si fece sopra a que' di lui soldati che erano al di dietro, e li costrinse tutti a rivoltarsi e a combattere contro di esso, urtandosi l'un l'altro in quella rivoluzione, e cadendo eglino nella fossa e fra i carri, e restando finalmente a gran fatica e dopo un gran macello respinti. I vecchi e la turba delle donne stati erano osservando Acrotato mentre sì valorosamente portavasi; e poichè traversando di bel nuovo la città, ei nel suo posto si fu ritornato coperto tutto di sangue e tutto esultante e fastoso per la riportata vittoria, parve allora a tutte quelle Spartane che divenuto foss' ei maggiore e più bello che prima, e invidiavano a Chelidonide un tale amante: e di più alcuni de' vecchi gli tenean dietro gridando; *Segui pure, o Acrotato, a goderti la tua Chelidonide: basta solo che ingeneri prodi figliuoli a Sparta.* Attaccata pur essendosi una fiera e ostinata battaglia dalla banda dov' era Pirro, molti vi si rendetter chiari combattendo valorosamente, e fra gli altri Fillio, il quale, dopo di aver fatta lunghissima resistenza, e uccisa la massima parte di quelli che violenza faceano per passar là dov' egli era, come poi sentissi mancare per la moltitudine delle ferite, ceduto ad un altro il suo posto, se n' andò egli a cader morto in mezzo all' armi de'suoi, perchè non venisse il suo cadavere in man de' nemici. Giunta poscia la notte, separossi la mischia; e standosi Pirro dormendo, ebbe una sì fatta visione. Gli parve ch' egli av-

ventasse fulmini sopra Lacedemonia, ch'essa ardesse tutta, e ch' ei medesimo ne giubilasse. Destatosi però dal sonno per un tal giubilo, comandò tosto a' capitani che in pronto e allestito tenesser l' esercito, e comunicò agli amici il sogno avuto, come se per esso foss' ei già sicuro di prender la città a viva forza. Tutti gli altri pertanto persuasi n'erano a meraviglia: solo a Lisimaco non piacea punto quella visione, e dicea di temere, che siccome i luoghi percossi da' fulmini, tenuti son come sacri, nè vi si va, così Dio indicar non volesse a Pirro ch' egli entrar non poteva in quella città. Ma Pirro dicendo che queste eran cose da contarsi in brigata di persone volgari ed oziose, e che tutte piene erano di oscurità e d' incertezza, e che quello che allora conveniva fare, si era il prender l' armi in mano, e il dir ognuno a sè stesso,

Ottimo augurio egli è pugnar per Pirro,

si levò, e allo spuntare del giorno avanzar fece l'esercito. I Lacedemonii si difendevano con una prontezza e con un coraggio superiore alle lor forze: e v'eran pur anche le donne che ad essi porgevano i dardi e le frecce, e somministravano cibo e bevanda a quelli che ne avean bisogno, e ricevevano fra le lor mani i feriti. I Macedoni poi si affaticavano per riempiere la fossa, gittandovi alla rinfusa grande quantità di materia, sotto la quale ascose e sepolte restarono l' armi ed i corpi de' morti: e mentre dall' altra parte i Lacedemonii cercavano d' impedir ciò che quelli faceano, ecco che Pirro, traversata la

fossa ed i carri, sprona impetuosamente il cavallo verso la città. Si levò allora un alto grido da que' soldati ch' erano a quella parte, e le donne correvano e schiamazzavano, oltrepassando già Pirro, e ributtando quanti gli si affrontavano: ma il di lui cavallo ferito sotto il ventre da una freccia cretense, dibattendosi pel dolore in morendo, gittò Pirro medesimo giù per lubrici luoghi e declivi. Mentre s' agitavano intorno a lui gli amici suoi, gli Spartani là corsero, e col saettare lui respinsero e tutti gli altri. Pirro allora cessar fece il combattimento anche negli altri siti, avvisandosi che i Lacedemonii fossero per rallentarsi alquanto e per cedere, essendone morta una gran quantità, e quasi tutti gli altri feriti. Ma la buona fortuna di quella città, o perchè abbastanza già provata avesse la virtù di quegli uomini, o perchè mostrar volesse quanto sia il poter suo nelle cose che spacciate già sembrano e senza rimedio, nel mentre che i Lacedemonii perduta avevano ogni loro speranza, là condusse da Corinto, con un soccorso di soldati stranieri, Aminia Focese, uno de' capitani di Antigono: e non sì tosto questi accolti furono nella città, che vi giunse pur anche da Creta il re Areo con duemila combattenti. Le donne allora subitamente si sbandarono, e ritiraronsi nelle lor case, pensando che non fosse più di mestieri che s'ingerissero elleno in affari di guerra: e licenziati quelli che, quantunque avanzati in età, stati eran costretti dalla necessità a prender l'armi sostituiti furono alla battaglia coloro che sopravvenuti erano. Pirro all' arrivo di quella gente che s' unì a' Lacedemonii sentissi cre-

scere in certo modo il coraggio, e preso fu da maggior ambizione di soggiogar la città: ma come vide che ne' suoi tentativi far non potea progresso veruno. non avendone riportate. se non se ferite, si ritirò, e diedesi a devastar la campagna, volgendo in mente di svernar quivi. Ma il destino, ch'era inevitabile, altramente disposto avea. Conciossiachè essendovi in Argo sedizione fra Aristea ed Aristippo, e sembrando che Aristippo si attaccasse ad Antigono e usar ne volesse l'amicizia in suo vantaggio, Aristea cercando di prevenirlo, chiamava Pirro ad Argo: e questi che rivolgendo andava ognora speranze sopra speranze, e prendea dalle prospere imprese occasione e incentivo di accingersi a tentarne dell'altre, e col tentarne pure dell'altre ristorar volea quelle che riuscite male gli fossero, e però nè per isconfitta nè per vittoria non sapea mai tenersi in riposo nè lasciarvi gli altri, levò subito il campo, e inviossi ad Argo. Ma Areo tesi avendogli di molti agguati, e occupati avendo i siti più difficili su quella strada, gli andava tagliando a pezzi i Galli e i Molossi che formavano la retroguardia. Era già stato predetto a Pirro dall' indovino, pei segni de' sacrificii, ne'quali il fegato trovato fu senza capo, che perduto egli avrebbe un qualche suo attinente: pure in quel tumulto e in quell'agitazione uscitogli di mente il vaticinio, comandò al figliuol suo Tolomeo di andarsene co'suoi compagni a soccorrer quelli ch' eran battuti; ed egli intanto con tutta premura affrettavasi in sollecitare e condur l'armata fuori di que' luoghi angusti per dove passava. Ora combattendosi fieramente

intorno a Tolomeo, e i più valorosi fra gli Spartani venendo quivi a zuffa co' nemici sotto la condotta di Evalco, un uomo prode di mano e veloce di piede, il quale chiamavasi Oreso, ed era Cretense, della città di Aptera, passando di corso a lato del giovanetto, che con grande ardor combatteva, il percosse di fianco, e il prostese a terra. Caduto costui, si volsero in fuga i suoi che gli erano intorno; e i Lacedemonii già vincitori gli andavan pure inseguendo, sicchè senz'avvedersene vennero ad attaccar la mischia separati dall' infanteria gravemente armata, che non avea potuto tener loro dietro. Sopra di essi Pirro, che pur allora udita avea la morte del figliuolo, e afflitto n' era oltre modo, volse la cavalleria de'Molossi; ed egli il primo spinse innanzi il cavallo, e tutto imbrattato era di sangue per la strage che facea de' Lacedemonii, paruto essendo bensì mai sempre terribil ed insuperabil nell'armi, ma mostrandosi in quell'occasione molto più ardimentoso e violento di tutte l'altre che combattuto avea per lo addietro. Avendo poi cacciato il cavallo contro di Evalco, poco mancò che costui, fattosegli appresso di fianco, non gli troncasse con un fendente la man delle redini, se non che venne a percuoter in vece le redini stesse, e le tagliò. In quel punto Pirro vibrandogli l' asta, e passandol fuor fuori, insieme coll'impeto del colpo si lanciò giù da cavallo, e messosi a piedi uccise quivi tutti que' scelti Lacedemonii che combattean sopra Evalco. L' ambizione de' comandanti fu quella che cagionò a Sparta così gran detrimento, quando la guerra avuto avea già il suo fine. Quindi

Pirro, quasi fatto avendo in un certo modo un sacrificio al figliuolo, e celebrate così avendogli splendide essequie, ed avendo rallentata molto l'afflizion sua, collo sfogar ch'ei fece l'ira contro i nemici, proseguì suo cammino alla volta di Argo. E sentendo che Antigono collocato gia s'era nell'eminenze sopra la pianura, s'accampò presso Nauplia. Il dì seguente poi mandò ad Antigono stesso un araldo che gli dicesse essere un esiziale e un malvagio, e lo sfidasse nel piano ad una battaglia che decidesse fra loro del regno: ed egli rispose che nel guerreggiare ei facea più conto dell'occasion che dell'armi; e che se Pirro soffrir non potea di rimanersene in vita, trovate avrebbe ben molte strade aperte, che il condurrebbero a morte. In questo mentre vennero ad amendue ambasciadori da Argo, supplicandoli che ritirar si volessero, e lasciar che quella città non fosse nè dell'uno nè dell'altro di essi, ma l'uno e l'altro si contentasse di averla amica. Antigono pertanto acconsentì ad una tale richiesta, e diede agli Argivi per ostaggio il proprio figliuolo, e Pirro prometteva bensì anch'egli di ritirarsi, ma non dando verun pegno della sua fede, tenuto era in sospetto. Quindi Pirro medesimo ebbe un gran segno di cattivo augurio. Conciossiachè le teste de'buoi sacrificati, quando già divise eran da'colli, vedute furono mandar fuori le lingue, e leccare al d'intorno il proprio lor sangue. In oltre la profetessa di Apollo Licio correva qua e là per Argo gridando che vedea la città tutta piena di sangue e di estinti, ed un'aquila che veniva anch'essa al combattimento, e che poi dispariva. Nel

più oscuro della notte, avvicinato Pirro alle mura il suo esercito, e trovatavi aperta da Aristeo la porta chiamata Diamperes, fece entrar dentro i Galli ch'egli aveva seco, e occupar da loro la piazza prima che persona se ne avvedesse. Ma poichè la porta non era sì grande che passar vi potessero gli elefanti, e però d'uopo era trar giù dal loro dosso le torri, e poscia di bel nuovo rimettervele così all'oscuro e tumultuariamente, si venne a indugiar tanto che gli Argivi alla fin se ne avvidero, e corsero al sito chiamato Aspide e agli altri luoghi muniti, e mandaron tosto chiamando Antigono. Questi accostatosi, si tenne fermo al di fuori, stando in osservazione per cogliere opportunamente il suo vantaggio sopra i nemici, e intanto vi mandò dentro il figliuolo ed altri capitani con numerosa quantità di gente in soccorso. Venne ed entrovvi pur anche Areo, avendo seco mille Cretensi, e i più snelli de' Lacedemonii. Quindi tutti insieme assaltando i Galli, gli misero in un grande scompiglio. Pirro allora introdottosi presso al Cilarabi, e mettendo coraggiosi clamori e alte grida, come udì i suoi Galli a far eco a questi clamori in un suono che non mostrava già ardimento e franchezza, ma dinotava anzi ch'essi in agitazione fossero ed in travaglio, s'affrettò verso loro con maggior sollecitudine, sospingendo i cavalli ch'erano innanzi di lui, e che s'avanzavano con difficoltà e con pericolo per quelle buche e per que' condotti, onde piena è la città. Punto saper non poteasi in quel notturno conflitto nè ciò che si facesse, nè ciò che comandato venisse; e i soldati qua e là errando n'anda-

vano, e staccandosi gli uni dagli altri pe' chiassi; nè l'opera de' capitani potea far mettere in pratica la militar disciplina per cagion delle tenebre, del confuso e indistinto gridare, e dell'angustie de' siti: ma gli uni e gli altri aspettando stavano il giorno, senza intanto far nulla. Quando cominciò il giorno a risplendere, Pirro al veder Aspide tutta piena d' armi nemiche, si sbigottì; e vie maggiormente poi costernato rimase al veder, fra i molti ornamenti ch' eran nella piazza, un lupo e un toro di rame atteggiati in maniera che parea che s' avventassero a zuffa l' un contro l'altro, considerando allora fra se medesimo un certo antico oracolo, che gli avea predetto essere destinato che dovess'egli morire, quando vedesse un lupo contrastar con un toro. Raccontano gli Argivi che que' due animali ivi collocati furono in memoria di un prisco avvenimento. Conciossiachè dicon che Danao, la prima volta ch' entrò nel loro paese, incamminandosi ad Argo lungo Piramia sul tener di Tirea, vide un lupo contender contro di un toro, e che supponendo egli d'esser com' era il lupo (poichè essendo straniero, come appunto il lupo stesso rispetto al toro, ad assalir veniva le genti paesane), si fermò a guardar quella pugna, e che, rimasto superiore il lupo, ei fatta supplica ad Apollo Licio, s' accinse quindi all' impresa, e restò al di sopra nella sedizione, scacciato Gelanore, che regnava allor su gli Argivi. Per questa ragione adunque posti furon ivi que' due animali. Pirro perdutosi di coraggio per una tal vista, e insieme perchè vedea che veruna cosa non gli riuscia come sperava, meditava già di ritirarsi: te-

mendo però la strettezza delle porte, inviò un messo al suo figliuolo Eleno. che lasciato avea fuori della città con una gran parte dell' esercito, ordinandogli di atterrare il muro, e di accoglier quelli, che fuori n' uscissero, quando caricati e respinti fossero da' nemici. Ma per la fretta e pel tumulto non avendo il messo nè ben intesa nè ben riferita la commissione, e preso essendosi un grande errore, tolti seco il giovane gli altri elefanti e i soldati più valorosi, s' inviò dentro per le porte in soccorso del padre. Avvenne che Pirro in questo mentre appunto si andava già ritirando; e finchè la piazza gli lasciava spazio di sottrarsi e di poter ancora combattere, ei, rivoltandosi, respingea pur coloro che lo investivano; ma poichè fu cacciato al fin dalla piazza nella stretta via che menava alla porta, s'abbattè in quelli che da quella parte venian per soccorrerlo. Egli gridava che retrocedessero; ma essi non lo intendevano, i quali, oltre all' esser già per sè stessi pronti e pieni di ardenza, sospinti erano alle spalle dagli altri, che in calca dalla porta sopravvenivano. Di più un grandissimo elefante caduto essendo a traverso della porta medesima, dove mettea fremiti e strida, d' impedimento sarebbe stato a coloro che voluto avessero tornar in dietro. Un altro elefante poi di quelli ch'erano già entrati, il quale nominato era Nicone, studiandosi di riavere il suo reggitore caduto a terra per molte ferite che riportate avea, e andando contro quelli che per di là si sottraevano, confondea insieme amici e nemici, urtando e calcando gli uni e gli altri che si batteano e si ravvolgean fra loro, fin tanto che aven-

doue finalmente trovato il cadavere, il sollevò colla proboscide, e postesolo sopra amendue le zanne, si rivoltò in dietro, come infuriato e fanatico, rovesciando e calpestando quanti s' incontravano in esso. Essendo pertanto così stretti e costipati insieme, non eravi chi separatamente operar potesse cosa veruna, ma tutta quella moltitudine, quasi fosse un corpo solo unito e connesso in sè stesso, costretta era a muoversi e a piegare or di qua e or di là tutta insieme. Poco potean combattere contro i nemici, che sempre inerenti erano al petto o compressi alle spalle; e il maggior danno facean eglino a se medesimi: imperciocchè se alcuno sguainava la spada o inchinava l' asta, non potea già più nè rialzar questa nè rimetter quella, ma forati ne rimanean queglino che urtati erano in esse, e così col farsi l'uno addosso dell'altro veniano ad uccidersi vicendevolmente fra loro. Pirro veggendosi in mezzo a tale tempesta e a così grandi marosi, tratta giù dall' elmo la corona che lo distinguea, la diede a non so quale de' suoi amici, ed egli confidatosi nel cavallo suo, s'avventò in mezzo a que' nemici che lo inseguivano, dove percosso venendo nella corazza da un' asta, ma di colpo non grave e mortale, si volse contro del percussore, ch' era un Argivo, non già uomo illustre, ma figliuolo d' una povera donna omai vecchia. Costei, che stavasi allora guardando il combattimento, siccome pur l' altre donne, dal tetto, quando vide il figliuolo azzuffato con Pirro, sbigottitasi al di lui periglio, prese una tegola, e con amendue le mani la scagliò contro Pirro. Caduta questa sui di lui capo, giù per la ce-

lata, gli venne a romper le vertebre che sono in fondo al collo; per lo che tosto gli si oscurarono gli occhi, le mani abbandonaron le redini, e vicino al monumento di Licinnio, cadde egli a terra non conosciuto dalla moltitudine. Ma un certo Zopiro, che militava sotto di Antigono, e due o tre altri là corsi, ravvisato avendolo, il trassero in un certo vestibulo, mentr' ei cominciava a riaversi dalla percossa. Sguainata quindi Zopiro la sciabla Illirica per troncargli il capo, Pirro levò gli occhi, e il guardò in guisa sì orribile, che quegli sommamente intimoritosi, tremandogli le mani, e volendo pure eseguir l'impresa, pieno tutto di sbigottimento e di agittazione, calò il fendente non già diritto, ma fra la bocca ed il mento, sicchè gli ebbe a spiccar la testa con grande stento e a fatica. La cosa manifestata già erasi a molti: e accorsovi Alcioneo, chiese quella testa, come per voler anch'ei ravvisarla, ed essendogliela presentata, ei se la prese, e spronò il cavallo alla volta del padre suo, cui trovò sedersi in compagnia degli amici, e gittògliela innanzi. Qnando Antigono veduta e conosciuta l' ebbe, scacciò da sè il figliuolo percuotendolo col bastone, chiamandolo barbaro ed esecrabile; ed egli postasi la clamide dinanzi agli occhi, si mise a piagnere, rammentandosi di Antigno avo suo, e di Demetrio suo padre, esempli a lui domestici in riguardo al cangiamento della fortuna Quindi fregiato d' ornamenti il capo e il resto del corpo di Pirro, il fece orrevolmente abbruciare. Essendosi poscia Alcioneo incontrato in Eleno, divenuto abbietto, e cinto di una clamiduccia vile e triviale, benigna-

mente l'accolse, e condusselo ad Antigono, il quale ciò veggendo, *Ben cosa migliore è*, disse, *o figliuolo mio, quella ch'or tu fai, di quelle ch' hai fatte prima: pure neppur ora non operi affatto rettamente non levandogli di dosso cotesta veste che disonora piuttosto noi, che tenuti siamo per vincitori, che lui.* Facendo poi egli amorose accoglienze a quest' Eleno, e messo avendolo in buon arnese, inviollo all' Epiro; e restato signore del campo e dell' esercito tutto di Pirro, ne trattò con mansuetudine e con amorevolezza gli amici.

FINE DEL VOLUME QUINTO

VITE

Che si contengono in questo quinto volume.